

BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

EDITORIALE

La sindrome di Tocqueville

1. *U*NO SPETTRO SI AGGIRA PER L'EUROPA: LO SPETTRO DELL'UNIONE Europea. Settant'anni dopo il suo primo concepimento, questa ingegnosa macchina barocca pare ripercorrere il destino del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica dopo la pace di Vestfalia: ne resta il corpo, non l'anima. Ma non è alle viste nessun Napoleone pronto a decretarne la fine, per ultimatum. L'inerzia di una costruzione tanto complessa da sopravvivere – in veste di fantasma – all'esaurimento della sua ragione originaria, e soprattutto la carenza di leadership politiche in grado di proporre un'alternativa, autorizzano a pronosticare che il certificato di morte dell'impresa comunitaria non sia per domani.

L'Unione Europea non finirà con un bang. Ma la luce del crepuscolo rivela i tratti del paradigma europeista, celati nel fulgore autocelebrativo della sua trascorsa età dell'oro. Ovvero, del tabù. Giacché a quel tempo – specie in Italia – bastava pronunciare la parola «Europa» per bloccare ogni pensiero critico su di essa. Eravamo presi per incantamento.

2. Sotto la triplice minaccia della stagnazione economica (tabella 1), della pressione migratoria (tabella 2) e del terrorismo jihadista che il 22 marzo ne ha colpito la «capitale» (carta a colori 1), oggi re Europa appare nudo. Il «consenso di Bruxelles» è evaporato. È storia. Disponiamo dunque della distanza utile a intuirne la cifra. Premessa a qualsiasi ragionamento sui molto futuribili assetti che seguiranno la decomposizio-

LA SINDROME DI TOCQUEVILLE

Tabella 1 - LA STAGNAZIONE EUROPEA?

(val. %)

PAESE	CRESCITA	INFLAZIONE/ DEFLAZIONE	BILANCIA COMMERCIALE
Austria	1	1,4	96
Belgio	1,3	1,8	104
Bulgaria	3	-0,3	86
Cipro	2,3	-1,1	32
Croazia	2,8	-0,2	57
Danimarca	0,6	0,4	114
Estonia	0,7	0,1	90
Finlandia	0,2	0	96
Francia	1,1	0,3	85
Germania	1,7	0,4	122
Grecia	-1,7	-0,1	59
Irlanda	7	0	175
Italia	0,9	0,4	108
Lettonia	3,5	-0,3	81
Lituania	1,7	0,7	93
Lussemburgo	5,5	0,5	69
Malta	5,4	0,8	60
Paesi Bassi	1,9	0,2	114
Polonia	3,5	-0,3	99
Portogallo	1,5	0,7	84
Regno Unito	2,9	0,3	83
Rep. Ceca	3,9	0,5	113
Romania	3,6	-1,5	90
Slovacchia	3,7	-0,6	105
Slovenia	2,6	-0,8	102
Spagna	3,5	-0,4	93
Svezia	4,1	1,3	105
Ungheria	2,4	1	108

ne in corso degli equilibri veterocontinentali.

Che cosa voleva essere e che cos'è diventata questa arcana architettura che si sta sfaldando sotto i nostri occhi? Vediamo.

Il cosiddetto progetto europeo era figlio della sconfitta dell'Europa. Da cui erano fatte derivare fondamentali scelte geopolitiche, politiche e ideologiche, presentate come necessità dai padri fondatori dell'impresa. Perché nulla è più legittimo del necessario.

Sotto il profilo geopolitico la mancanza di alternative era determinata dalle macerie postbelliche. Conseguenti alla guerra civile europea del 1914-45 – scandita in due conflitti globali – che aveva irrevocabilmente sancito il crollo dell'egemonia del nostro continente sul resto del mondo. Sconfitte e umiliate

erano non solo Germania e Italia, ma a loro modo anche le potenze «vincitrici», Francia e Gran Bretagna, costrette ad abdicare al rango imperiale: dalla proiezione coloniale nei sette mari e nei cinque continenti allo status di semicolonie americane nell'Europa bisecata dalla guerra fredda, il salto fu traumatico. Specie per Londra, che impiegò quasi

BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

Tabella 2 - RIFUGIATI IN EUROPA (ad oggi)

Paese	N. rifugiati	Ogni 1.000 abitanti
Svezia	142.207	14,6
Malta	6.095	14,2
Norvegia	47.043	9,1
Svizzera	62.620	7,6
Austria	55.598	6,6
Cipro	5.126	6,0
Paesi Bassi	82.494	4,9
Francia	252.264	3,8
Danimarca	17.785	3,1
Germania	216.973	2,7
Belgio	29.179	2,6
Lussemburgo	1.108	2,0
Regno Unito	117.161	1,8
Italia	93.715	1,5
Bulgaria	11.046	1,5
Tot. Europa	3.107.600	

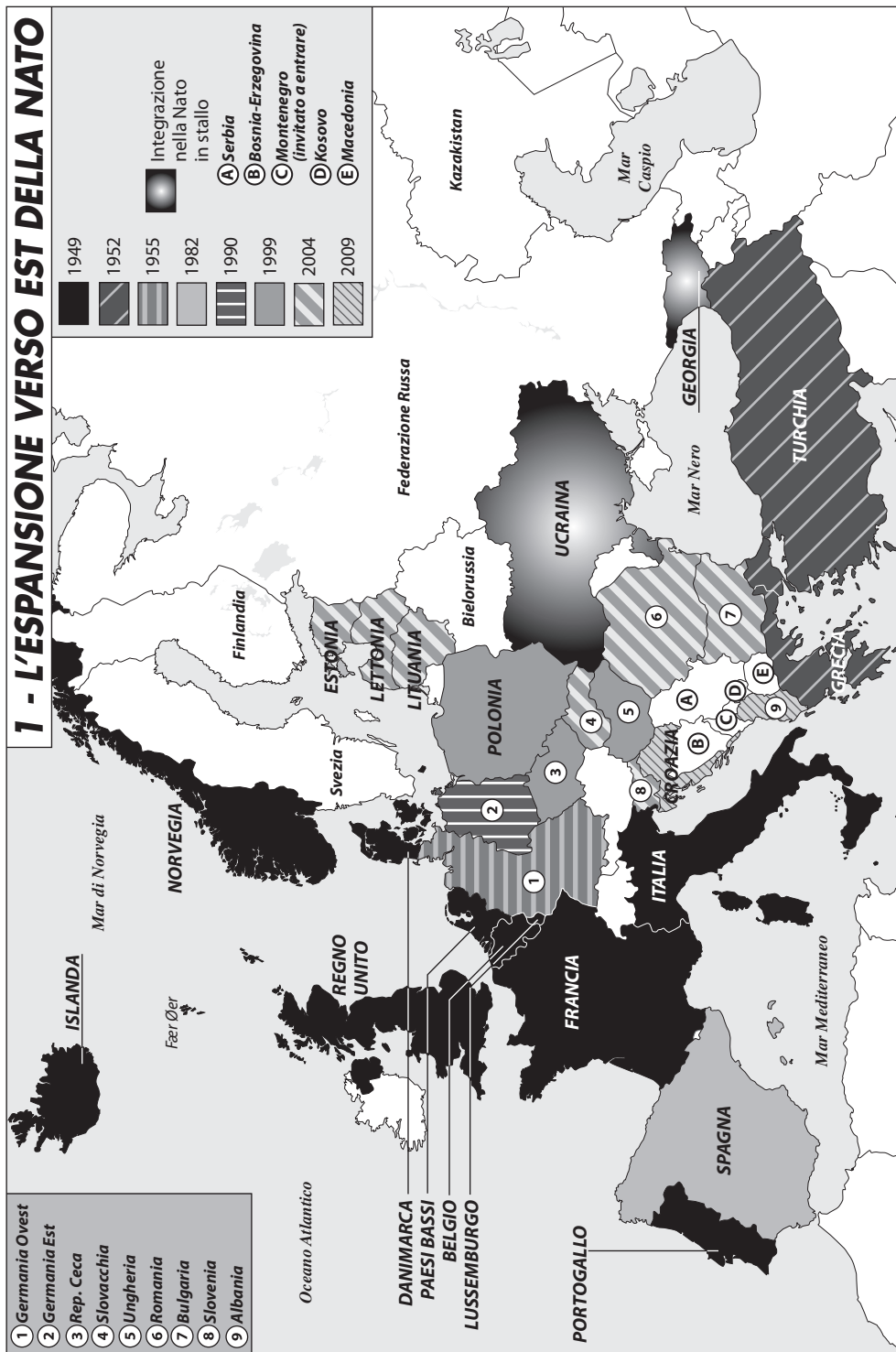
trent'anni per arrendersi alla necessità di agganciarsi al carro comunitario, salvo pretendere lacci assai laschi a titolo di riconoscimento del vincolo di sangue con l'antica colonia nordamericana, di cui a fatica si riconosceva ancella. Quanto a Parigi, sotto lo shock del terzo inglorioso scontro con l'impero tedesco in tre quarti di secolo (1870-71, 1914-18, 1939-45), superò il tabù dell'intesa con la Germania dimidiata non per vocazione, ma perché caldamente sollecitata da Washington. Per comporre con la Bundesrepublik il primo asse di resistenza all'in-

combere dell'Armata Rossa e alla diffusione del virus comunista. Per Roma e Bonn, infine, agli imperativi geostrategici si affiancava il lavacro comunitario, espiazione e promessa redenzione dallo stigma nazifascista. In sintesi: gli Stati fondatori avevano ciascuno un decisivo interesse nazionale al successo dell'impresa europea.

Pure, l'Europa comunitaria era molto più frutto della geostrategia americana – e, per contrapposizione, sovietica – di quanto non fosse determinazione dei suoi Stati. Era la necessaria conseguenza della Nato, di cui seguiva il motto «americani dentro, russi fuori e tedeschi sotto», relativizzandone il secondo comandamento (Ostpolitik e détente), mentre i francesi ne accentuavano il terzo. In quanto tale, la Comunità ha contribuito alla vittoria nella guerra fredda. E come l'Alleanza Atlantica si è scoperta in crisi di senso per effetto di quel trionfo.

Su questo sfondo, lo sconfinamento verso est e nord (molto meno verso sud) successivo alla scomparsa dell'impero sovietico disegnava una rottura dell'idea originaria, frutto dell'improvvisazione delle classi dirigenti europee di fronte a un processo né previsto né tantomeno voluto.

LA SINDROME DI TOCQUEVILLE



BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

Eppure spacciata per continuità – «allargamento» nell'eurogergo corrente. Mentre di rivoluzione geopolitica si trattava, fosse solo per il ritorno della Germania riunita alla centralità non solo geografica in Europa. E per la contestuale espansione della Nato (carta 1).

Il panico prodotto dal crollo del Muro di Berlino nelle cancellerie comunitarie, appena mascherato dalle pubbliche proclamazioni di gioia, aveva svelato lo sconcerto di chi si era improvvisamente trovato a navigare in acque ignote. Esibendo così il paradosso di una famiglia formata anche per impedire al suo attore principale di volgere in geopolitica la sua primazia economica. Salvo poi scoprire, in questi ultimi anni, che il protagonista tedesco, in via di emancipazione dal «passato che non passa», si stava autoaffermando quale parametro di virtù nello spazio comunitario. A prefigurare un'Unione Europea di Nazione Germanica.

Certo è che fino all'Ottantanove la Comunità disponeva di confini mobili ma relativamente omogenei, quelli dell'Europa geograficamente occidentale e geopoliticamente atlantica. Da allora ha scoperto di non avere più limes. Ancora deve riprendersi dalla vertigine. Di qui la crisi di identità geopolitica: come dare senso comune a un soggetto sempre più eterogeneo, sovraesteso, estendibile anzi in uno spazio potenzialmente illimitato?

3. Più originale e ambizioso il marchio politico dell'architettura comunitaria. Se il suo assetto geopolitico discendeva dalla sconfitta, istituzioni e prassi politiche europee erano dettate dalla paura che i leader dei paesi fondatori avevano dei loro popoli. Le élite degli Stati nazionali sapevano che nel 1945 non aveva vinto la democrazia ma il capitalismo. I popoli europei si erano adattati alle procedure liberali e democratiche dopo aver spesso convintamente sostenuto criminali dittature di massa – addirittura straniere, nel caso di alcuni paesi occupati. E non avevano sposato la democrazia tanto per conversione ideologica quanto perché il nuovo alfabeto politico era contestuale a un sistema economico, rilanciato dal Piano Marshall, che produceva benessere diffuso. Sicché allo scadere del Novecento lo storico Mark Mazower poteva statuire che «gli europei accettano la democrazia perché non credono più nella politica»¹. Chiamiamola democrazia apolitica.

1. M. MAZOWER, *Dark Continent. Europe's Twentieth Century*, New York 1998, Vintage Books, p. 397.

LA SINDROME DI TOCQUEVILLE

Questo paradosso è inscritto nei due caratteri originari delle istituzioni europee: il funzionalismo e l'elitismo. Deputati entrambi a tenere le distanze fra organi comunitari e cittadini, giacché l'Europa non si fa con gli europei, ma per loro. Per funzionalismo s'intende la progressiva integrazione economico-istituzionale come premessa della graduale quanto indefinita fusione politica, prospettata quale «ever closer union» (leggi: «never closed union») fin dal Trattato di Roma. L'elitismo si rispecchia nella scelta dei padri fondatori, perfezionata dai loro successori, di concepire le istituzioni comunitarie come sfera protetta in cui poter decidere lontano dalle pressioni insite nella democrazia rappresentativa, specie nei suoi cicli elettorali². Così disegnando il paradosso di democrazie nazionali che al grado comunitario (r)aggirano la democrazia.

Di qui la teologia del «vincolo esterno», assai cara agli europeisti italiani, per cui non essendo governi e parlamenti nazionali (democratici) capaci di identificare il bene dei propri popoli, spetta a poteri non eletti (ademocratici) surrogarli. Attorno agli anni Ottanta – età augustea dell'Europa comunitaria – tale compito tendeva a concentrarsi nella Commissione, oggi nelle stanze chiuse dei compromessi intergovernativi (Consiglio europeo, Eurogruppo) o della tecnocrazia (Banca centrale europea) sollecitata a surrogare l'inesistente sovrano politico dell'Unione Europea. Luoghi inaccessibili al cittadino elettore quanto permeabili ad attori estranei al sistema rappresentativo, a gruppi di pressione poco visibili e per nulla responsabili. Chiamiamolo paternalismo oligarchico.

Se dunque sotto specie geostrategica l'Europa comunitaria era figlia adottiva di Washington, in punto di istituzioni restava subordinata agli interessi degli Stati membri, suoi costituenti e primi azionisti³. Per chi ne dubitasse, basti osservare la dialettica fra istituzioni comunitarie e Stati nazionali. Quando nel decennio 1985-95, sotto Jacques Delors, la Commissione aspirò a ritagliarsi un rango semiautonoma – quasi a sfidare il primato dei soci nazionali da cui pure era e resta nominata, essendone trattata da segretariato tecnico – la rappresaglia fu spietata. Il segno del comando fu riportato con ogni onore nelle sigillate stanze dei negoziati fra governi, dov'è tuttora custodito. I commissari reinchiudati in funzioni secondarie. Quanto al Parlamento europeo, illustra il fastidioso para-

2. Seguiamo qui P. MAIR, *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*, London-New York 2013, p. 99 e *passim*.

3. Per una prima interpretazione in questo senso, vedi A. MILWARD, *The European Rescue of the Nation State*, London 1992, Routledge.

BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

dosso di un'istituzione incongrua al suo titolo, che pur guadagnando negli ultimi anni qualche spazio d'influenza diventa ancor meno interessante per l'opinione pubblica. Se non come memento di una democrazia europea che promette di essere ma non è.

Negli ultimi trent'anni la competizione fra eurocrazia in cerca di autonomia e Stati nazionali indisponibili a concedergliela perché attenti a sfruttare l'«Europa» quale spazio protetto per la difesa dei propri interessi è parsa sciogliersi in un gioco perverso. A somma doppiamente negativa. Sia l'Unione Europea sia i suoi Stati membri contano meno, perché meno vale la politica. A svuotarla di senso non è stata solo la prassi europeista, ma il neoliberalismo di marca angloamericana che ha investito le democrazie occidentali nella fase di finanziarizzazione incontrollata dell'economia globale e poi di rallentata crescita su scala mondiale, con relativo restringimento delle risorse disponibili al welfare, gioiello della Comunità originaria. Ideologia e prassi neoliberiste postulavano la convenienza di lasciar fare al mercato. Non solo la politica e i suoi partiti, in crisi terminale, la stessa professione del politico ne veniva declassata. Così Tony Blair poteva confessare: «Non mi sento un politico». Per trarne che il «progressismo» consiste nel «permettere a ciascuno di realizzarsi al meglio»⁴. Curiosa miscela di antipolitica e populismo delle élite.

L'elitismo della prassi europeista si profilava così apripista della svolta antipolitica che ha investito le principali democrazie occidentali. Basata sulla reciproca indifferenza fra cittadini e classe politica, elettori ed eletti. I quali, teorizzava il politologo Peter Mair, «si stanno allontanando e sganciando gli uni dagli altri, ed è in questo senso che lo spazio di interazione fra i cittadini e i loro rappresentanti si sta svuotando»⁵. Tanto che gli scrutini per le assemblee elettive, primi quelli per il Parlamento europeo (compressione di voti nazionali in abito comunitario), hanno sempre meno rilievo pratico, perché i luoghi della decisione sono altrove – nelle tecnocrazie di governo e nelle riservate enclave dei summit europei.

La scienza politica ha provveduto a distillare prodotti ispirati all'aria del tempo. Ha preso piede la tesi per cui tocca agli esperti, più che ai politici eletti, decidere delle scelte cruciali in ambito economico e sociale. Già nel 1997 l'ex numero due della Federal Reserve, Alan S. Blinder, teo-

4. Cfr. P. MAIR, *op. cit.*, p. 4.

5. *Ivi*, p. 18.

LA SINDROME DI TOCQUEVILLE

rizzava su Foreign Affairs che il governo democratico fosse «troppo politico» e che il modello decisionale del proprio istituto, come delle banche centrali «indipendenti» in generale, apparisse di gran lunga preferibile – anticipando l'attuale modello Draghi⁶. Altri, come il politologo Giandomenico Majone, sostenevano che nelle questioni regolative, massime il controllo dell'inflazione, le decisioni prese in sede tecnocratica dovessero prevalere su quelle politiche perché ottimali in quanto svincolate da incombenze elettorali – tesi che avrebbe strappato il compiaciuto assenso dei mandarini di Pechino⁷. Nel discorso pubblico si affermava l'intraducibile termine «governance», di stampo manageriale, quale migliorativo del deprecato «governo» di mandato parlamentare. Per diversi governi nazionali, italiano in testa, scoccava l'ora dei tecnici, versione domestica dei commissari europei. Fino all'eurocrisi del 2010, insomma, il modello europeista poteva fare scuola al mondo. Almeno nell'algido teatro della teoria di se stesso. Chiamiamola eurologia.

4. Il pezzo forte del repertorio europeista è sempre stato l'ideologia. Offerta come verità autoevidente. Inconfutabile. Tanto che i suoi critici, i nefandi «euroscettici» – letteralmente: coloro che dubitano sulla e della Europa in nome del pur così europeo esercizio della scepsi – sono considerati dalle vestali dell'europeismo ben più pericolosi degli eurofobi, che nella loro incoscienza del bene ne testimoniano la necessità.

Fin dalla nascita l'Europa comunitaria volle dotarsi di una mistica propria. Colonna sonora dei suoi cacofonici, illeggibili trattati. I cui articoli di fede componevano un'organica filosofia della storia, di taglio neobegeliano, della quale l'Unione Europea era compimento. Spirito assoluto. Culmine del processo storico. Chiamiamolo laicamente «consenso di Bruxelles».

I suoi articoli di fede si dividono in eterni e adattabili. I secondi risentono del clima mediatico-intellettuale del momento. Sicché evolvono, ad esempio, dal vago credo sociale del capitalismo renano, marchio di fabbrica della Comunità fondativa, franco-tedesca, al compiuto organicismo ordoliberal, stigma dell'Unione Europea di Nazione Germani-

6. A.S. BLINDER, «Is Government Too Political?», *Foreign Affairs*, 1997, November-December Issue, goo.gl/IZbS9x

7. Cfr. G. MAJONE, «Temporal Consistency and Policy Credibility: Why Democracies Need Non-majoritarian Institutions», Robert Schuman Centre, Working Paper 96/57, European University Institute, Firenze 1996.

BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

ca. I primi, per definizione inossidabili, sono cogenti. Possiamo ridurli a tre, logicamente connessi, di cui due espliciti, l'altro esoterico ma decisivo: a) lo Stato nazionale è categoria del passato, al meglio quale stadio della transizione all'Europa unita, al peggio come produttore di guerre mondiali; b) l'Europa non è mai il problema, è sempre la soluzione – bonum per se – da cui deriva la superiorità del metodo comunitario sull'intergovernativo; c) la democrazia rappresentativa, in quanto storicamente incardinata negli Stati nazionali, è categoria imperfetta, da cui il grado comunitario-tecnocratico deve assicurarsi immune, per compensarne i difetti (ovvero la sensibilità all'opinione pubblica e al periodico voto popolare, ribattezzati «populismo»). Corollario: peggio del parlamentarismo è solo il referendum, tanto che prassi vuole debba ripetersi qualora abbia prodotto esiti avversi al «consenso di Bruxelles», fino a sancire il risultato giusto.

L'ideologia europeista richiama i «valori europei», discendenti dall'illuminismo, resi immuni dal tempo e dai luoghi, protetti dal fluire dei fenomeni e dal mutare degli ambienti. A illustrare l'Unione Europea come «potenza civile» in un mondo ancora troppo immerso nella storia, al quale noi indichiamo la via della salvezza.

Dottrina antistorica e antigeografica, di cui uno dei più profondi indagatori è lo storico neozelandese John Greville Agard Pocock – conferma che lo sguardo antipodale può offrire una prospettiva migliore di quella spettante a chi si contempla a partire da se stesso. Per Pocock, l'ossessione europeista di ricomporre le storie nazionali o locali in una superiore, armonica, definitiva storia europea – inscritta nella pseudo-storiografia oleografica di matrice ufficiale – deriva dal rifiuto ideologico della sovranità implicito nel rigetto della responsabilità democratica. Giacché «sovranità e storiografia, una voce per controllare il proprio presente e una voce per controllare il proprio passato, sono stati e restano i mezzi necessari grazie ai quali una comunità afferma la propria identità e offre un'identità agli individui che ne sono parte»⁸. Ma se sovranità e storia debbono scomparire, su che cosa fonderemo un'identità, europea o meno?

Nel rifiuto della storia in quanto legittimazione della sovranità e criterio d'identificazione della comunità sta la ragione prima del tramonto del credo europeista. Specie dopo l'accessione degli ex paesi dell'Est, per i

8. J.G.A. Pocock, «Deconstructing Europe», *London Review of Books*, 19/12/1991, goo.gl/gJFYSA

LA SINDROME DI TOCQUEVILLE

quali la storia resta contemporanea e la sovranità intangibile, ma sempre e solo al grado nazionale, concepire una narrazione e una gerarchia di valori comune per tutti i popoli dell'Unione si è rivelata impresa troppo ardua. Il tentativo di imporre un'identità europea solo prescrittiva, astratta, da coniugare con la prassi quotidiana di organismi comunitari inaccessibili e quasi imperscrutabili, è fallito. La storia non è un seminario di etica. Contrariamente a quanto temevano gli eurofobi à la Margaret Thatcher, il problema dell'Unione Europea non consiste nel tentativo surrettizio di produrre un Superstato, ma nella contestuale, reciproca decomposizione delle istituzioni democratiche nazionali e di quelle comunitarie. Entrambe svuotate di senso.

Il lettore di Limes, avvezzo alla rappresentazione di Caoslandia (carta a colori 2), vorrà a questo punto indagare come destrutturazione e delegittimazione delle istituzioni nell'Unione Europea possano intercettare le onde del disordine che battono alle porte della casa comunitaria. E dentro di essa.

5. In questo scorcio di decennio quattro gravi crisi hanno investito lo spazio europeo. Nell'ordine: euro, Ucraina, terrorismo, migrazioni. La prima sedata, la seconda contenuta, le altre in pieno corso. Nessuna risolta. Tutte destinate a durare, in quanto strutturali. E a incentivare negli europei, se non contrastate, il senso dello smarrimento identitario.

La loro combinazione sta ridisegnando la geopolitica continentale. E con essa i rapporti di forza fra i paesi dell'Unione Europea. Su basi inedite: le crisi precedenti, inclusa la rivoluzione geopolitica del dopo-Ottantanove, avevano dislocato il centro del sistema euroatlantico da ovest verso est, dal Reno alla Sprea. Ancora alla fine dello scorso anno, si stagliava un'Europa d'apparenza germanocentrica. Oggi persino quel centro vacilla. Non esiste più un punto archimedeo, riferimento ultimo per tutti i soci dell'arcipelago comunitario. Nemmeno Berlino. Con l'America sempre meno interessata a dipanare le matasse imbrogliate dai suoi «amici e alleati» d'oltremare, percepiti come consumatori a sbafo del suo patrimonio securitario, il futuro immediato pare finalmente imporci la responsabilità di noi stessi. E l'obbligo di riconfrontarci con i due grandi (ex?) imperi ai margini orientali e meridionali del Vecchio Continente – Russia e Turchia – che tornano a pieno titolo protagonisti delle partite europee: la prima in conseguenza della guerra ucraina, l'altra per effet-

BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

to di migrazioni e terrorismo – ovvero della sua capacità di centellinarne la penetrazione nell'Unione Europea.

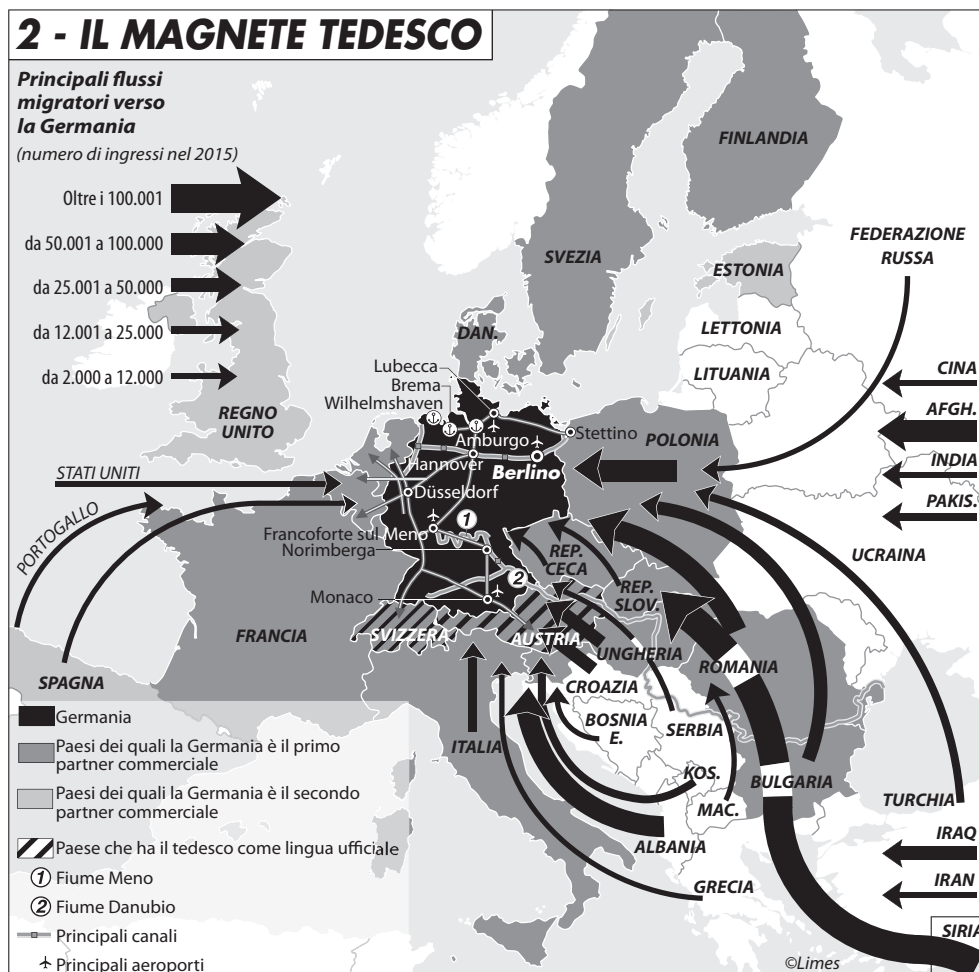
Giusta la sopra evocata ricostruzione del nostro percorso geopolitico e della connessa involuzione politico-ideologica, affrontiamo la sfida nelle condizioni più ardue. Per non perderci d'animo, ripartiamo dalla cartografia. Dunque dall'abbozzo di come le quattro crisi stiano dinamicamente riprofilando la forma Europae, dentro e ai margini dell'Ue. Scopriremo come il continente di cui celebriamo un quarto di secolo fa la presunta «riunificazione» sia più frastagliato che mai. Le varie Europee allo stato magmatico tendono a mutare profilo, a sovrapporsi o a incrociarsi a seconda di quale crisi si voglia assumere come criterio di analisi. Alcuni paesi sono integrabili in insiemi contigui o ambigui, altri solcati e divisi da diverse faglie disintegrative, che a loro volta muovono a riaggregarne le parti in ambiti inediti o riecheggianti rappresentazioni territoriali che si stimavano trascorse (carta a colori 3).

Partiamo dal centro geografico e geoeconomico, che fino a ieri pareva destinato a configurare l'Unione Europea di Nazione Germanica, per poi allargare lo sguardo all'intero continente, ripercorrendone le faglie e analizzandone le placche tettoniche. Orientandoci in base a quello dei quattro fattori critici che nello spazio specifico pare prevalere. Così disegnando la cornice entro la quale l'Italia dovrà calibrare la propria iniziativa in Europa e nel Mediterraneo.

Distinguiamo otto soggetti o macroregioni in fieri – Italia a parte.

A) Germania, pallido centro. Fino alla decisione di aprire senza limiti le frontiere ai migranti, nel settembre 2015, Berlino torreggiava sull'Europa. Il primato tedesco, fondato sulle dimensioni produttive della propria economia – estese fino a disegnare un'area centroeuropea dal Baltico all'Adige, dalle pianure sarmatiche alle acque atlantiche – e sulla formidabile proiezione globale dei propri commerci, pareva incontrastabile (carta 2). Fino a suscitare invidie e recriminazioni, con punte di germanofobia vecchio stile, tanto più acute quanto meno credibili ne erano i fomentatori (Graecia docet). A confermare la dominanza tedesca, la stabilità sociale e politica, la forza tranquilla incarnata da Angela Merkel, arbitro delle dispute di famiglia deliberate nei notturni vertici bruxellesi. Se ne sarebbe potuto concludere che la Germania fosse avviata a conquistarsi il rango di egemone continentale, raccogliendo il testimone dagli Stati Uniti.

LA SINDROME DI TOCQUEVILLE



Impressione superficiale. Come sempre nella storia, alla Germania manca qualcosa per affermarsi egemone. Stavolta e soprattutto, la volontà. Nel senso comune della sua gente e di gran parte delle sue élite, la Bundesrepublik vale più da metro che da guida del sistema europeo. Paradigma, non sovrano. Regola, non comando. Modello da imitare perché garante di pace, ordine e sviluppo, non potenza da esportare. Anche chi invoca il consapevole protagonismo di Berlino sulla scena mondiale, come Ulrich Speck, deve ammettere che «i tedeschi rifiutano il ruolo globale» della Germania, «si sentono più a proprio agio stando in disparte, non hanno nessuna ambizione di leadership»⁹.

9. U. SPECK, «Potenza e scopo: la politica estera tedesca a un bivio», *Nomos & Khaos*, Rapporto Nomisma 2013-14, Roma 2014, p. 119.

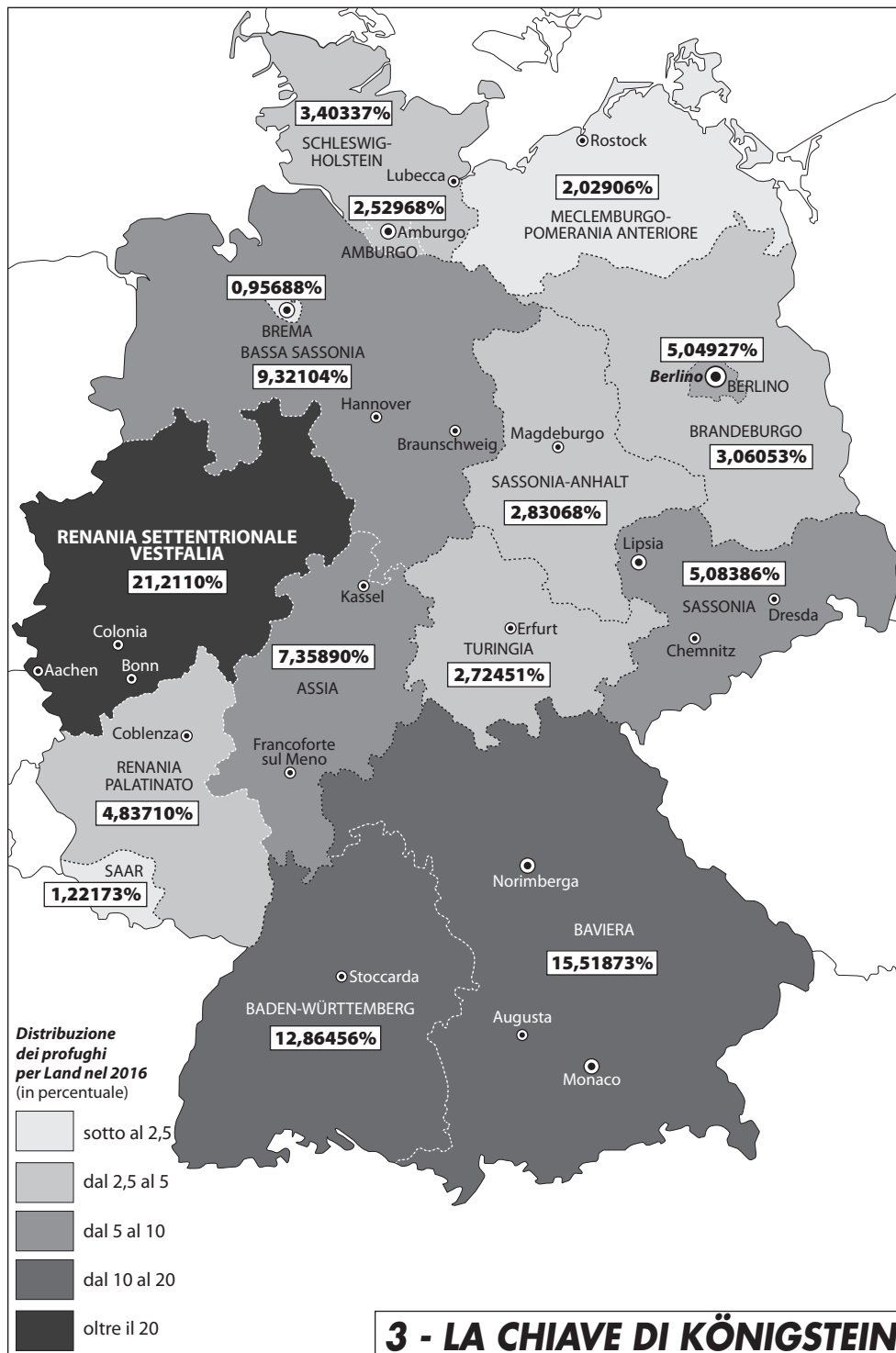
BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

Ad ogni buon conto, Washington ha provveduto a ricordare a Berlino il suo posto. Tre mosse in tre anni. 2013: scoppia lo scandalo delle intercettazioni telefoniche americane a danno della Germania, cellulare della cancelliera incluso, che rivela la diffidenza del grande fratello d'Oltreoceano nei confronti del suo «partner in leadership». 2014: la diplomazia tedesca viene umiliata in Ucraina, dove sperava di spuntare un compromesso con la Russia, salvo vedersi scavalcare dal forcing anglo-americano volto a scompigliare le troppo intime relazioni fra Mosca e Berlino. 2015: Dieselgate, ovvero l'inchiesta americana che illumina di luce truffaldina le eccellenze industriali tedesche (Volkswagen), incrinando così la pretesa superiorità morale delle «formiche» brandita contro le «cicale» mediterranee nella mischia sui debiti sovrani e sul governo dell'euro.

Ma il colpo più pesante è autoinflitto. La scelta di aprire illimitatamente le frontiere ai migranti, in specie ai profughi siriani, motivata sia da nobili considerazioni umanitarie che da calcolo utilitaristico (le masse d'immigrati essendo previste alleviare il deficit demografico e servire la richiesta di mano d'opera a basso costo), si è rivelata un boomerang. La Germania non ha il capitale politico e culturale né tantomeno la collocazione geografica per gestire un'impresa tanto ambiziosa. Merkel è costretta a smentire nei fatti la retorica tardosessantottina – «ce la faremo» – con cui aveva accompagnato la decisione di assorbire almeno un milione di persone, potenzialmente molti di più, in fuga dalle guerre mediorientali. L'emergenza si è aggravata anche in seguito alla pedissequa applicazione della «chiave di Königstein», criterio regolativo di rango costituzionale con cui i richiedenti asilo vengono distribuiti per quote nei sedici Länder, a prescindere dallo spazio di insediamento disponibile nelle singole entità federate (carta 3). Risultato: i profughi tendono a concentrarsi nelle città-Stato – Berlino, Amburgo, Brema – dove finiscono in precari attendamenti o nelle palestre scolastiche. Della congestione metropolitana profittano i movimenti xenofobi per scatenare vigorose campagne di denuncia dell'«invasione islamica», minando il consenso per la cancelliera e per i partiti dell'establishment, CDU in testa.

Di qui tre gravi conseguenze. Sul piano interno, l'affermazione di forze ultranazionalistiche e anti-euro, quali l'Alternativa per la Germania (AfD), per ora al grado regionale, nel 2017 forse su scala federale. Così sconvolgendo il paradigma politico-parlamentare della Bundesre-

LA SINDROME DI TOCQUEVILLE



Fonte: www.bamf.de/DE/Migration/Asyl/Fluechtlinge/Verteilung/verteilung-node.html

BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

publik, che dalla fondazione in poi escludeva la formazione di una destra antisistema. Sul piano comunitario, l'isterico rifiuto del migrante, particolarmente ostentato nei paesi pertinenti all'area geoeconomica della Germania stessa, cugina Austria inclusa. I quali hanno subito risposto all'ecumenismo merkeliano con la dissuasione preventiva, materializzata nell'erezione di muri e nel controllo delle frontiere dell'ormai ex spazio Schengen (carta a colori 4). Sul piano più latamente internazionale, l'ambiguo e probabilmente impraticabile accordo euro-germanico con la Turchia, volto a chiudere la via balcanica delle migrazioni, segno di contraddizione fra conclamato aperturismo e praticate restrizioni. Se non di disperazione pura.

Risultato: l'Europa non può essere retta da Berlino. La stessa sfera d'influenza geoeconomica tedesca è solcata da tensioni geopolitiche che ne minano la coerenza, di cui la disputa con l'Austria intorno alla gestione dei migranti è solo la punta più visibile. Quando il centro traballa, le periferie si sentono libere di prendere strade nuove. Formando e riformando costellazioni, di cui alcune tendono a sovrapporsi.

B) Intermarium, l'asse antirusso. Dalla Carelia alla Tracia, lungo i margini orientali dell'insieme euroatlantico, si distende la porzione d'Europa che con la guerra in Ucraina ha riscoperto la minaccia russa (carta a colori 5). Questo raggruppamento s'impenna, tra Mar Baltico e Mar Nero (Intermarium), su Svezia, Polonia e Romania. Alcuni di questi paesi – i tre esigui Stati baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) più i quattro di Visegrád (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria) – sembrano vivere un tempo storico marcatamente difforme da quello dell'Europa centro-occidentale. I loro calendari indicano un'età risorgimentale – recupero della sovranità compressa nella tenaglia germano-russa e/o affermazione di una nuova entità nazionale – segnata da pulsioni autoritarie e xenofobe che in altra epoca, quando l'europesmo non era del tutto tramontato, avrebbero suscitato sanzioni da «Bruxelles». Oltre alla tensione con la Russia, pesa il terrore dei migranti, trattati come alieni che minacciano di scolorire l'identità etnica delle nazioni in (ri)costruzione. Su questo fronte, perfino l'Austria segue lo spartito di Visegrád.

C) I Balcani balcanici. Con l'eccezione parziale della Slovenia, l'area ex jugoslava e albanese tiene fede alla vocazione disgregativa che deriva il suo nome dalla regione – la balcanizzazione. A speciale rischio ap-

LA SINDROME DI TOCQUEVILLE

paiono Bosnia-Erzegovina (secessionismo serbo e non solo), Kosovo (crocevia di mafie e terroristi) e Macedonia (perenne deficit identitario). Sulle faglie storiche agiscono oggi pressione migratoria, rinnovata rivalità turco-russa (Belgrado torna sensibile al richiamo di Mosca) e penetrazione jihadista.

D) Il ghetto greco. Tornata sotto la tutela internazionale, nel caso soprattutto tedesca, che ne ha marcato a intermittenza la parabola da quando volle farsi indipendente, la Grecia è stata investita di petto prima dall'eurocrisi poi dalle ondate migratorie di provenienza turca. Queste ultime rischiano di configurare la penisola ellenica come un grande ghetto nel quale contenere centinaia di migliaia di persone in cerca d'Europa. Le disfunzionalità dell'accordo euro-turco non promettono di alleviarne presto le sofferenze.

E) L'incognita francese. Ripetutamente colpito dal terrorismo jihadista, relativamente protetto dalle migrazioni e solo formalmente attivo nelle dispute con la Russia, l'Esagono soffre dello iato fra enfatica autorappresentazione di sé e ridotto calibro geopolitico. In questo gioca soprattutto il rovesciamento dell'euro da progettato limitatore della potenza tedesca in attuale disgregatore della coesione europea e del correlativo rango della Francia. La consapevolezza dei conti in disordine ha finora sconsigliato Parigi di opporsi frontalmente a Berlino su questioni decisive, a cominciare dalla gestione dell'Eurozona. Ma l'appannamento della Germania e il turbamento identitario prodotto dagli attentati terroristici e dal fallimento del modello assimilazionista sotto l'incalzare della crisi migratoria potrebbero elevare la tensione con Berlino oltre la capacità di controllo dell'establishment transalpino. Colpisce peraltro l'incapacità francese di bilanciare l'ossessiva quanto sterile inclinazione a arrimer l'Allemagne con la produzione di una propria sfera d'influenza. Ne sono testimonianza il poco commendevole stato delle relazioni con Italia e Spagna, lo scadimento dell'influenza all'Est e il caos alla frontiera con la Gran Bretagna, investita dai migranti.

F) Quante Iberie? Più di cinque anni sono passati dalla scomparsa del premio Nobel lusitano José Saramago, poetico propugnatore dell'iberismo, ossia dell'unificazione tra Spagna e Portogallo. Non solo l'Iberia non sarà una, ma rischia di scomporsi in tre porzioni, forse più. Madrid e Barcellona sono sempre più distanti. L'arcipelago degli autonomismi

BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

spagnoli sarebbe sconvolto dalla secessione catalana. Eppure la Spagna è relativamente protetta dalla crisi migratoria, quasi estranea alle vertenze con Mosca, non più in prima linea sul fronte dell'eurocrisi, anche se non immune dalla minaccia jihadista. Come conferma la difficoltà di produrre un nuovo governo dopo le divisive elezioni del dicembre scorso, la radice dei tormenti iberici è endogena.

G) Regno (dis)Unito. Il referendum che il 23 giugno stabilirà la permanenza o meno del Regno Unito nell'Unione Europea è un evento geopolitico che cambierà in ogni caso la configurazione del nostro continente. Se vincerà il separatismo, tutti i secessionismi europei ne saranno incoraggiati. Inoltre si riapriranno le dispute latenti nelle isole britanniche. La Scozia proverà a riaprire il dossier dell'indipendenza, seguita forse dall'Inghilterra stessa, mentre alla City di Londra non resterà che costituirsi in sempre più autonomo hub finanziario globale (carta a colori 6). In Irlanda, all'opposto, si prepara l'offensiva per l'unificazione dell'isola, una volta che la decomposizione della monarchia britannica investisse il Nord assoggettato alla Corona.

Se prevarrà la paura dell'ignoto, spingendo i britannici a un soprassalto di attaccamento al continente, in vari paesi, a cominciare dall'Est russofobo e xenofobo, scatterà la campagna per rinegoziare i termini dell'adesione all'Ue secondo i più che laschi schemi strappati da Cameron a «Bruxelles» per convincere i suoi concittadini a non sancire un traumatico divorzio.

H) Il buco nero di Bruxelles. Se non contrastata in tempo, la deriva in corso potrebbe rendere l'Unione Europea sempre più simile al suo cuore presunto: Bruxelles. Capitale di uno Stato che esiste quasi solo sulla carta intestata delle sue molteplici istituzioni. Scomposto dalla storica disputa tra fiamminghi e valloni, segmentato in entità che ne rendono di fatto incontrollabile il territorio, il plat pays non è in crisi d'identità solo perché non ne ha mai avuta una. Per il resto, come dimostrato dagli attentati jihadisti del 22 marzo, è terra di nessuno aperta a traffici e scorribande terroristiche, mentre le sue popolazioni – eurocrazia compresa – vivono confitte nelle rispettive bolle (carta a colori 7). A occhi ingenui il Belgio potrebbe apparire paradiso liberale, cosmopolita. A sguardi meno superficiali si staglia come spazio apolide, sul bordo dell'anomia. Piattaforma logistica ideale per i professionisti della strategia della paura.

LA SINDROME DI TOCQUEVILLE

6. *Migrazioni e terrorismo cambiano la qualità della crisi europea. A differenza delle falle dell'Eurozona, provvisoriamente tamponabili grazie alla tecnocrazia inventiva di Mario Draghi, o del confronto con la Russia, in cui l'ultima parola spetta all'America, questi due dossier implicano una risposta alla scala dell'Europa. Perché destabilizzano i cittadini europei nella vita quotidiana. Dunque espongono le nostre istituzioni, nazionali e comunitarie, alla sindrome di Tocqueville. Il quale individuava nell'inefficienza dell'aristocrazia settecentesca rispetto alla sua funzione storica di asserita tutela degli equilibri sistemici – remunerata con cospicui privilegi – la radice della delegittimazione dell'antico regime. L'analogo vale per la perdita di credibilità che la politica in Europa subisce mostrandosi inetta di fronte alla sfida migratoria e alla violenza terroristica, spesso impropriamente connesse nella percezione pubblica. Con la differenza che stavolta sembra alle viste non la rivoluzione francese ma un proliferare di Vandee.*

Nello sbriciolamento dell'Europa di cui abbiamo evocato otto cantieri specifici ne emerge un nono, potenzialmente decisivo, che ci tocca piuttosto da vicino. L'Italia.

Forse non ce ne rendiamo conto, imbevuti come siamo della rappresentazione, così cara a noi stessi, che ci vuole appendice dell'«Europa europea», con ciò intendendo la formazione neocarolingia dei padri fondatori. Le nostre élite sono allenate a discettare di Europa come esterno virtuoso dal quale spontaneamente scarteremmo ma che ci richiama al dovere assegnandoci i compiti a casa. Sicché pensiamo l'Italia periferia. O forse destinata a spaccarsi lungo l'ex Linea gotica, fra un Settentrione intrinseco alla catena del valore tedesca e un Meridione alla deriva (tabella 3).

Ma la questione migratoria ci scopre oggettivamente centrali. Perché sposta il baricentro dell'Europa verso il Mediterraneo, di cui per natura siamo centro. Anche il terrorismo, del quale sovrastimiamo la motivazione religiosa, ci riporta al rapporto con il Sud. Risultato: tutta l'Europa, da Capo Nord a Capo Passero, oggi parla di Mediterraneo. E tutta l'Europa, a cominciare dalle città scandinave e tedesche, esibisce sempre più diffusi paesaggi metropolitani d'accento maghrebino o levantino.

Certo, l'afflusso massiccio di un'umanità precaria, parallelo alle stragi jihadiste, associa il Mediterraneo a una minaccia da cui difendersi. Spingendo gli europei a erigervi improbabili sbarramenti antimigran-

BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

Tabella 3 - L'ITALIA TEDESCA (dati 2014 consolidati, in milioni di euro)

Regione	Export verso la Germania	Import dalla Germania	Posizione della Germania tra i partner commerciali della regione
Veneto	7.086	7.690	1° sia nell'import che nell'export
Lombardia	14.528	21.531	1° sia nell'import che nell'export
Piemonte	5.667	4.176	1° sia nell'import che nell'export
Friuli Venezia Giulia	1.332	646	1° sia nell'import che nell'export
Emilia-Romagna	5.145	3.723	1° sia nell'import che nell'export
Prov. aut. di Trento	579	533	1° sia nell'import che nell'export
Prov. aut. di Bolzano	1.374	1.735	1° sia nell'import che nell'export
Liguria	588	544	5° per import, 3° per export

Fonti: Unioncamere Veneto, Unioncamere Lombardia, Unioncamere Piemonte, Unioncamere Liguria, Banca d'Italia (per Trento e Bolzano)

te. O trattandone la quarta sponda da poligono dove intraprendere spedizioni militari, di norma fallimentari – l'ultima ha disgregato la Libia, eppure talvolta parremmo tentati di ripeterla (carta a colori 8).

Ma il Mediterraneo è anche un'opportunità, anzi una necessità. Per l'Italia e per l'Europa. Perché senza integrare quote cospicue di giovani immigrati nel Vecchio Continente le nostre economie e le nostre società sono condannate alla decadenza o all'implosione. È aritmetica applicata, non condiscendenza: secondo stime convergenti, servono ogni anno almeno 220 mila lavoratori immigrati in Italia, 2 milioni e 200 mila nell'Unione Europea, per tenere in piedi i nostri apparati produttivi e le nostre strutture assistenzial-pensionistiche. Condizione inaggirabile della fuoriuscita dalla spirale della stagnazione, a sua volta essenziale per difendere e recuperare gli spazi di libertà e di democrazia che stiamo disperdendo nella contrapposizione tra «civiltà» e «barbarie», il cui emblema architettonico sono le civilissime barriere di cemento e filo spinato che segmentano lo spazio Schengen.

Se l'Italia avesse ancora senso, in sé e per l'Europa, potrebbe giocare la carta strategica dell'apertura al Mediterraneo. Facilitando l'afflusso umano e ordinato dei profughi in regime di quote regolate da meccanismi analoghi alla chiave di Königstein, in versione più flessibile, intelligente; integrando cospicue presenze immigratorie nel proprio tessuto produttivo, sociale e politico, senza velleità assimilazioniste né ammiccamenti al multiculturalismo; insieme contribuendo a preservare e possibilmente allargare le isole di stabilità che sulle rive nordafricane resisto-

LA SINDROME DI TOCQUEVILLE

no al destino di Caoslandia. Per questo serve l'intesa con i maggiori partner europei, a partire dalla Germania che scopre a sue spese le spiacevoli conseguenze dell'essersi concepita estranea al Mediterraneo.

Potremmo non farlo. Perderemmo allora insieme Mediterraneo ed Europa. Il primo ci riverserebbe addosso i suoi conflitti e le masse che riuscissero a fuggirne. L'altra procederebbe nello sbriciolamento accelerato, marcato dalle ombre lunghe dei muri anti-mediterranei e anti-europei che ne incidono il corpo. Al meglio erigendo delle mini-Schengen l'una contro l'altra fortificata, a disegnare una pleora di mini-Europe ipersecuritarie. Al peggio bruciando in un sabba balcanizzante gli ultimi residui di democrazia nazionale e di solidarietà comunitaria. Dalla prima costellazione l'Italia sarebbe esclusa, nella seconda cesserebbe di esistere.

L'Europa non è europea

1. ***T**N EUROPA, PIÙ CHE IN ASIA, SI DECIDE IL DESTINO DELL'IMPERO americano. In America, più che in Asia, si decide dunque il destino di noi europei.*

Doppia tesi, legata in logica e per geopolitica, collidente con le narrazioni prevalenti. Soprattutto con l'europpeisticamente corretto, al quale ci siamo abbeverati per tre generazioni. Le cui esauste formule, recitate ad nauseam dai custodi di tanta fede, indifferenti ai mobili dati di realtà perché deputate a rimuoverli dalla coscienza pubblica, hanno contribuito a eccitare la controtretorica eurofoba. Ovvero «populista». Marchio con cui le élite bollano le opinioni che non condividono quando tendono a diffondersi. Puro scontro di ideologie. Ciascuna con il suo cifrario semantico, aulico o volgare.

L'analisi geopolitica, anti-ideologica per costituzione, impone di espor-si. Nella fattispecie, obbliga a scavare nelle liturgie dell'ideologia europeista, nel suo latinorum, per verificarvi la congruità fra le parole e le cose. Di qui, a premessa e sintesi della doppia tesi, il voluto stridore esibito nel titolo di questo volume con la meccanica recitazione circa l'Europa e il suo (nostro) posto nel mondo omologata dal gergo brussellese, tanto più rigida quanto meno convincente per il pubblico cui si rivolge. Per tale europeismo manierato Europa è sinonimo di Unione Europea. Spazio identificato con un'organizzazione formata dai suoi Stati membri a protezione dei rispettivi interessi nazionali. Nel caso italiano, dell'incapacità di definirli. Grazie a tale geografismo, un continente assurge a giocatore geopolitico globale.

Peccato che nel mondo nessuno lo riconosca per tale. Tantomeno le grandi potenze. Un americano, un russo e un cinese possono litigarsi su tutto, salvo coralmemente irridere le pretese della sedicente Europa e dei suoi pretenziosi rappresentanti.

Tanto l'Europa è vaga e impalpabile quanto l'Antieuropa, intesa come impero europeo dell'America (ieA), è definita e cogente (carta a colori 1). Il suo spazio canonico è quello occupato dai soci veterocontinentali dell'Alleanza Atlantica e del suo braccio militare (Nato), non per caso quasi perfettamente coincidente con l'Unione Europea, figlia adottiva ma non apprezzata di mamma America. Il suo tempo corre dal 1945 a oggi, procedendo dalla scelta statunitense di non evacuare la porzione di Europa controllata al termine della seconda guerra mondiale per impedire che venisse assoggettata da Mosca: Stalin è all'origine di Nato e Comunità europee (poi Ue) quanto Truman, con i «padri fondatori» europei in veste ancillare (foto). Il suo scopo è di estendere la sfera d'influenza americana in Eurasia per quanto necessario a evitare che vi si installi una superpotenza rivale o un allineamento di grandi potenze nemiche. Nella convinzione che così scenderebbe il primato globale conquistato sconfiggendo Germania, Italia e Giappone. E con questo l'informale impero sui generis che gli Stati Uniti mai hanno proclamato ma sempre perseguito, difeso ed esteso. Antieuropa è dunque negazione americana del riemergere di qualsiasi competitore in Europa dopo il suicidio dei suoi imperi transcontinentali, da un frammento del massimo dei quali gli Stati Uniti erano sorti (carta a colori 2). Perfettamente in linea con ideologia e retorica dell'europesmo post-storico, promosso e incentivato da Washington.

Tale configurazione geopolitica cesserà solo quando gli americani sceglieranno di evacuare il loro spazio veterocontinentale, o vi saranno costretti. Ipotesi a oggi piuttosto avventurose, considerando il valore strategico, economico e simbolico – l'Occidente è transatlantico o non è – dell'Europa americana. Parto dell'America europea.

A differenza dell'Europa centro-occidentale, nelle vastità asiatiche dello heartland gli Stati Uniti non hanno costituito un territorio canonico né un'alleanza regionale. Certo, vi dispongono di importanti basi e di alleati relativamente affidabili (Giappone, molto meno Corea del Sud), financo «consanguinei» nelle diramazioni oceaniche (Australia e Nuova Zelanda, associate in quanto «anglosassoni» sotto gli Usa e insieme a Regno Unito e Canada nella privilegiata famiglia spionistico-strategica dei Five Eyes). Di più, impegnata a contenere l'ascesa della Cina, l'America sta concentran-



Harry S. Truman



Stalin

do sull'Indo-Pacifico attenzione, risorse e pianificazioni strategiche (carta a colori 3). Ma proprio per questo non può rinunciare alla sua Europa, antemurale della sua proiezione eurasiatica, pur non applicandovi la marcatura stretta praticata durante la competizione con l'Urss. Infine, non per importanza, la sfida cinese delle vie della seta si gioca ormai dentro lo stesso perimetro euroatlantico. Nell'impero europeo dell'America. Ne sappiamo qualcosa noi italiani. Sicché i tracciati commerciali terrestri e marittimi disegnati da Xi Jinping – «una cintura, una via» – sono percepiti a Washington quali prefigurazioni del nefando triangolo Cina-Russia-Germania, spettro del Nemico che può sconfiggere gli Stati Uniti.

Insieme ai fattori materiali, occorre considerare i vincoli antropologico-culturali. Spesso confusi con i «valori», ovvero con la presunzione di coincidenza fra europei e americani quanto ad attaccamento alle istituzioni e alle tradizioni liberaldemocratiche. Dove le rappresentazioni dominanti forzano sentimenti tutt'altro che omogenei fra e dentro le due sezioni del circuito transatlantico, a cominciare dall'idea stessa di libertà, per tacere della strutturazione delle rispettive democrazie o sedicenti tali. Tuttavia, il grado di intimità che gli americani continuano a coltivare con i territori europei da cui derivano in decisiva misura le proprie ascendenze non è paragonabile a quello, assai più tenue, intrattenuto con gli asiatici. In quanto europei siamo parte delle storie di famiglia della quasi totalità delle loro élite. Per una cultura così sensibile alla razza noi «bianchi» siamo

una cosa, i «gialli» altra. Gli stereotipi razziali ammantati di culturalismo inclinano i decisori americani a considerare irrinunciabile la presa sulle province europee dell'impero. E aiutano a spiegare perché i destini dell'America e dell'Europa sono interdipendenti.

Ma non paritari: a differenza dell'Europa gli Stati Uniti d'America esistono. Sono soggetto geopolitico. E mentre gli Stati veterocontinentali si svelano al meglio velleitari residui post-imperiali, illusi di poter transcendere la storia e surrogare i rapporti di forza con norme o civili consuetudini, l'America è il bellicoso Numero Uno nato e fiorito sulle ceneri delle esauste potenze europee. Prendere la temperatura all'impero europeo dell'America significa quindi illuminare i fattori determinanti l'equazione di potenza globale. E il nostro posto in essa.

Per questo conviene risalire il corso dell'Antieuropa, alla ricerca delle sue sorgenti. In modo da guadagnare una prospettiva storica che ci permetta di scrutarne dall'alto il percorso. E scoprire quanto dell'oggi, forse del domani, fosse in quell'altroieri a noi giunto attraverso narrazioni strumentali. Falsificazioni antieuropee dagli sgargianti colori europeisti.

2. All'inizio le Antieuropa furono due: la sovietica e l'americana. In ordine logico e cronologico. Se i sovietici non avessero imposto il loro regime ai paesi conquistati dall'Armata Rossa per impedire che dal cuore del continente ripartisse prima o poi l'attacco alla Russia, i soldati a stelle e strisce sarebbero tornati a casa nel giro di pochi anni, come alla fine della guerra pretendevano opinione e Congresso americano. Magari limitandosi a incardinarvi, come già accennato nell'intervallo (1919-1939) fra i due tempi del suicidio europeo, gli avamposti di Wall Street e dello strabordante dominio economico e tecnologico marchiato Usa. Piano Marshall (1947) sì, Nato (1949) no.

Tre fattori convinsero gli americani a restare in Europa per organizzarvi l'Antieuropa: l'arroccamento dell'Urss nella Berlino divisa (carta 1) e la compressione rapida dei paesi dell'Est nel suo impero; la constatazione che gli alleati inglesi e francesi non erano in grado da soli di reggere l'urto dell'Unione Sovietica e delle sue quinte colonne in Europa occidentale (partiti comunisti e associati); il timore che la Germania potesse ricomporsi sotto tutela russo-sovietica, finendo nell'orbita di Mosca.

Operazione compiuta con il consenso di gran parte degli europei occidentali, consapevoli che della protezione americana non potevano fare a meno. Grazie ai formidabili mezzi materiali della nuova superpotenza,



sicuro. Ma anche al genio degli wise men, la rete formata da sei tecnocrati cui il presidente Harry S. Truman affidò concezione e redini della politica estera in quegli anni fondativi: il segretario di Stato Dean G. Acheson, e sotto di lui gli amici William A. Harriman, Robert A. Lovett, George F. Kennan, Charles E. Bohlen e John J. McCloy, Jr.¹ Una «cabala» (autodefinizione di Acheson) che aveva quali controparti d'Oltreatlantico le élite europeiste. Specie due singolari figure di francesi cosmopoliti, piuttosto americanizzati: Jean Monnet, uomo d'affari e pioniere del «circolo dei congiurati» transatlantici; Robert Schuman, uomo di frontiera, di stirpe lussemburghese e lorenese, fino a 32 anni cittadino, funzionario e soldato non combattente del Reich durante la Grande Guerra. Poi affiancati dagli altrettanto straordinari leader delle ex potenze sconfitte, a comporre una solida compagnia di europei cattolici, germanofoni (escluso Monnet), periferici nei rispettivi Stati di appartenenza: l'italiano Alcide De Gasperi, trentino, già parlamentare nella Vienna asburgica, e il tedesco Konrad Adenauer, renano visceralmente antiprussiano. Tutti convinti dell'urgenza di seppellire gli Stati nazionali, responsabili delle guerre mondiali, in vista dell'agognata quanto imprecisata federazione europea. Sole dell'avvenire. Fine della storia.

1. Cf. W. ISAACSON, E. THOMAS, *The Wise Men. Six Friends and the World They Made*, New York-London-Toronto-Sydney-Tōkyō 1986, Simon & Schuster.

L'Europa «politica» dei profeti europeisti fu dunque controfaccia ideale dell'assai pragmatica Antieuropa geopolitica a stelle e strisce. Della prima si sono perse le tracce, la seconda è ancora qui con noi. Ma senza il supplemento d'anima dell'utopia europeista e le sghembe cattedrali comunitarie che ne sono scaturite sarebbe stato arduo legittimare la concreta Antieuropa americana.

L'atlantismo origina dunque dall'asimmetrica azione parallela condotta da fervidi pionieri sulle due sponde dell'Occidente strategico. Impresa tanto più ammirevole in quanto priva di basi storiche. Coniugare una giovane superpotenza esposta al richiamo isolazionista, riluttante ad assumersi responsabilità globali, e i resti delle antiche potenze che per secoli avevano dettato al mondo le regole del gioco, era scommessa per nulla scontata. Eppure Acheson già nel 1950 poteva spiegare ai colleghi britannico e francese di star realizzando «una completa rivoluzione nella politica estera americana e nell'atteggiamento del popolo americano»². Frutto dell'impulso di Washington alla ricostruzione economica dell'Europa sottratta a Mosca, della creazione di un satellite tedesco occidentale (Bundesrepublik) impermeabile alle mire sovietiche e di un'organizzazione militare transatlantica guidata dagli Stati Uniti e coerente agli interessi vitali di tutti i suoi soci: la Nato.

3. L'Alleanza Atlantica è Antieuropa realizzata. Europa americana. Dunque Italia americana. Valutarvi la nostra collocazione implica anche qui la risalita all'immediato dopoguerra. Alla sua sorprendente attualità.

De Gasperi deve la sua fama al fervido impegno europeista. Ma il suo capolavoro geopolitico non furono gli Stati Uniti di Europa, come il primo (1946-1953) presidente del Consiglio dell'Italia repubblicana avrebbe sperato. Fu l'aggancio dell'Italia all'Occidente grazie agli Stati Uniti in Europa, per cui si batté con successo. Contro l'opposizione di comunisti e socialisti, afferenti alla famiglia sovietica. Contro robuste correnti del mondo cattolico e dello stesso Vaticano, neutraliste perché universaliste. Contro i nazionalisti residui e quei tardofascisti che sognavano l'Europa terza forza antisovietica e antiamericana. In campo esterno, vincendo lo scetticismo o l'ostilità britannica, olandese e di altri soci fondatori della Nato, inclusi esponenti di peso dello Stato profondo (Kennan su tutti) e del Congresso americano, specie alcuni senatori già scettici sul patto in sé e decisivi in quanto chiamati a ratificarlo. Fino alle riserve dello stesso Truman, stizzito

dal tifo dei massimi responsabili politici italiani per il rivale Thomas E. Dewey, che i sondaggi davano vincitore alle elezioni presidenziali del 2 novembre 1948.

Eppure, il 4 aprile 1949 il ministro degli Esteri Carlo Sforza firmava a Washington il Trattato del Nord Atlantico insieme a undici colleghi in rappresentanza di Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti. Come fu possibile che uno Stato sconfitto, non atlantico, a ridosso della cortina di ferro, con il più forte partito comunista d'Occidente, partecipasse a pieno titolo formale di un'alleanza costituita da suoi ex nemici, vincitori, atlantici (meno i lussemburghesi), non a diretto contatto con il nemico sovietico sul campo europeo (salvo i norvegesi), assai meno sensibili all'ideologia marxista (con la parziale eccezione dei francesi)? Semplice: perché in geopolitica non vige la logica di Aristotele ma quella strategica, intrinsecamente paradossale. Per cui vali non solo se sei potente, ma anche se sei insieme soggettivamente debole e oggettivamente rilevante per i più forti. Dunque servi. Chiamiamolo vantaggio della debolezza, equivalente del leggendario Stellone.

La decisione finale sulla nostra inclusione nella Nato spettava agli americani, quali leader supremi di un'organizzazione che non concepivano alleanza – retorica buona per la propaganda degli europei, pessima in casa propria – ma strumento militare del proprio primario interesse nazionale: bloccare e in futuro rovesciare la progressione sovietica e l'infiltrazione comunista in Europa. A cominciare dalla Germania, fronte centrale³. Il 2 marzo 1949 Acheson sottopose a Truman un documento che riassumeva gli argomenti contro e a favore dell'inclusione del nostro paese nel Patto nordatlantico. Il presidente avrebbe preferito, «certamente allo stato attuale, un patto senza Italia». Conveniva però, letto il rapporto, che «nelle circostanze presenti dobbiamo accettarla». Il memorandum preparato dal Dipartimento di Stato elencava 8 ragioni avverse e 14 favorevoli alla nostra ammissione. Vediamone le più interessanti, molte delle quali conservano oggi valore per chi intendesse cogliere percezioni e stereotipi americani nei nostri confronti⁴.

3. Per un quadro non ufficiale, quindi effettivo, delle posizioni degli Stati Uniti e dei loro partner atlantici, fondamentale il resoconto della riunione segreta tenuta la sera del 3 aprile 1949 alla Casa Bianca fra Truman, Acheson, il segretario alla Difesa Louis A. Johnson e i ministri degli Esteri degli altri Stati che il giorno dopo avrebbero firmato il Trattato. Vedi «La strategia segreta della Nato», *Limes*, «L'Europa senza l'Europa», n. 4/1993, pp. 111-122.

4. «Memorandum by the Secretary of State, March 2, 1949, Top Secret, Memorandum of Discussion with the President», *Foreign Relations of the United States*, 1949, vol. IV, pp. 141-146.

Fra i contra, scontato che «l'Italia non è fisicamente affacciata sull'Oceano del Nord Atlantico», se ne segnalano altri tre. Primo: «In due guerre mondiali l'Italia si è svelata alleato inefficiente e inaffidabile, avendo cambiato posizione in entrambe le guerre» – massimo esempio di quegli Italian tricks su cui inglesi, americani e altri nordici non smetteranno di intrattenersi. Secondo: «Nel 1940 l'Italia ha pugnalato alla schiena Francia e Regno Unito». Terzo: «L'inclusione di uno Stato già nemico costituirebbe non necessario affronto all'Unione Sovietica e scatenerebbe nuove accuse russe agli Stati Uniti di voler accerchiare l'Unione Sovietica».

Fra i pro, Acheson ricordava che il presidente aveva approvato il 10 febbraio 1948 – in vista delle fatidiche elezioni del 18 aprile, in cui la temuta vittoria del Fronte socialcomunista avrebbe rischiato di trasferire l'Italia nella sfera d'influenza sovietica – un documento del Consiglio per la sicurezza nazionale in cui si contemplava l'impiego della «potenza militare» per impedire che Roma finisse sotto Mosca, via «attacco armato esterno» o «grazie a movimenti comunisti dominati dai sovietici in Italia»⁵. Merita annotare cinque ulteriori argomenti. Primo, e perfetto paradigma del vantaggio della debolezza: si entra nel Patto «non in base allo specifico contributo che ciascun paese può dare alla difesa comune», ma avendo considerato «se un determinato paese è sufficientemente vitale alla sicurezza degli altri firmatari al punto che un attacco armato contro di esso obbligherebbe gli altri firmatari all'azione militare a salvaguardia della propria sicurezza». Secondo: «Malgrado le limitazioni del Trattato di pace⁶, l'Italia ha la terza Marina dell'Europa occidentale, un esercito autorizzato di 12 divisioni da combattimento (già esistenti in termini di quadri), un'Aeronautica di 350 aerei di cui 200 da combattimento, e una delle maggiori Marine mercantili d'Europa, con un surplus di marinai addestrati. Questo spicca favorevolmente rispetto alle forze militari e alle risorse di altri paesi quali non solo la Norvegia ma la Francia (...) che mantiene solo 9 divisioni». Terzo: «L'Italia del Nord ha un sistema industriale altamente sviluppato e il paese ha un surplus di manodopera qualificata che potrebbe essere impiegata, se vi fossero armi disponibili, dopo lo scoppio della guerra, logicamente liberando l'Italia dai vincoli del Trattato (di pace, n.d.r.)». Quarto: «Nel caso di guerra terrestre in Europa occidentale, l'Italia è strategicamente importante. Quanto alla guerra marittima, non c'è dubbio circa la sua

5. «Report by the National Security Council, February 10, 1948, Top Secret (NSC 1/2), The Position of the United States with Respect to Italy», *Foreign Relations of the United States*, 1948, vol. IV, pp. 775-779.

6. Il riferimento è al trattato di pace fra Italia e potenze vincitrici, firmato il 10 febbraio 1947 a Parigi.

potenzialità strategica per il controllo del Mediterraneo. È di grande importanza negare al nemico l'uso dell'Italia come base per il dominio marittimo e aereo del Mediterraneo centrale, così come del complesso industriale e della manodopera». Quinto: «Per razza, tradizione e civiltà l'Italia è un membro naturale della comunità europea occidentale». Sesto: «I francesi considerano l'Italia vitale per la difesa della Francia e le autorità militari dei due paesi sono attualmente impegnate in dialoghi di coordinamento». Tanto che «il governo francese ha seccamente intimato che non sarebbe in grado di firmare il Patto se non vi fosse inclusa l'Italia».

Quest'ultimo argomento, probabilmente decisivo, merita approfondimento, anche per interpretare i dissidi franco-italiani che hanno punteggiato i settant'anni successivi. Il veto francese alla Nato senza di noi deriva dal fatto che per l'Esagono la nostra penisola è essenziale profondità strategica (difesa in Val Padana e sulle Alpi) e ponte verso l'impero africano, sempre primeggiante nelle carte mentali degli strateghi transalpini. In parallelo infatti Parigi si batté con successo contro gli americani – refrattari a proteggere le colonie dei decadenti imperi europei – per includere nell'area atlantica l'Algeria in quanto annessa al territorio metropolitano. Congiungendo Tolone e Marsiglia ai porti algerini di Annaba, Algeri e Mers-el-Kébir via Corsica e Sardegna compare un raggio verticale tuttora illuminante per comprendere la geostrategia mediterranea francese. E di conseguenza l'importanza dell'Italia per la Francia. Aveva ragione il nostro acuto ambasciatore a Parigi, Pietro Quaroni, quando nell'ottobre 1949 spiegava così al suo ministro il sostegno dei «cugini» nel negoziato atlantico: «I francesi non l'hanno fatto per i nostri begli occhi», ma per «assicurare la difesa della Francia intera e spostare il fulcro della difesa sul continente, in contrasto colla tendenza inglese a considerare il continente in semplice funzione di glacis di protezione delle loro isole.» «Non è stato quindi un gesto di amicizia per cui noi dobbiamo alla Francia riconoscenza: è stata la constatazione di una coincidenza di interessi fra Italia e Francia»⁷.

Valga anche qui la preminenza della geopolitica: l'Antieuropa disegnata via Nato cambia aspetto a seconda del punto di osservazione. Lezione permanente. Confermata dalla resistenza inglese al nostro accesso al patto di Washington, accentuata dalle mire di Londra sulla Cirenaica – De Gasperi sperava che entrando nella Nato potessimo guadagnarci il diritto a mantenere un piede nei possedimenti africani, almeno in Somalia, Eri-

7. «L'Ambasciatore a Parigi, Quaroni, al Ministro degli Esteri, Sforza, Parigi, 31 ottobre 1949, R. 1178/4142», Documenti diplomatici italiani, serie undicesima, vol. III. La citazione è a pagina 380.

trea e Tripolitania – e caduta solo davanti alla sofferta scelta americana in favore di Roma. Per la Gran Bretagna la massa veterocontinentale era e rimane ciò che l'Italia, il Mediterraneo e il Nordafrica rappresenta(va)no per Parigi: difesa avanzata. Vero che nella gerarchia delle potenze atlantiche, oggi come allora – vedremo se anche domani, in caso di Brexit e possibile disintegrazione del Regno Unito – per gli Usa il parente britannico resta l'affidabile secondo in comando. Non per questo Washington, partendo dal principio permanente della Nato – americani dentro, russi fuori, tedeschi sotto (tanto più da quando vi entrarono, nel 1955) – ha mai concesso ad altri, britannici compresi, il diritto di correggere l'assegnazione dei compiti attribuiti ai soci nella scacchiera atlantica, aggiornati a mano a mano che la si allargava (carta a colori 4).

Nella versione originaria, lo sguardo degli Stati Uniti sull'organizzazione atlantica prevedeva quattro categorie di soci, in funzione della prossimità a Washington, e cinque gruppi funzionali, sempre a partire dalla propria superiore centralità, imperiale in tutto meno che nel nome. Quanto a gerarchie: subito dopo gli Stati Uniti, ecco il Regno Unito e per conseguenza il Canada – fidato vicino del padrone di casa e vincolato a Londra da storia e Corona; poi la Francia – malgrado le manie di grandezza che la porteranno più volte a «strappare» fino a dotarsi di un ombrello atomico proprio – con in dote il Benelux; a seguire le ancelle Danimarca (Groenlandia), Norvegia, Islanda e Portogallo; infine l'Italia – con Sicilia e Sardegna ridotti strategici in caso di occupazione nemica dello Stivale – sotto osservazione per le pulsioni neutral-pacifiste cattoliche (e vaticane) oltre che per le dimensioni del suo partito comunista.

Le funzioni geostrategiche erano così distribuite. Primo gruppo: Nordamerica, con il Canada a far da scudo agli Stati Uniti e a protenderne, insieme all'Alaska, la dissuasione strategica verso la Siberia sovietica; secondo: gli stepping stones, passaggi e trampolini transatlantici sui fronti nord (Groenlandia, Islanda, Danimarca continentale e Norvegia) e sud (Azzorre e Portogallo iberico); terzo: l'Inghilterra con il suo arcipelago, portaerei atlantica e ultimo bastione difensivo dell'Europa (non viceversa, come si pensava Londra); quarto: Italia, cui si sarebbe poi affiancato il satellite tedesco-occidentale, epicentro dello schieramento Usa in Europa, a guardia della cortina di ferro; quinto: Francia e Benelux, che oltre a proteggere il cuore dell'Europa occidentale si connettevano alle isole britanniche grazie ai rispettivi porti atlantici. Prima della caduta del Muro, oltre alla Germania di Bonn, solo Grecia, Turchia – fondamentale sentinella del fronte sud

– e Spagna furono aggregate alla dozzina originaria, senza alterarne i compiti.

Il gioiello della Nato era l'ombrello atomico americano, poi affiancato da quello britannico e implicitamente dal francese, pur vestito da strumento nazionale. Nella versione pubblica, la Bomba a stelle e strisce era e resta risorsa di ultima istanza a protezione di tutti gli alleati, considerando sempre cogente (ovviamente non lo è) l'articolo 5, come se l'attacco su Reykjavík equivallesse al bombardamento di Washington. Di fatto, era concepita e ha meravigliosamente funzionato da deterrente nelle simmetriche equazioni nucleari condivise dai due Nemici della guerra fredda. Un minuto dopo l'inizio delle ostilità si sarebbe però svelata minaccia per gli alleati più ancora che per Mosca. Lo scambio iniziale di bombe atomiche avrebbe distrutto le due Germanie e l'Italia settentrionale, a seguire le altre pedine veterocontinentali degli schieramenti contrapposti. Per gli Stati Uniti l'apocalissi atomica avrebbe dovuto riguardare anzitutto l'Europa, nella speranza di arrivare alla vittoria o all'armistizio prima del «fuori tutto» che avrebbe inflitto danni insopportabili al mainland nordamericano, non solo all'Urss. Anche qui, gli americani misero da subito tutto in chiaro. Nella riunione segreta del 3 aprile 1949 con i ministri degli Esteri dei paesi che il giorno dopo avrebbero firmato il Patto atlantico, discettando della Bomba Truman aveva lasciato cadere un caveat sulla «necessità di doverla eventualmente usare contro i nostri alleati dell'Europa occidentale quando fossero occupati»⁸. Tradotto: col bel tempo il nostro ombrello vi protegge dalla pioggia, col brutto ve lo sbattiamo in testa. Ieri, oggi, domani (carta 2).

4. *Gli imperi sogliono concepire i propri territori in ottica binaria. Il nucleo, composto dall'area originaria e dalle province sotto controllo, e la periferia, disegnata dagli spazi instabili, di frontiera. Cicerone si riferiva al primo ordine quando in età tardorepubblicana trattava di provincia pacata (pacificata). Poco dopo, nel 27 avanti Cristo (727 ab Urbe condita), Gaio Giulio Cesare Ottaviano, ormai Augusto imperatore, otteneva dal Senato il comando su dieci province (provinciae Caesaris o imperiales) da pacificare – non pacatae accettando la tassonomia ciceroniana – formalmente distinte dalle proconsolari, che nel tempo diverranno sinonimo di pacatae, coerenti al centro imperiale. Benedette dalla Pax Romana.*

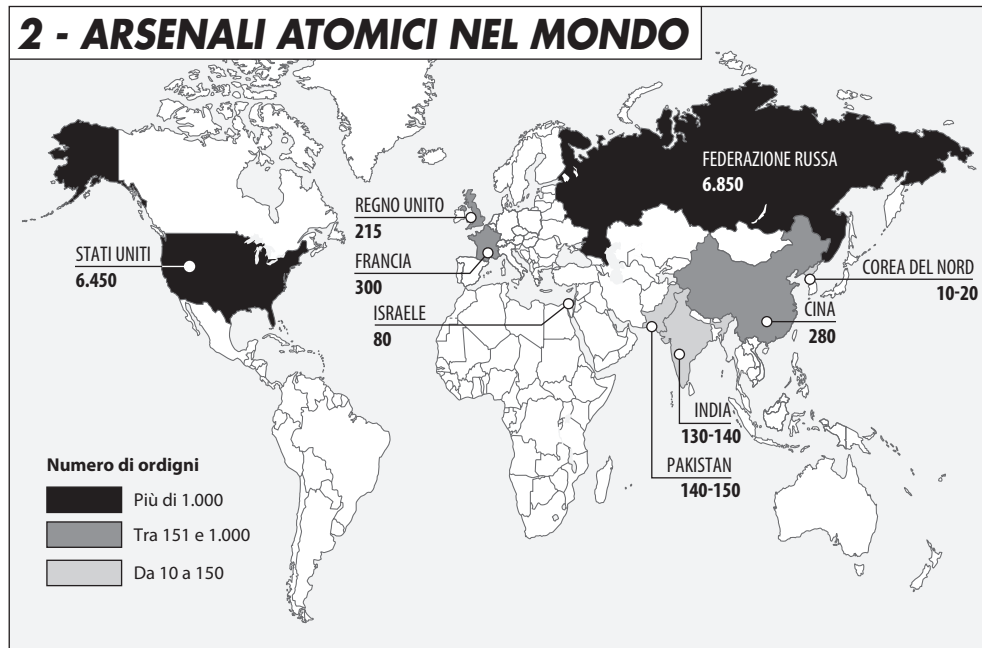
Per i rari ma combattivi ideologi statunitensi che vantano lo stigma imperiale della patria, come per i pragmatici pianificatori del Pentagono

8. Cfr. nota 3, p. 113.

che distinguono il «mondo globalizzato» (leggi «americano») dal «non globalizzato» (da americanizzare o trascurare), l'Europa del dopo-Ottanta-nove prese per un quarto di secolo le sembianze di una superprovincia pacata. Incardinata nella Pax Americana: fixed. Dalla prospettiva di Washington si stagliava oltre l'oceano un continente di maturi benestanti, inetti o refrattari alle armi, dediti ai commerci, emancipati dal sanguinoso passato, affratellati da valori comuni o indifferenti a tutto ciò che potesse eccedere l'interesse e il piacere individuale. Quanto alle cosiddette élite politiche, intimamente denazionalizzate, si dilettaavano con indecifrabili sciarade europeistiche regolate dal principio per cui i nomi non sono mai conseguenza delle cose, a cominciare dall'Unione Europea. Istituzione impegnata a «risolvere in comune problemi che i suoi Stati membri da soli non avrebbero», come echeggiando l'opinione di Woody Allen sul matrimonio scolpisce un corrispondente tedesco dalle rive del Tamigi⁹.

Nel quartier generale della Nato, a Mons, quel tempo fu di grigia depressione. Perso il Nemico dunque il senso della missione, l'apparato atlantico ricorse all'ergoterapia. Occupandosi di integrare le regioni dell'Est già sovietico, promosse a Centro Europa perché pacatae. Geopolitica burocratica. Peggio: nell'unico grande evento bellico in Europa dopo il 1945, le guerre di successione jugoslava (1991-99), la Nato fallì il battesimo del fuoco. I comandanti americani, furiosi per le beghe intraeuropee e confermati nel radicato sospetto dell'ingovernabilità dei presunti partner, più problema che risorsa, decisero di fare di testa propria. Fino a rischiare lo scontro con la Russia colpevole di aver osato precederli a Prishtina. Sicché, quando il 12 settembre 2001 il Consiglio della Nato invocò l'articolo 5, ma in senso paradossalmente inverso, offrendosi senza ironia di salvare gli Stati Uniti dal terrorismo jihadista, la risposta di Washington fu sferzante: è la missione che decide la coalizione, non il contrario. Quel che era implicito dal 1949 divenne esplicito per effetto dell'attacco alle Torri Gemelle: la Nato è strumento degli Usa, che stabiliscono se servirsene o meno. Nel caso occupandosi di assegnare i posti di combattimento agli «alleati» scelti, scartando gli altri, buoni per la panchina.

L'interludio a cavallo del millennio aveva consentito agli Stati Uniti di ritirare dall'Europa i tre quarti dei militari schierati durante la guerra fredda, di allentarvi la pressione sulle classi dirigenti locali ma non lo sviluppo degli scambi commerciali e delle relazioni finanziarie, in nome della reli-



gione economicistica. Il Washington consensus era fuso orario quasi universale. La seconda fase dell'Antieuropa si dipanava all'insegna della serena monotonia, tanto che non si riusciva nemmeno a battezzarla (ce la cavammo con «post-guerra fredda», sigla potenzialmente eterna). Il fulcro storico dei grandi imperi ne era diventato il museo. Il custode americano, impegnato a disincagliarsi dalla più stupida delle sue esibizioni belliche, in mancanza di chiaro nemico intitolata al «terrorismo», trattava da routine la provincia europea. Almeno in superficie.

Nella pancia del potere americano fremevano però le tecnocrazie strategiche e le loro diramazioni militari, industriali e finanziarie, allenate a contrastare in permanenza nemici vecchi e nuovi. Se necessario inventandoli. Ogni assennato stratega della superpotenza unica avvertiva la caccia al jihadista come offesa alla propria dignità. In modalità semiclandestina dagli anni Ottanta, esplicita dai primi anni Duemila, l'Office of Net Assessment, sancta sanctorum del Pentagono, aveva battezzato il nuovo Nemico: la Cina. Da affiancare all'irrinunciabile Russia, trattata da Urss in formato non abbastanza ridotto. Non sazi, a fari semispenti negli anni di Obama e teatralmente con Trump, gli apparati a stelle e strisce riprendevano di mira il bersaglio classico dell'ultimo secolo, la Germania. Sugli schermi e

negli algoritmi dei pianificatori strategici, istituzionalmente orientati allo scenario peggiore, apparivano i contorni del triangolo Cina-Russia-Germania. Potenziale Supernemico.

La crisi ucraina del 2014, alla cui preparazione lo Stato profondo americano si era dedicato da anni per infliggere il colpo di grazia al dimidiato impero russo, e il contestuale emergere delle nuove vie della seta come strategia cinese a tutto tondo, hanno segnato il punto di svolta. Da allora Washington è impegnata a contrastare insieme, con modulata intensità, tre potenze assai eterogenee, per ciò stesso favorendone il variabile allineamento, quantomeno tattico. Conclamato nel caso della strana coppia sino-russa, concreto ma più fragile nelle rinnovate intimità russo-tedesche (non solo energia), limitato nelle pur corpose relazioni geoeconomiche sino-germaniche. I tre lati del triangolo, sfere d'influenza comprese, coprono quasi tutta l'Eurasia. E convergono via Germania nel cuore dell'Europa americana. La terza fase dell'Antieuropa è avviata.

5. Prima di azzardare diagnosi sulla salute dell'impero europeo a stelle e strisce occorre tratteggiare i caratteri dell'approccio all'Antieuropa dei tre vertici del triangolo eurasiatico. Piuttosto evidenti nel caso di Russia e Cina, altere civiltà di rango imperiale, nella cui visione geopolitica l'Europa è Asia anteriore: penisola dell'Eurasia. Incerti perché in fase di traumatica rielaborazione in Germania, dopo la debellatio antinazionale e la vaccinazione antistrategica subita per mano dei suoi occupanti/protettori.

Quanto alla Russia: primum vivere. Mentre per altri questo imperativo, dettato da deprimenti fattori strutturali – monocultura energetica, deficit demografico, ripida faglia fra sezione europea e profondità asiatica, metropoli luccicanti e campagne depresse, latente friabilità geopolitica celata dalla verticale del potere – spingerebbe all'introversione, nel caso russo la gloria imperiale obbliga all'estroversione. A esibire una taglia superiore alle misure omologate. Per confermarsi malgrado tutto potenza transcontinentale, contro la (s)qualifica di attore regionale pubblicamente attribuita da Obama. Nell'Antieuropa, oggi come ieri, Mosca pratica il divide, non l'impera. La perdita delle marche sovietiche estese fino all'Elba è irreversibile. Ripristinare l'Antieuropa russa, quella conquistata dall'Armata Rossa, e ricostruire lo spazio sovietico è follia che solo la propaganda americana e la russofobia baltico-polacco-romena possono attribuire a Putin. La cui linea rossa è impedire che la Nato s'installi nel nucleo imperiale: Ucraina domani, forse Bielorussia dopodomani. Forzosa intesa con la Ci-

na, riscoperta delle affinità elettive con la Germania e incentivi a nazionalismi e particolarismi europei sono al servizio della priorità esistenziale. Certo la Russia sarebbe disposta alla guerra se la linea rossa fosse violata. L'irenismo del dopo-Ottantanove non ha mai raggiunto la Moscovia.

Nonostante le apparenze, il primum vivere vale anche per la Cina. Sotto la pelle della seconda potenza mondiale, che molti in America considerano predestinata a conquistare il gradino più alto del podio, si celano le sfide delle province non pacatae (Taiwan su tutte, Xinjiang, Tibet e Hong Kong subito dopo), le incognite di un modello economico che sembra zoppicare, l'opacità di un sistema (im)politico-istituzionale che vincola la sua legittimità alla diffusione del benessere e la sua continuità geopolitica alla gestione delle aree instabili o ribelli. Le vie della seta sono strumento della priorità esistenziale. Sia sotto il profilo economico e commerciale, connettendo la Cina ai mercati europei, sia quale metadone applicato a calmare le pulsioni ipernazionaliste che dopo quasi due secoli di umiliazioni agitano un popolo orgogliosamente autocentrato. Paradosso: partendo dalla stessa premessa esistenziale, l'approccio di Pechino all'Europa è specularmente opposto a quello di Mosca. Per Xi Jinping l'espansione della Nato non è problema: la Grande Muraglia resta lontanissima. Obiettivo cinese non è respingere, tanto meno destabilizzare l'Antieuropa, ma infiltrarla. A scopo sia commerciale che d'influenza e di riscatto geopolitico. Dedicando speciale attenzione ai porti. Nella ricerca della proiezione oceanica di un impero storicamente continentale – vero punto di attrito fra Pechino e Washington – gli scali collocati lungo le rotte della seta sono surrogato e antidoto del controllo dei colli di bottiglia oceanici e mediterranei su cui gli Stati Uniti incardinano l'impero. La loro valenza è duale: civile e militare, con sfondo d'intelligence (modello Gibuti). Dimensione che sembra sfuggire ai decisori europei, non agli omologhi americani.

Veniamo alla Bundesrepublik allargata. Oggetto di contumelie da parte di Trump, in linea nella sostanza ma non nello stile (il secondo conta talvolta più della prima) con l'approccio del predecessore, del Pentagono e dell'intelligence. Specie dopo il fallito tentativo tedesco di mettere il dito nello scontro russo-americano in Ucraina. Washington accusa Berlino di correttezza verso Mosca, palese nell'interdipendenza energetica in via di rafforzamento con il raddoppio del gasdotto baltico Nord Stream. Di cui l'avarietà nelle spese deputate alla difesa, sintomo di neutralismo strisciante, è riprova. Non solo: la Germania è accusata di pensare l'euro e la sua potenza industriale per cementare una propria sfera d'influenza non solo geoe-

conomica al centro dell'Europa, con la Francia in veste di partner obbligato. Una sua Europa, anti-Antieuropa. Da estendere fino a toccare la frontiera russa per connettersi con Mosca, attualizzando la geopolitica bismarckiana. Di qui la denuncia del vice di Trump, Mike Pence, ventriloquo degli apparati a stelle e strisce, per cui la Germania rischia di finire «prigioniera della Russia»¹⁰.

Risultato: quasi tre tedeschi su quattro considerano «cattive» le relazioni con l'America, altrettanti rivendicano «una politica estera più indipendente» (grafico). Velenosa constatazione di un ambasciatore francese: «L'amministrazione Trump è riuscita nella straordinaria impresa di trasformare i tedeschi in gollisti»¹¹. Sentenza implicitamente confermata da un influente collega germanico, Thomas Bagger, direttore del servizio Esteri del presidente della Repubblica: «La Germania ha perso gli ormeggi»¹². Dove s'intende la fiducia nella protezione americana e nel futuro dell'Unione Europea, l'ormai lacero mantello con cui Berlino ha finora coperto il perseguimento dei propri interessi nazionali. Erigendo l'europesismo a religione di Stato. Talmente ossessiva da eccitare per reazione la riabilitazione del nazionalismo, sia in forma estrema, espressa dal partito AfD (Alternativa per la Germania), che contenuta, nella stessa coalizione di governo fra CDU-CSU e SPD. La lettera inviata dall'ambasciatore tedesco a Washington ad alcuni senatori statunitensi, con cui in risposta alle ventilate sanzioni americane contro Nord Stream 2 si minacciano controsanzioni tedesche, sotto specie di boicottaggio dei progettati terminali per l'importazione in Germania di gas naturale liquido dagli Usa, ne è la più esplicita espressione diplomatica¹³.

Nei tradizionalmente filoatlantici think tank berlinesi si discetta di piano B, Europa post-Nato, bomba atomica tedesca o franco-tedesca, aggiramento delle sanzioni Usa all'Iran, al Venezuela, ma anche alla Russia o alla Cina, accennando all'opportunità di sottrarsi per vie carsiche alla dominazione del dollaro con l'obiettivo di elevare l'euro a effettiva valuta di riserva mondiale. Il titolo di un documento prodotto da due analisti afferenti a laboratori mainstream rende il clima: «Dispensarci dalla nazione indispensabile?»¹⁴. Johannes Thimm, studioso della Stiftung Wissen-

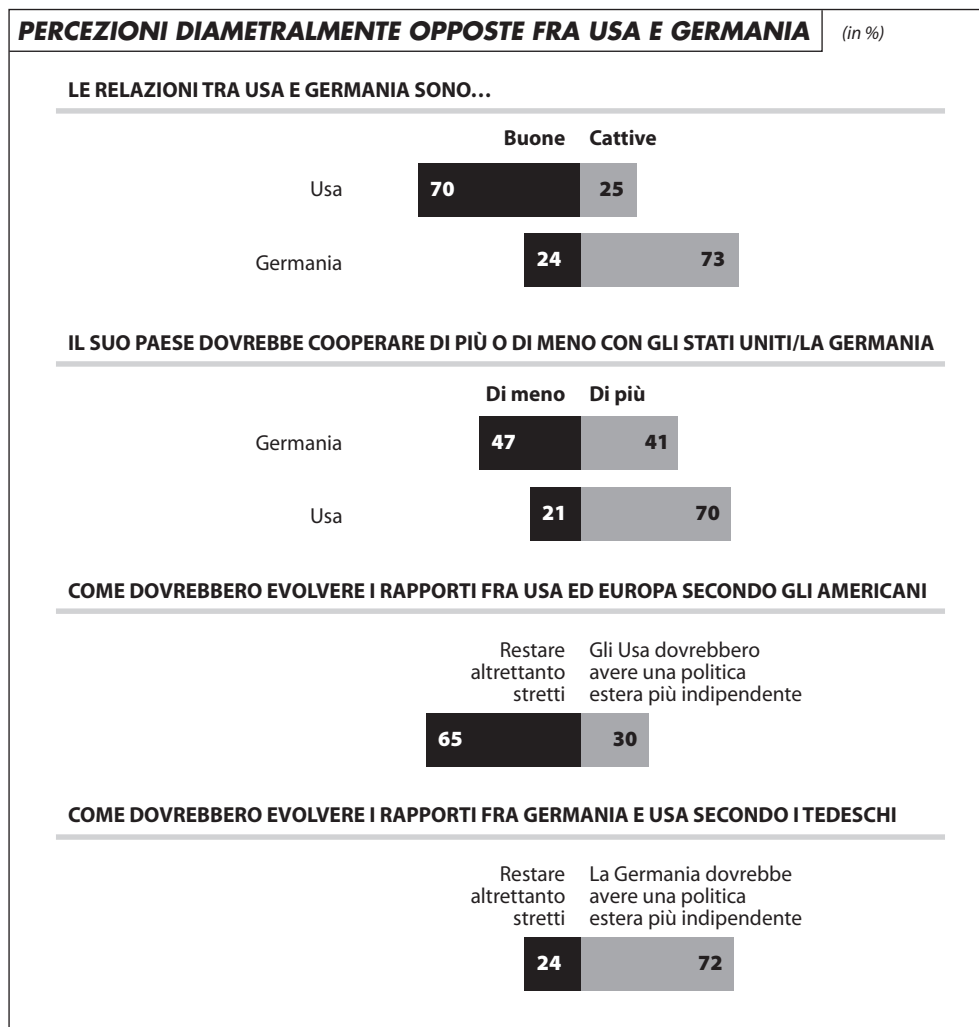
10. «U.S. Vice President Warns Turkey, Germany Over Dealings with Russia», *GlobalSecurity.org*, 3/4/2019.

11. R. COHEN, «Europe to Mike Pence: No, Thank You», *The New York Times*, 18/2/2019.

12. S.F. SZABO, «Does Germany Need a Plan B?», *Foreign Policy*, 31/1/2019.

13. Cfr. B. PANCEVSKI, «Stung by Trump's Criticisms of Russian Gas Deal, Germany Makes Its Own Threats», *The Wall Street Journal*, 29/4/2019.

14. C. FEHL, J. THIMM, «Dispensing with the Indispensable Nation?», *Global Governance*, 25 (2019), pp. 23-46.



Fonte: Pew Research Center, 2018

schaft und Politik, demolisce l'accusa alla Germania di viaggiare a sbafo sul convoglio atlantico, «quasi che gli Stati Uniti sostengano la Nato per altruismo, per fare piacere all'Europa». Ricordando che tedeschi e altri europei partecipano a missioni internazionali agli ordini degli Stati Uniti, cui concedono basi utili alla loro proiezione di potenza. Meglio: «Il bilancio della Difesa Usa è indipendente dalle spese militari europee. È fuorviante sostenere che l'Europa deve spendere di più così gli Stati Uniti spenderanno di meno. Il bilancio del Pentagono è determinato dalla sua valutazione delle risorse necessarie a mantenere la dominanza strategica statunitense – per conto suo, non per mezzo di qualsiasi alleanza». Sicché

«l'inequale suddivisione dei pesi nella Nato è l'altra faccia del predominio americano»¹⁵.

Inoltre, Berlino vive con sentimento luttuoso il lungo addio del Regno Unito all'Unione Europea, forse a sé stesso. Segno che anche la costruzione europeista è mortale. Voci minoritarie accennano financo autocritica per le ricette fiscali e monetarie imposte agli eurosoci a protezione di uno strepitoso surplus commerciale, contribuendo a deprimere i mercati continentali più frequentati dagli esportatori tedeschi. La somma algebrica della disgregazione intracomunitaria e della bagarre con gli Stati Uniti non ha ancora prodotto una controstrategia germanica. Difficile da elaborare dopo decenni di lavaggio del cervello su colpa collettiva del popolo tedesco, fine della storia, morte degli Stati nazionali. Ma tutto quel che le si agita intorno induce Berlino a esplorare quelle alternative all'Antieuropa classica già negate per principio da Angela Merkel. Molti europei temevano una Bundesrepublik egemone. Altri la concepivano perno dell'Europa a venire – ex Germania lux. Tutti debbono oggi confrontarsi con una nazione confusa e introversa.

6. Abbiamo gli elementi essenziali a comporre la matrice della terza Antieuropa: origini, scopo e percorso dell'America europea nelle due fasi precedenti e all'avvio dell'attuale; relative strategie russe e cinesi; crisi tedesca, riflesso e insieme conseguenza dello scompiglio comunitario. A verifica della doppia tesi iniziale sul decisivo valore dell'Europa per l'America e viceversa. Senza pretendere di evocare quadrati magici o formule leibniziane, fissiamo sei punti.

Primo. L'Europa non è, non è mai stata e non sarà nel tempo visibile soggetto geopolitico. Nessuno degli Stati che ne ritagliano i territori può federarla. L'impero europeo dell'Europa è impossibile. Siamo un campo di competizione destrutturato, facilmente penetrabile.

Secondo. Dopo il suicidio dell'Urss, fra europei occidentali e americani l'interesse vitale comune determinato dall'incombere del Nemico è evaporato. Il sentimento della minaccia russa continua però a turbare l'ex Est. Gli Stati Uniti hanno interesse ad alimentarlo per consolidare la loro influenza nel Vecchio Continente, poggiandola in maggior misura sul simpatetico versante centro-orientale. Mentre su quello occidentale monta l'antiamericanismo (tabella). Nel complesso, la presa veterocontinentale

GLI USA COME MINACCIA (in %)			
Risposta positiva alla domanda se il potere e l'influenza statunitensi sono un'importante minaccia per la sicurezza del paese			
PAESE	NEL 2013	NEL 2018	AUMENTO
Germania	19	49	+30
Francia	20	49	+29
Spagna	17	42	+25
Regno Unito	22	37	+15
Italia	10	22	+12
Russia	37	43	+6
Grecia	49	48	-1
Polonia	23	18	-5

Fonte: Pew Research Center, 2018

della superpotenza è meno cogente. Antiche e nuovissime rivalità transatlantiche, non più compresse da priorità esistenziali, riemergono in superficie. Toccando il diapason nella tensione fra Washington e Berlino.

Terzo. L'America resta di gran lunga la massima potenza europea. Altrimenti non sarebbe il Numero Uno globale. L'Europa si conferma posta privilegiata, da interdire a chiunque volesse farne il suo orto privato. Non è affatto vero che la Nato abbia perso lo scopo. La sua missione rimane quella affidatale da Truman: americani dentro, russi fuori, tedeschi sotto. Solo in un contesto e con approcci mutati. Così riassumibili: a) gli Stati Uniti sono meno dentro, dunque meno dominanti di prima nel Vecchio Continente, perché causa crollo dell'Urss debbono accollarsi compiti di polizia intercontinentale un tempo divisi col Nemico – partner di fatto sotto il profilo dell'ordine mondiale – per i quali sono costretti a impiegare buona parte delle risorse materiali e immateriali prima concentrate sulla loro metà d'Europa; b) i russi sono molto più fuori, dunque deboli, di quanto fossero nel 1949; c) i tedeschi sono stanchi di stare sotto anche se non sembrano pronti a pagare il prezzo necessario a risalire di qualche grado nelle gerarchie planetarie.

Quarto. Il calo della pressione geostrategica americana sull'Europa dopo la fine della guerra fredda ha contribuito alla graduale disintegrazione dello spazio comunitario. Implicita nel Trattato di Maastricht (1993) – inutilmente avversato da Washington – che battendo una moneta senza sovranità ha accelerato la crisi della sovranità degli Stati chiamati a cogestirla. Emergente già dal 1994 nell'idea di Euronucleo (Kerneuropa), intesa da Berlino come propria sfera di influenza monetaria, economica, quindi geopolitica. Evidente oggi nel proliferare di raggruppamenti funzionali, più o meno efficienti e formalizzati, interni allo spazio euroatlantico. Da leggere

lungo gli assi delle competizioni tedesco/americana, russo/atlantica e sino/euroatlantica. Nelle prime due categorie spicca il *Trimarium*, insieme di 12 paesi voluto dagli Stati Uniti per presidiare e attrezzare lo spazio che divide la Russia dalla Germania – ma anche dalla Turchia, in vena neoimperiale incompatibile con i vincoli Nato – tra i mari Baltico, Nero e Adriatico. Rispettivamente subappaltati a Polonia, Romania e Croazia. L'adriatica Italia non è convocata. La Germania nemmeno, anche se sta cercando di rientrarvi, per correggerne il senso (carta a colori 5). Nella terza emerge il 17+1, ovvero i clienti delle vie della seta in Europa orientale e centrale – insieme all'Italia obiettivi privilegiati della penetrazione cinese nell'Antieuropa in quanto «ventri molli» – più l'Impero del Centro.

Quinto. Trump o non Trump, il vento nazionalista – i politologi lo chiamano unilateralismo – soffia forte nell'America profonda. Di qui la tentazione di occuparsi anzitutto di casa propria, allargata non oltre il Nordamerica incluso nel triangolo con Canada e Messico. La stessa brezza iperpatriottica, vissuta all'inverso come invito alla gloria, può legittimare avventure militari all'inseguimento della rivoluzione geopolitica permanente dovunque nel mondo, come postulano i neoconservatori e come indica il riarmo incentivato da questa amministrazione. In entrambi i casi l'impegno americano in Europa ne soffrirebbe.

Sesto. Dalla metà di questo decennio per la prima volta la Cina è protagonista euromediterraneo. In quanto seconda potenza mondiale e massimo rivale degli Stati Uniti, provvisoriamente schierata con la terza – la Russia in frizione con l'America ma in relativa intimità con la Germania – appare agli occhi di Washington pretendente all'egemonia sull'Europa o parte di essa nella seconda metà del secolo (carta a colori 6). Se vuole contenere l'ascesa della Repubblica Popolare, l'America deve farlo anche in Europa. Dove per l'overstretching di cui ai punti precedenti le sue risorse sono limitate. Ciò potrebbe spingerla in futuro a qualche compromesso – sempre che la spinta propulsiva della Cina non s'arresti prima.

7. La destabilizzazione dello spazio europeo minaccia l'Italia. Rieccita le faglie geopolitiche interne. Ci scopre isolati. Esempio di questa doppia crisi, un caso che non trova adeguata attenzione. Ai tempi della guerra fredda la cosiddetta soglia di Gorizia (ma grazie a Tito il fronte antisovietico era sulla Drava) simboleggiava la nostra rilevanza per l'America. Oggi la soglia di Trieste evoca la nostra solitudine in ambito euroatlantico e il contestuale rilancio di vocazioni separatiste, resuscitate anche dalla nou-



velle vague delle città Stato, moda parageopolitica diffusa nello Stivale. Ciò nel momento in cui i cinesi vi si affacciano con suadenti argomenti economici. Noi li prendiamo per tali. Gli americani no. Per questo Limes dedicherà quest'anno, come già nel primo numero¹⁶, speciale approfondimento alla questione triestina. Ne anticipiamo i termini essenziali.

Nell'ottica di Trieste l'approdo al porto franco e alla relativa piattaforma logistica di qualificate aziende cinesi e non solo è benedizione. Potrebbe esserlo anche per l'Italia, a disperata caccia di investimenti esteri. Ma come osserva il presidente della locale Autorità portuale, Zeno D'Agostino, «succede che il porto di Trieste sta tornando al ruolo logistico che aveva per l'Europa al tempo del vecchio impero austro-ungarico»¹⁷. Le partecipate celebrazioni per il trecentesimo anniversario della concessione dello statuto di porto franco allo scalo giuliano, voluto dall'imperatore Carlo VI, puntualmente sponsorizzate dalle ferrovie austriache, sono solo il più recente indizio del rinascendo sentimento neoasburgico in una città conquistata a carissimo prezzo e poi dimenticata dall'Italia – salvo dedicarle la più potente nave da guerra della storia repubblicana (scheda a pag.6). Sotto vari profili, a cominciare dalle infrastrutture, dall'energia (il 30% del petrolio destinato all'Austria, il 40% di quello importato dalla Germania e la totalità di quello assorbito dalla Baviera passa per l'oleodotto che parte dal porto triestino) e dai collegamenti ferroviari, la città è più mitteleuropea che italiana. Non meraviglia quindi che vi serpeggino correnti iperautonomiste quando non indipendentiste, la cui apparenza teatrale non può velarne la gravidanza. Ad esempio riscoprendo il mai costituito Territorio Libero di Trieste (carta 3). O in senso neoasburgico, recuperando l'idea dello Stato autonomo di Trieste, esteso all'Istria occidentale, compreso nel progetto di Stati Uniti della Grande Austria concepito nel 1906 da Aurel Popovici per conto dell'arciduca Ferdinando (carta a colori 7), abbattuto in gestazione dal colpo di pistola di Sarajevo.

Insieme, cresce l'interesse delle massime potenze per Trieste. Anche grazie all'occupazione alleata dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti trattano quel lembo di territorio e il suo porto – già elevato da Churchill a termine meridionale della cortina di ferro – quale area sotto speciale tutela atlantica. Di riemergente valore strategico in chiave anticinese, anti-russa e larvatamente antitedesca.

16. Cfr. A. SEMA, «Il triangolo strategico Trieste-Fiume-Capodistria», *Limes*, «La guerra in Europa», n. 1-2/1993, pp. 183-195.

17. Cfr. J. HOROWITZ, «A Forgotten Italian Port Could Become a Chinese Gateway to Europe», *The New York Times*, 18/3/2019.



Si spiega così perché nella tardiva e abbastanza inefficiente campagna di sbarramento contro la decisione italiana di aderire alle vie della seta, firmando il relativo memorandum dal modesto impatto pratico ma dall'evidente – almeno per cinesi e americani – valore simbolico, Washington si sia specialmente preoccupata per Trieste. Soprattutto quando la Cia ha intercettato la voce dell'interessamento di un'azienda cinese a installarvi un centro dati subacqueo. Ipotesi oggi rientrata, anzi rovesciata a favore di un'eventuale analoga installazione curata da Microsoft. Episodio per noi allarmante della competizione sino-americana su 5G e dintorni (carta a colori 8).

Trieste, in coppia con Capodistria, ha per la Nato primario rilievo geo-strategico in quanto capolinea meridionale della direttrice adriatico-baltica che ha nei porti polacchi di Świnouście e Danzica gli sbocchi nordici (carta 4). Sezione occidentale del Progetto Trimarium, d'impronta duale: civile e militare. Trieste dev'essere infatti attrezzata per il trasporto rapido delle truppe per e dai fronti baltico e adriatico. Antieuropa allo stato puro. Vietato concedervi il minimo pied-à-terre non strettamente commerciale a russi o cinesi.

In carenza di una strategia nazionale, a Roma questi fattori non sono stati presi in sufficiente considerazione durante la trattativa con Pechino. Quasi si trattasse solo di soldi. E il caso Trieste fosse affare locale, al massimo regionale. Per questo pagheremo un prezzo. La cui misura, per quanto visibile, sarà utile indicatore del valore che l'America assegna oggi all'Italia nella sua Europa. E forse ci spingerà a stabilire, prima che sia tardi, quale senso noi vogliamo attribuire all'Antieuropa. A patto di non fingerla inesistente.

IL MITO EUROPEISTA IN FUGA DALLA STORIA

di Federico PETRONI

L'illusione di poter disegnare l'Europa unita su una pagina bianca. Perché non si può abolire il passato. Stati e nazioni non evaporano nell'aria. L'insolubile questione tedesca. Lo strategico europeismo americano tocca i suoi limiti. Un verso di Montale.

Seid umschlungen, Millionen!

Ludwig van Beethoven

Sinfonia n. 9 in re minore, op. 125 *Corale*



1.

«A DECENNI L'EUROPA VA AVANTI SECONDO

lo stesso principio: ogni nazione per sé. I paesi lottano per assicurare i propri interessi con la forza, se necessario. Le tremende conseguenze di questo approccio sono le due guerre mondiali. Alla fine della seconda, il continente è in macerie, la sfiducia è diffusa e la disperazione crescente. Ma per un gruppo di politici prominenti e lungimiranti, la soluzione è chiara: bisogna scartare le idee del passato. Nonostante l'incombere di una nuova grande minaccia – la guerra fredda fra gli Usa e l'Unione Sovietica – osano intraprendere un nuovo inizio. Nella loro visione, coloro che occupano posizioni di responsabilità smetteranno di puntarsi le armi addosso e si siederanno invece attorno allo stesso tavolo nel nome del consenso e della cooperazione. Aprendo così la strada a un'Europa di pace e prosperità».

Questo testo accoglie i visitatori del Parlamentarium, il centro espositivo del Parlamento europeo a Bruxelles, affacciato su Place Lux, come la chiamano gli eurocrati. Nel messaggio dell'audioguida sta il mito fondativo dell'Unione Europea: il nuovo inizio, il rigetto del passato violento, il futuro come orizzonte perenne, pace e prosperità come promesse su cui forgiare la nuova comunità, l'avanguardia di élite illuminate. Completa il rosario l'idea di una «unione sempre più stretta», realizzabile solo attraverso l'interdipendenza economica, come declamano i trattati di Parigi (1951) e Roma (1957). Insomma, un progetto visionario pensato per liberare i popoli d'Europa dalle trappole delle nazioni e del nazionalismo. Nella convinzione che procedendo per gradi, mattoncino dopo mattoncino, mettendo in comune prima carbone e acciaio, poi i mercati economici, quindi le frontiere, addirittura la moneta, un giorno spontanea l'identità europea sorgerà. Per sciogliere le genti tutte del continente in un unico abbraccio. Fine della storia.

Il tempo verbale dell'Ue è al futuro. La peculiarità (lacuna?) del suo mito è di essere in costruzione. Il presente non si dà. Se non come transizione verso un avvenire radioso. Come biblico esodo verso la Terra promessa. Pura teleologia. La fondazione della collettività europea, che conviva con quelle locali (meglio se le sopprime del tutto), è continuamente rimandata al domani. Manca del tutto la giustificazione del momento attuale, invece presente nelle narrazioni mitologiche dei soggetti geopolitici, declinate al passato perché pensate per legittimare l'odierno. E se rivolte al futuro non è per rivoluzionare l'ordine, ma per conservarsi. Inevitabile che la narrazione dell'Ue generi aspettative enormi e cocenti delusioni.

I miti raccontano storie, non verità. Come tali distillano, semplificano, se necessario inventano. Loro funzione specifica è banalizzare. Rendere quotidiano l'immanente. E riconoscibile l'inconoscibile, cioè i motivi per cui una collettività sta assieme, i suoi vincoli ancestrali al di là dell'interesse materiale, chi individua come simile e chi come alieno o persino barbaro, la sua visione del mondo e il rango a cui aspira. Sottoporli all'esame della geopolitica, ossia collocarli nei rapporti di forza globali misurati nel tempo e nello spazio, serve a stabilire non quali sono veritieri e quali mendaci, ma la distanza tra ambizioni e capacità. Perché il mito, strumento di potere, può mobilitare ma anche illudere, ritorcersi contro chi lo evoca. È dunque esercizio preliminare a ogni scavo geopolitico per cogliere la cifra umana di ciò che si sta osservando, calarsi nei suoi panni, nel suo punto di vista, dando empatia e profondità storica all'analisi.

L'Unione Europea non fa eccezione. Non in quanto soggetto geopolitico – non lo è. Ma in quanto progetto simbolo delle speranze, della mentalità, anche della confusione che aleggia nel continente dal 1945 e in particolare dal 1989. Confusione che si fa stordimento. L'Europa torna a essere mobile teatro della competizione fra grandi potenze, ma per la prima volta nella storia senza nessuno dei suoi paesi come protagonista. La promessa della pace perpetua è messa in discussione dai conflitti e dai focolai nelle immediate periferie – citofonare Ucraina e Balcani per maggiori informazioni. E quella della prosperità crescente è andata in frantumi con la crisi finanziaria del 2011, che ha palesato gli squilibri dell'euro, l'indisponibilità degli Stati membri a soccorrere a vicenda in caso di bancarotta e ha confermato che le regole economiche vigenti deprimono anziché incoraggiare la crescita. L'America, antico tutore dell'integrazione, accusa l'architettura comunitaria di star seminando disordine nella sua sfera d'influenza più preziosa. Si riacutizzano faglie storiche, con i separatismi scozzese e catalano e l'unionismo irlandese in testa. Aumentando, invece di ridurre, la disunione. In breve, la retorica europeista mostra evidenti segni di usura. La forbice tra mito e realtà non è mai stata tanto ampia.

2. Il mito dell'Unione Europea non è pura invenzione. Non è vernacolo di pochi eletti. Se si è radicato, è perché ha incontrato, almeno in fase iniziale, lo spirito del tempo. È stato popolare. Per capire perché si siano diffuse aspettative tanto grandi, occorre considerare il momento in cui sono nate.

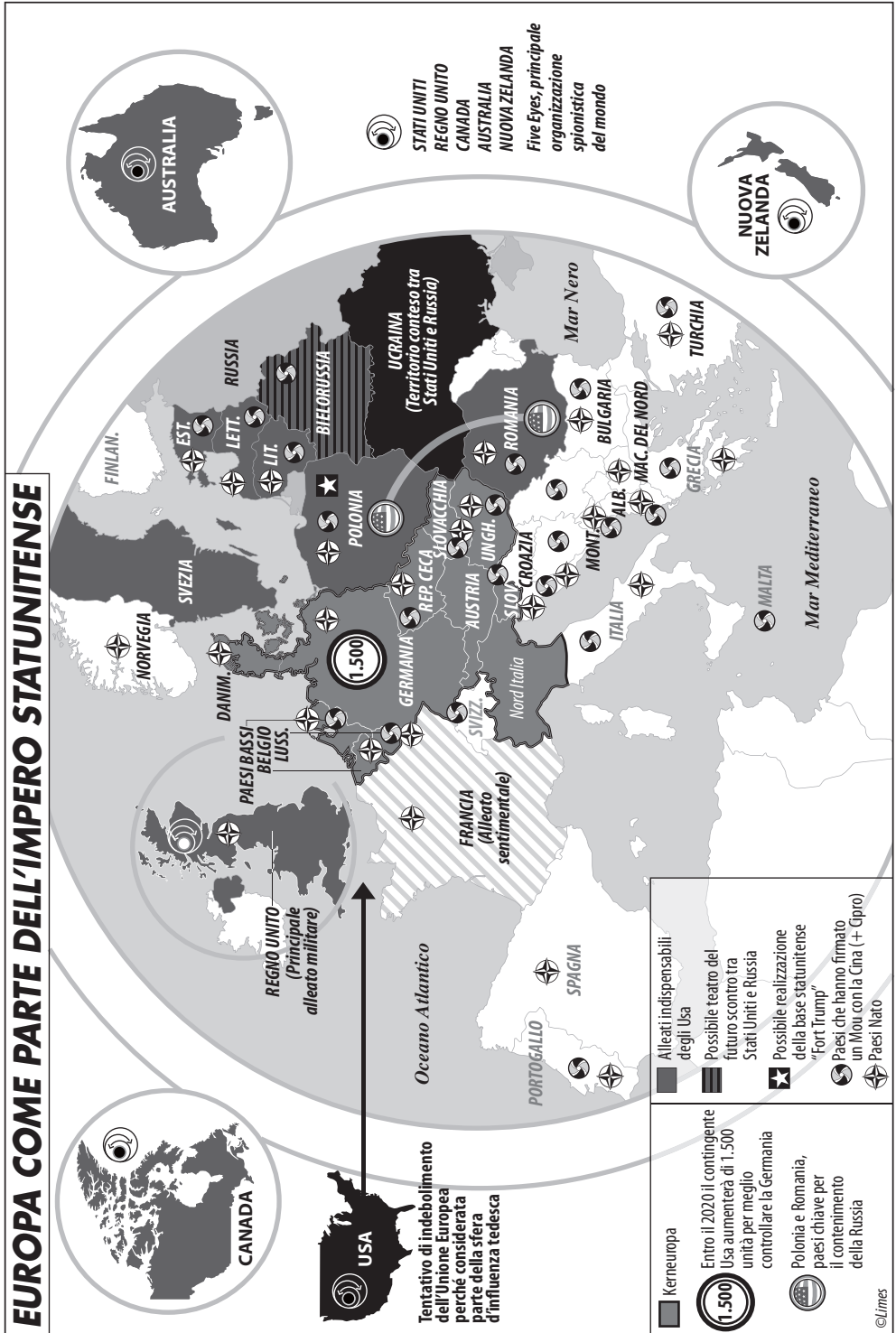
Tra 1914 e 1945, fra guerre civili e mondiali, genocidi, carestie e malattie erano morti in Europa cento milioni di persone. Alla fine del secondo conflitto mondiale, cinquanta milioni di profughi avevano fuggito le pulizie etniche – e le proprie case. Interi paesi erano stati rasi al suolo, spostati sulla carta geografica (la Polonia) o addirittura aboliti (la Prussia). Tutti, in un modo o nell'altro, occupati o controllati dalle potenze vincitrici, quelle vere, nessuna delle quali autoctona: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. In quei trent'anni, le potenze europee avevano volto l'una contro l'altra, a volte anche contro la propria stessa gente, le capacità e la violenza con cui avevano soggiogato il pianeta, dalla scoperta dell'America in avanti. Suicidio collettivo, crepuscolo degli dei che avevano reso europeo il mondo. In questo senso, il 1945 è come il 1492, solo di segno opposto: segna la fine del dominio degli europei sul globo. Per il definitivo tramonto degli imperi ci sarebbe voluto ancora qualche anno, ma era stata scossa la certezza nella superiorità dell'Europa. Trauma psicologico, non solo geopolitico. Millenni di evoluzione filosofica, tecnologica e culturale non avevano prodotto società più giuste, solo morte e devastazione.

Gli europei dovevano tornare a credere in se stessi. Per non consegnarsi alla depressione. Per non accettare il declino. Per tornare a vivere. Fisiologico, umanissimo desiderio. A una metà del continente fu concessa quest'opportunità. Ma serviva qualcosa di nuovo, perché le circostanze geopolitiche erano mutate. L'America vittoriosa e occupante imponeva all'Europa occidentale di federarsi per resistere all'avversario sovietico. Nelle società serpeggiava la stanchezza per le classiche rivalità nazionali e nei circoli intellettuali l'aperta avversione allo Stato. Di fronte a queste due pressioni, dall'alto e dal basso, le classi dirigenti capirono che per rilegittimarsi occorreva un supplemento d'anima. «La gente ha bisogno di un'ideologia», sosteneva in quegli anni il leader della Germania Ovest, Konrad Adenauer, «e questa ideologia non può che essere europea»¹. Affermazione tanto più netta perché pronunciata da un tedesco, nazione colpevole per antonomasia.

In questo contesto nacque l'idea di una unione sempre più stretta fra gli Stati. Non da realizzarsi nell'immediato, ma nemmeno esclusa, come ancora non l'esclude il verbo ufficiale. Il progetto e le narrazioni che le crebbero attorno svilupparono un rapporto molto ambiguo con il passato. Profondamente selettivo, e in ultima istanza illusorio. La violenza abbattutasi sull'Europa nei trent'anni precedenti fu ridotta a parentesi. I traumi e le faglie che l'avevano scatenata non vennero rielaborati. La responsabilità della catastrofe fu addossata interamente alle ideologie sconfitte, definite come aliene, aberrazioni della cultura continentale, non prodotti tipicamente europei che avevano cercato di dare risposta agli stessi interrogativi filosofici, sociali e politici. Si recuperò la cieca fede, anche questa tipicamente europea e comune a tutte le ideologie dell'Otto-Novecento, in un progresso inesorabile verso la condizione aurea dell'umanità². Dell'umanità, attenzione, non delle sole

1. H.-P. SCHWARTZ, *Konrad Adenauer: A German Politician and Statesman in a Period of War, Revolution and Reconstruction*, Herndon 1995, Berghahn Books, vol. 1.

2. Seguiamo qui M. MAZOWER, *Dark Continent: Europe's Twentieth Century*, ed. it. *Le ombre dell'Europa*, Milano 2000, Garzanti, in particolare pp. 11-15 e 390-394.



genti del Vecchio Continente. Solo che ora il mezzo per attuarlo era l'integrazione europea, poi sostituita dal marchio dell'Unione Europea. Utopia, letteralmente: non luogo, spazio da costruire.

Il mito dell'unione sempre più stretta ha avuto una triplice funzione consolatoria. Ripristinava e aggiornava il senso di superiorità degli europei, la pretesa di ergersi a faro per il resto del mondo, che ancora sopravvive nel proclamarsi esempio per il multilateralismo e per la promozione di un ordine basato su regole. Offriva una compensazione alla perdita delle colonie – finché s'illudeva di riuscire a conservarle, il Regno Unito non accettò di venire col cappello in mano al di qua della Manica. Ciò che spinge lo storico Timothy Snyder a una sprezzante e americana constatazione: «La funzione storica dell'Ue è di raccogliere i frammenti dei falliti imperi europei»³. Infine, compattarsi rassicura dal declino: non presente agli inizi, il terrore di perdere rilevanza economica, parametro prediletto delle élite europee, ha iniziato a diffondersi alla fine della guerra fredda con la concorrenza dell'Asia orientale.

Unione sempre più stretta ma pure sempre più larga. Conseguenza di questa idea è rivolgersi all'umanità.

La pretesa di parlare per l'umanità merita un approfondimento. Perché l'unione sempre più stretta è anche un'unione sempre più larga. A riflettere questa aspirazione è l'inno scelto dall'Ue, l'*Ode alla gioia* dalla Nona di Beethoven, forse la composizione musicale più alta mai composta nella storia. «Tutti gli uomini diventano fratelli dove posa la tua ala soave», recita il testo di Schiller. Probabilmente il musicista intendeva dedicarlo alle genti tedesche⁴, ancora divise a inizio Ottocento, che si sarebbero dovute abbracciare nell'unità e attraverso la nazione giungere a uno stadio più avanzato dell'umanità. Aspirazione perfettamente illuminista e tipicamente tedesca, che si riconosce nazione nella propria cultura e in particolare nella musica classica. Ma è intrisa di un ecumenismo insufficiente a fondare una collettività. Il mito e i suoi utensili devono delimitare. Può permettersi (vedremo ancora per quanto) di darsene uno smisurato l'America, ma solo in virtù di un primato ancora inattaccabile. Agli attori depotenziati come gli Stati europei, dotati di un margine di manovra risicatissimo, non è concesso tanto lusso.

L'ecumenismo genera cortocircuiti nel rapporto con l'altro, una tensione costante tra allargamento illimitato e volontà di differenziarsi. Nella testa degli euro-entusiasti l'attrito non si dà: chiunque potrà far parte della famiglia, quando sarà pronto a essere come noi. Ma ciò prevede una bella dose di peloso paternalismo verso i popoli balcanici o quelli dell'Europa centro-orientale. Oppure porta a scambiare fischi per fiaschi. Per esempio a osservare le mutevoli categorie della politica invece di quelle strutturali della geopolitica, nell'illusione che un cambio di regime muti la natura delle cose, abbaglio evidente nella convinzione che il problema della Turchia sia Erdoğan.

3. T. SNYDER, «Europe's dangerous creation myth», *Politico*, 5/1/2019.

4. Cfr. le tesi di P. BUSCAROLI, *Beethoven*, Milano 2004, Rizzoli, pp. 1130 ss.

3. Armate di queste idee, le collettività europee si sono spinte fuori dalla storia. In parte impossibilitate a (pre)occuparsi della propria sicurezza – tanto a ovest quanto a est della cortina di ferro a pensarci erano le rispettive superpotenze. In parte costrette – siamo nella metà occidentale – dagli americani a ritenere l'economia unico orizzonte possibile di affermazione, dunque il solo strumento di legittimazione e con cui costruire qualcosa in comune. In parte, infine, intimamente determinate a rinunciare alla violenza insita in ogni progetto di potere. Quando cadde pure la minaccia sovietica, raccolsero entusiaste la proclamazione che veniva d'Oltreoceano ma gemmava da idee filosofiche assolutamente europee, a partire dalla convinzione che la storia fosse finita. Che nel mondo non fosse più necessario affermarsi violentemente sugli altri per soddisfare i propri interessi. Che la cooperazione, certo una delle tendenze dominanti degli ultimi 75 anni in Europa, potesse essere per sempre e per tutti in ogni luogo.

L'espunzione delle eredità scomode della storia è visibile nell'affannoso tentativo di trovare una definizione univoca della cultura e dell'identità europea, come se ce ne fosse una. Selezione storica condotta con l'accetta, pescando ciò che fa comodo per legittimare l'aspirazione all'unità. L'operazione è naturale per uno Stato o un impero che la compiutezza l'ha già raggiunta. Molto meno se la costruzione è in corso e mai verrà completata.

Si prenda il Marchio del patrimonio europeo, fornito finora dalla Commissione a 38 «pietre miliari nella creazione dell'Europa attuale (che) celebrano e simboleggiano gli ideali, i valori, la storia e l'integrazione europei». Fra cui figura anche il Promontorio di Sagres, dal quale nel Quattrocento il principe Enrico il Navigatore studiò le tecniche per solcare gli oceani, impulso decisivo all'espansione coloniale del Portogallo e al dominio degli europei sul mondo. Mentre sul sito della Commissione viene (giustamente ma selettivamente) celebrato come «luogo chiave dell'età delle scoperte che ha contrassegnato l'espansione della cultura, della scienza, dell'esplorazione e del commercio europei»⁵. Un altro esempio sono le banconote dell'euro, prive di facce e adornate invece di asettici simboli architettonici. Perché l'eroe dell'uno può essere il tiranno dell'altro o il combattente per la libertà dell'uno il terrorista dell'altro. O ancora la pagina dei pionieri dell'Ue sul sito ufficiale del blocco⁶, con Winston Churchill che siede senza alcuna ironia a fianco di Robert Schuman, Alcide De Gasperi e Paul-Henri Spaak solo per aver pronunciato l'espressione *United States of Europe*. Ignorando completamente che in quel discorso a Zurigo nel settembre 1946 lo statista inglese se ne teneva debitamente a distanza, equiparandolo al Commonwealth cui ancora Londra credeva fermamente per conservarsi mondiale – e non europea⁷.

Non si possono prendere il Partenone, Aristotele, Gesù Cristo, l'impero romano, Montesquieu, Kant, Einstein per proclamare una comune cultura europea. Nel monito di Hannah Arendt: «Non possiamo più permetterci di prendere quanto

5. Si veda il sito bit.ly/3bZ0ccX

6. Si veda il sito bit.ly/2PeGYGu

7. Discorso pronunciato all'Università di Zurigo il 19/9/1946, disponibile al sito bit.ly/38YR6Li

c'era di buono in passato e dire semplicemente che quella è la nostra eredità, ignorare la parte cattiva e considerarla semplicemente una zavorra che il tempo provvederà da sé a relegare nell'oblio»⁸. Non prendere sul serio la propria storia conduce a narrazioni aberranti. Per esempio, la diffusissima idea che con la caduta del Muro di Berlino l'Europa si sia riunificata, come se lo fosse mai stata in passato, impresa mai riuscita a Roma, al Sacro romano impero, a Carlo V, a Napoleone, a Hitler. Oppure la facilità con cui si considera europea, valida *erga omnes*, la storia della porzione occidentale dal 1945 fino alla fine della guerra fredda, come se quella orientale dovesse solo recuperare i compiti non fatti durante la cattività sovietica. Un mito costruito su queste basi diventa leggenda di se stesso. Come scrive lo storico Mark Mazower nello scandagliare il cuore di tenebra del Vecchio Continente: «L'Europa dell'Unione Europea può essere una promessa o una delusione, ma non è una realtà»⁹.

4. La rottura con la storia e la sua posticcia ricostruzione non è l'unica realtà distorta del mito fondativo dell'Unione Europea. Troppo spesso si ragiona come se l'Ue funzionasse nel vuoto. Mentre i suoi destini sono plasmati dalle influenze delle grandi potenze. Se ne trova traccia sin dagli albori. L'inizio dell'integrazione è attribuito al volontario e spassionato slancio di politici e funzionari come Robert Schuman e Jean Monnet. Quando invece l'impulso decisivo venne dagli Stati Uniti.

Alla fine della guerra, Washington non aveva nessuna voglia di dominare col pugno di ferro la metà di continente che occupava. Costava troppo ed era operazione aliena all'indole americana, refrattaria all'impero. La sua strategia le dettava però di evitare che in Europa emergesse uno sfidante egemonico. L'amministrazione Truman tradusse nella tattica questo imperativo risollevando i prostrati Stati occidentali, nella convinzione che una robusta crescita economica avrebbe impedito la diffusione di ideologie sovversive e revanscismi, mentre alla difesa militare avrebbe pensato il Pentagono attraverso la Nato. Questo impianto era valido sia contro la Germania, immediata preoccupazione del dopoguerra, sia contro l'Unione Sovietica, che si palesò come minaccia strategica solo dal 1948 e poi con urgenza dalla guerra di Corea del 1950. A prescindere da chi fosse il nemico, l'idea più popolare in America per disinnescare le rivalità intraeuropee era proprio obbligare le nazioni locali a federarsi. Addirittura nella società civile era forte l'entusiasmo per gli Stati Uniti d'Europa, di cui si fece portavoce il potente senatore James William Fulbright. Benché nessuno al governo ci pensasse seriamente, lo spirito era lo stesso: gli europei sconfitti dovevano condividere le risorse economiche per la ricostruzione.

A cominciare da francesi e tedeschi. Anche Parigi parlava di cooperazione. Ma con l'intento di appropriarsi delle risorse industriali della Ruhr per finanziare la propria ripresa e sottrarre al vicino i mezzi con cui sicuramente, pensava dopo tre

8. H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967, Edizioni di Comunità, p. IX.

9. M. MAZOWER, *op. cit.*, p. 14.

guerre in settant'anni, sarebbe tornato a farle guerra. Si parla spesso dell'improvvisa conversione di Jean Monnet all'europeismo, sostenendo addirittura che sia stato il politico francese a convincere gli americani della necessità di un'unione fra gli europei. È vero il contrario: a folgorarlo sulla via di Damasco fu la sua capacità di penetrare i disegni di Washington, grazie alle sue amicizie nella capitale. Per esempio, John J. McCloy, suo intimo nonché viceré americano nella Germania occupata, gli fece capire che l'unico modo per legittimare l'aspirazione alla Ruhr era creare un'autorità sovranazionale che gestisse anche le industrie di Francia e Benelux. Emblematico della mentalità strategica un memo interno al dipartimento di Stato del 1949, in cui si diceva che «la continua intransigenza francese nei confronti del popolo tedesco avvanzerà i disegni sovietici»¹⁰.

Così nacque la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), progenitrice dell'Ue. Un documento ufficiale dell'organismo notò in seguito che «uno degli aspetti più costanti della politica estera degli Usa nel dopoguerra è stato il forte supporto dell'integrazione politica ed economica dell'Europa. (...) L'integrazione europea nella cornice di una comunità atlantica in espansione resta la pietra angolare della loro politica verso l'Europa occidentale»¹¹. Nel 1949 l'amministratore del piano Marshall, Paul Hoffman, avvisò minaccioso che la generosità americana era vincolata ai piani per federarsi. Nel 1950 gli statunitensi forzarono l'ente creato per gestire gli aiuti in dollari, l'Organizzazione per la cooperazione economica europea, a dimezzare i dazi e a creare l'Unione europea dei pagamenti, destinando il 25% del piano Marshall per quell'anno a questi scopi.

Washington dettò le prime righe, non tutto il testo. Impose l'idea dell'interdipendenza, non i passi successivi, benché li guardasse con benevolenza. *Empire by integration*, nella sintesi dello storico norvegese Geir Lundestad¹². Indusse la fede dell'economicismo, la convinzione che il benessere dovesse essere un processo storico inarrestabile. Trovò orecchie più che disposte ad accogliere il nuovo credo. Ma gli americani avevano un motivo strategico preciso per farne la stella della loro strategia: la crescita era la metrica del confronto con il blocco comunista. Per gli europei era solo il via libera per accomodarsi fuori dalla storia.

5. Ogni mito identifica la fortezza, il bastione che protegge la collettività. Ciò a cui ci si aggrappa. Crea l'altro da cui ci si distingue, prima ancora che il nemico da cui ci si difende. Il problema del mito europeista è che la fortezza e l'altro coincidono. Perché la geopolitica europea ruota attorno alla questione tedesca. Ossia la constatazione che lo spazio tedesco è sia il centro degli equilibri del continente sia la fonte dei suoi squilibri. Troppo forte per non generare contraccolpi altrove, troppo debole per dominare l'Europa. L'integrazione europea è nata per disinne-

10. «Barbour's message to Secretary of State», National Archive, 20/10/1949, 862.00/10-2949.

11. «The Community's relations with the outside world», Bulletin from the European Community for Coal and Steel, n. 20, dicembre 1956.

12. G. LUNDESTAD, *«Empire» By Integration: The United States and European Integration, 1945-1997*, Oxford 1997, Oxford University Press.

scare la Germania, riflesso di una diffusa germanofobia. Ma è impossibile costruirci sopra un mito, sarebbe un'inutile demonizzazione. Si è costretti a espungere quest'altro fondamentale dato di realtà, oltre alle origini americane del progetto.

Nell'immediato dopoguerra non c'era potenza che non volesse smembrare la Germania. Sul finire del conflitto gli americani avevano il piano Morgenthau (presto stracciato) per ridurre i tedeschi allo stadio pastorale. Churchill strizzava l'occhio al *divide et impera* e a Zurigo nel 1946 disse: «Gli antichi Stati e principati della Germania, liberamente uniti per mutua convenienza in un sistema federale, potrebbero occupare il proprio posto individuale negli Stati Uniti d'Europa»¹³. Discorso al quale de Gaulle reagì sostenendo che un'Europa unita non sarebbe diventata altro che una Germania allargata. Lo stesso Monnet voleva riportare lo spazio tedesco allo stato gassoso precedente all'unificazione. Solo la rivalità fra sovietici e statunitensi diede l'impulso a federare le varie zone occupate.

L'integrazione serviva proprio a blandire il rischio che i tedeschi tentassero nuovamente di dominare il continente. «Per controbilanciare questo pericolo», scriveva il dipartimento di Stato americano, «i paesi occidentali devono associarsi molto più strettamente e includere la Germania nella loro comunità»¹⁴. Sempre Churchill in un'allocuzione del 1949 disse: «Per noi il problema tedesco consiste nel ripristinare la vita economica della Germania e ravvivare l'antica fama della razza germanica senza che ciò esponga i vicini e noi stessi ad alcuna riasserzione del suo potere militare del quale portiamo ancora le cicatrici. L'Europa unita fornisce l'unica soluzione a questo doppio problema»¹⁵. Pure Robert Schuman, lussemburghese-lorelese che aveva prestato servizio nelle Forze armate germaniche prima di diventare cittadino francese, scrisse nel suo libello celebrativo *Pour l'Europe*: «La Germania non è mai più pericolosa di quando è isolata»¹⁶. I primi a essere germanofobi erano i tedeschi stessi. Sentimento vivissimo in Adenauer, malvisto a Berlino perché ritenuto in combutta con il separatismo renano. La convinzione, o forse la speranza, era che l'integrazione avrebbe salvato la Germania da se stessa, dai suoi demoni. Strumento di psicanalisi per fare i conti col proprio passato, rassicurandosi di non essere più sul lato oscuro della luna. Paure peraltro riemerse nel 1989-90, con il terrore che serpeggiava nelle cancellerie occidentali, in particolare tra François Mitterrand e Margaret Thatcher, per l'unificazione delle due Germanie. A cui non a caso corrispose un nuovo passo in avanti dell'integrazione europea: l'euro. Sempre in funzione antitedesca.

Ancora oggi, la questione germanica aleggia nel continente. Gli Stati Uniti temono il neutralismo, ossia che i suoi soci e i tedeschi in testa non s'oppongano alla penetrazione di Cina e Russia. Per questo continuano a presidiare militarmente lo spazio germanico, sebbene con molte meno truppe, anzi allargandosi all'Eu-

13. Si veda nota 7.

14. Cit. in I.T. BEREND, *The History of European Integration: A New Perspective*, Abingdon 2016, Routledge, p. 17.

15. Discorso pronunciato alla Kingsway Hall, Londra, il 28/11/1949, disponibile al sito bit.ly/37PnHSu

16. R. SCHUMAN, *Pour l'Europe*, Paris 1963, Les Editions Nagel, p. 110.

ropa di mezzo fra Mosca e Berlino per separare fisicamente le due potenze e assicurarsi che non provino mai a intendersi. L'altro lato della medaglia è che la Repubblica Federale, tremendamente influente a livello normativo ed economico, non può e non vuole ergersi a guida dell'Ue. Tradotto: i suoi vicini sono ben contenti di far parte della filiera produttiva tedesca, ma dai tedeschi non prendono ordini. Né i tedeschi ne vogliono impartire. Troppo impauriti dagli aspetti disdicevoli del potere. Soddisfatti di sfogarsi nel commercio. Indisponibili a redistribuire ricchezza nelle periferie perché quel surplus produttivo serve loro a tenere assieme le varie genti tedesche, altrimenti tendenti alla centrifuga. Aggrappati al mondo in cui vivono. Il migliore possibile ai loro occhi stanchi.

6. Il mito europeista ha creato una tensione permanente tra Ue e Stato nazionale. Andando a braccetto con un altro mito, stavolta inteso in senso di fantasia, quello della fine dello Stato. Fraintendimento doloso, perché nemmeno i padri fondatori volevano abolire lo Stato e la nazione. Celebrati per le loro visioni rivoluzionarie, furono semmai consapevoli servitori dello Stato, perseguendo abilmente l'interesse nazionale. «I nostri Stati europei sono una realtà storica», scrisse nel 1963 Schuman, «sarebbe psicologicamente impossibile farli sparire»¹⁷. Come fanno i grandi politici, seppero cogliere lo spirito del tempo, costruendoci sopra un impianto ideologico. Le idee apertamente federaliste circolavano, soprattutto nei circoli intellettuali, ma furono assolutamente marginali nel progetto d'integrazione e non rappresentavano gli umori popolari, divisi fra patriottismo e ripiegamento interno.

Benché nella retorica fondativa l'abolizione dello Stato non fosse presente, non ne era nemmeno esclusa. Il sogno di vederla concretizzarsi rimase. Perché trae origine da correnti culturali assai profonde. La produzione accademica, per esempio, dà quasi per assodato che l'integrazione europea sia in antitesi allo Stato, che le nazioni (aberrazioni storiche) si fonderanno gradualmente in un'identità superiore, che le frontiere siano barriere anacronistiche al raggiungimento di uno stadio più avanzato della società, del governo, dell'umanità. Per esempio, le teorie funzionaliste da decenni costituiscono il credo europeista, nella convinzione che costruendo un'istituzione dopo l'altra queste educino le élite e le masse a una cultura comune, il cosiddetto effetto *spillover*. Approccio diffuso dalla politologia americana, molto influente nelle università veterocontinentali¹⁸. Dimenticando anche qui una costante storica, ossia che le collettività – ancora prima che fossero chiamate nazioni – si fondano e si fondono attraverso la violenza¹⁹. Mutare l'identità collettiva non è operazione da laboratorio.

Nel corso dei decenni, però, lo Stato si è rafforzato e la democrazia si è indebolita. L'integrazione ha consentito allo Stato di elargire molta più sicurezza e pro-

17. *Ivi*, p. 23.

18. Il classico in questo campo è E. HAAS, *The Uniting of Europe*, Stanford 1958, Stanford University Press.

19. Cfr. D. FABBRI, «Dell'impossibilità della nazione europea», *Limes*, «Il muro portante», n. 10/2019, pp. 159-166.

sperità ai propri cittadini di quanta ne avrebbe potuta fornire in assenza della cooperazione con gli altri paesi²⁰. Invece, le istituzioni comunitarie hanno sofferto sin da subito un vistoso deficit democratico. Perché l'intento dei padri fondatori era di sottrarre competenze non agli Stati ma alla volubilità delle maggioranze, di proteggerne alcune dalle storture della democrazia che avevano così facilmente permesso agli autoritarismi di affermarsi. Tramite il Parlamento europeo l'Ue ha allargato la rappresentatività. Ma anche la distanza dal cittadino. Contribuendo alla confusione sulla sovranità e al senso di perdita di controllo, peraltro in tempi non proprio di vacche grasse in termini economici. Se lo si unisce alle audaci tesi sull'anacronismo dello Stato nazionale, si comprende bene perché tutto ciò abbia prodotto un rigurgito altrettanto feroce, ma di segno opposto: quello del nazionalismo, del rinchiuersi in casa anche per non veder scolorare la propria identità nazionale.

7. «All'integrazione europea è mancato un ingrediente essenziale: una dimensione simbolica e culturale capace di consolidare un senso di appartenenza»²¹. Chi parla è Pascal Lamy, ex capo di gabinetto della Commissione Delors e presidente del think tank che ne porta il nome, non certo sospettabile di eurofobia. Segno che la fuga dalla storia, la noncuranza dei dati geopolitici e la tensione latente con la nazione hanno prodotto un risultato assai algido. Hanno compresso l'emozione. Riducendo l'Europa dell'Unione Europea a una questione di calcolo razionale. Insufficiente a forgiare legami profondi. Senza stimolare l'incantamento. «Non ci si innamora di un mercato o di una moneta comune», diceva lo stesso Jacques Delors, colui sotto il quale si decise per l'euro. Normalmente, la domanda dirimente per una collettività è: siete disposti a morire nel suo nome? Nell'Ue, bisogna abbassare il tiro: siete disposti a pagare per uno dei suoi membri? E la risposta, Grecia e Germania insegnano, è un secco no.

L'ammissione di Lamy riflette un senso diffuso fra le élite europeiste e nella bolla brussellese. Consapevoli dell'agnosticismo popolare verso l'Ue, che suscita impassibile neutralità nel 46% degli intervistati dall'Eurobarometro 2019. Per recuperare terreno, la Commissione investe molto nella promozione dell'identità e della cultura europeista. Scambiando però la causa con la conseguenza. Non sono i potenti che narrano e narrando creano una realtà, è la narrazione che si offre loro quando è già accettata, consolidata nel sentire comune. Il mito deve resistere al tempo, adattarsi al mutare delle condizioni geopolitiche e reinventarsi a ogni generazione. Se non succede, è solo memoria. Destinata prima o poi ad affievolirsi. A tramutarsi in logora liturgia. Ma non si possono fare miracoli: si narra ciò che si ha in mano.

Letto con le lenti della geopolitica, il mito europeista non racconta le lacune delle classi dirigenti eurocratiche, bensì la stanchezza delle genti del continente. Atterrite all'idea del ritorno della storia sul continente. Di dover lottare per il pro-

20. A.S. MILWARD, *The European Rescue of the Nation-State*, Abingdon 2000, Routledge.

21. Prefazione a G. BOUCHARD, «Europe in Search of Europeans: The Road of Identity and Myth», Jacques Delors Institute, *Studies & Reports*, n. 113, dicembre 2016.


prio posto del mondo. Di doversi affermare sul prossimo. Di veder rispuntare le pulsioni nazionali, demonizzate e sospinte giù nell'inconscio perché già una volta foriere di catastrofe. A rifletterlo è l'insistenza con la quale l'Ue si dipinge come unica alternativa al caos. Pretendendosi intoccabile senza essersi sacralizzata attraverso il mito. «Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Le Europee come «l'animo nostro informe» cantato da Eugenio Montale.

Il mito europeista è fondato sulla fuga dalla storia. La volontà di superarla, di rifondarla è umanissima: nasce dalle indicibili violenze patite durante il primo Novecento. Ma per fuggire la storia te ne devi andare. E avere una pagina bianca su cui ricominciare a scrivere. Fu un lusso concesso agli Stati Uniti. Una collettività forgiata – con annesso sterminio dei nativi per rendere davvero bianca quella pagina – da genti europee in fuga da se stesse e dalla natura di un continente che ritenevano irrimediabilmente corrotto. Nel quale reputavano impossibile condurre, ognuno secondo il proprio credo, la ricerca della felicità. Impossibile fare lo stesso nel nostro frammentato continente, con le sue profonde e indelebili divisioni, denso di storia e memorie. Alle nostre latitudini, Stato e nazione tengono ancora assieme molto più che la comune esperienza di stare al mondo, di essere umani. E certo molto più che condividere benessere. Conviene prenderne atto e attrezzarci a stare al mondo. Prima di collassare sotto il peso delle nostre incongruenze. Ci è impossibile fuggire la storia. Perché la storia è l'Europa.

DELL'IMPOSSIBILITÀ DELLA NAZIONE EUROPEA

di Dario FABRI

I fautori degli Stati Uniti d'Europa dimenticano che nazioni e imperi non s'inventano a tavolino. La loro costruzione implica un forte tasso di violenza, quando non cruentissime guerre. Per imporre un gruppo sugli altri, da assimilare. I molti casi che confermano questa tesi.

1.  EL NOSTRO TEMPO È CONVINZIONE diffusa che, qualora si rintracciassero volontà politica e condizioni economiche, l'Europa potrebbe agilmente tramutarsi in nazione. Tanto progetto risiederebbe nella totale disponibilità dei suoi artefici, sarebbe incline ai loro capricci. Nella politologica illusione di poter creare una soggettività a tavolino, in dimensione perfettamente incruenta. Quasi l'inconscia adesione a una comunità nascesse per calcolo asettico, per ibridazione elitista. Peggio, per approccio utilitaristico alle cose del mondo, per senso economicistico del vivere. Senza comprendere come ogni collettività sia il risultato di un percorso profondamente violento. Sostanziato da soprusi di matrice etnica, dall'inappellabile omologazione di percezioni inizialmente aliene, dalla traduzione di attitudini peculiari in costume generale. Soltanto attraverso la crudeltà, applicata e subita, la presenza sul territorio di uno specifico ceppo si fa emozionale, la coabitazione si trasforma in legame ancestrale, le vessazioni ricevute in una pedagogica sindrome di Stoccolma. In ogni luogo del pianeta, in ogni passaggio cronologico. Non esiste realizzazione innocua di tale impresa, la più feconda per le relazioni umane.

Nel suo brutale incedere, la gemmazione dell'identità nazionale passa dalla sopraffazione all'incantamento, fino alla mera affezione. Nella sua fase formativa ogni popolo è frutto dell'imposizione di un gruppo sugli altri, capace di costringere attorno a sé il resto della popolazione asciugandone l'alterità, associandolo al proprio destino. Senza clemenza per le istanze altrui. Successivamente tra le genti prima conquistate poi assimilate scompare il ricordo di ciò che è stato, sostituito da un irrazionale senso di appartenenza, mastice che mantiene omogenea la società, che la inclina a tollerare fatiche e sacrifici. In un processo che traccia la vita di ogni nazione, organo vivente composto di ingiustizie e sentimento. Ovvero, più di quanto potrebbero mai sopportare i minimalisti dirigenti continentali, destinati alla confutazione del proprio disegno. Ignari di tanta realtà.-

2. Per i *maîtres à penser* comunitari la nazione è idea superata, simulacro di un passato archiviato. Osservatori sprezzanti delle minoranze che tuttora anelano a costituirsi in entità autonoma, bollano come *démodée* ogni aspirazione territoriale. Tranne quando si tratta di realizzare un'improbabile unione tra gli Stati che compongono l'architettura brussellese. Allora la dimensione nazionale torna improvvisamente legittima, si fa progetto attuabile. Prodotto di un approccio arbitrario alle questioni umane, per cui ogni costruzione identitaria sarebbe perfettamente razionale. Realizzabile da remoto per puro afflato intellettuale, come conseguenza di dosaggi riproducibili all'infinito.

Stando ai sostenitori degli Stati Uniti d'Europa, o di una minore declinazione di questi, la «nazione comunitaria» dovrebbe formarsi per ragioni disparate. Per inerziale interazione tra i vari popoli che esistono sul continente, magari per filiazione prodotta da genitori di provenienza diversa, scaturigine carnale di un popolo magicamente omogeneo. Così trascurando la semplice osservazione empirica che dimostra come direttamente proporzionale la relazione tra conflittualità e aumento dei contatti tra esseri umani. Per inestinguibile interesse economico, motore vigoroso che dovrebbe persuadere «gli europei» a sciogliersi in sensi amorosi, allo scopo di aumentare il benessere. In nome di un calcolo ragionieristico, inspiegabilmente capace di generare una solidarietà diffusa. Oppure per (presunta) profondità strategica, con l'obiettivo di unire le capacità e moltiplicare la potenza di un continente chiamato a sfidare Stati Uniti, Cina, Turchia o Russia (sic). Improvvisamente pronto ad affrontare i grandi imperi della Terra in seguito alla semplice frequentazione tra coloro che vi risiedono. O ancora per disposizione giuridica, attraverso l'assegnazione di medesimi diritti e doveri ai membri della futura collettività estesa. Fino a invertire il principio di causalità tra legge e potere, equivocando la trascrizione dei rapporti di forza per l'origine di questi.

In ogni caso, la «nazione europea» sarebbe incubata in ambiente sterile, scientificamente serafico, tanto nella sua realizzazione quanto nel suo fallimento. In un alveo estraneo alle passioni, alle miserie comuni. Come nello stato di natura immaginato da Jean-Jacques Rousseau, in cui gli uomini agiscono «liberi, sani, buoni, felici»¹, se solo volessero gli europei potrebbero costituirsi in una comunità omogenea e sentita.

Assunto astorico, afferente a un politologico ambito di fantasia. Non solo perché nulla capita nel vuoto – qualora esistesse la reale volontà dei popoli europei di fondersi in un'unica stirpe gli Stati Uniti, potenza egemone nel continente, certamente respingerebbero tale sviluppo, si prodigherebbero per provocarne il deragliamento. Soprattutto, la creazione di un popolo è il fenomeno più efferato che l'umanità conosca, intriso di impulsività, lontano da ogni speculazione opportunistica. Capace di causare indicibili sofferenze tra gli abitanti, di stravolgerne la fibra antropologica. Abbastanza per provocare l'incessante tremolio dei teorici europeisti.

1. Cfr. J.-J. ROUSSEAU, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, 1755.

In formula: la nazione è un soggetto che si riconosce come inviolabile, composto da esseri umani convinti di possedere un destino comune, conscio della propria differenza rispetto agli altri, intento ad affermarsi nei confronti di questi. Il suo percorso costruttivo comincia con la superiorità di uno specifico ceppo sugli altri, che prescrive il proprio modello culturale, che fissa gli argini entro cui dovrà svilupparsi la storia comune. Quindi, in un periodo successivo realizza la straziante assimilazione delle etnie sottomesse, inserendole tra i suoi membri. Tramite la rieducazione di queste, il loro trasferimento sul territorio, la genetica mescolanza con gli abitanti originari.

Soltanto dopo essersi amalgamati nella comunità allargata i gruppi sconfitti smarriscono il ricordo delle atrocità subite, delle tragedie sopportate dagli avi. Allora la loro obliosa appartenenza si permea di sentimento, condizione indispensabile per perseguire convintamente l'interesse generale, per sacrificarsi in favore dei concittadini, per intestarsi le colpe di una sola parte della collettività, per resistere al cospetto delle avversità. Sviluppo che se scandagliato interamente rivela la sua ineludibile coerenza. Perfettamente estranea a ogni invenzione di stampo ideologico, all'osmosi di matrice filosofica.

3. Il primo stadio nell'embrionale vita di un popolo coincide con lo spietato affermarsi di una singola stirpe, depositaria della futura ortodossia. Ogni storia nazionale origina nella sopraffazione, spesso nell'ignavia dei cittadini. Nel XIX secolo l'Italia contemporanea è stata determinata dall'imporsi del ceppo sabaudo-sardo, intenzionato a estendere la propria potestà sull'intera penisola. Incontrando notevole resistenza nel Mezzogiorno, incarnata dal brigantaggio, fenomeno spesso derubricato nella nostra pedagogia a criminalità ordinaria. Così era composto per due terzi da italiani l'esercito pontificio che nel 1867 difendeva il Lazio dai piemontesi – addirittura erano tutti italiani i seimila deposti a proteggere Roma, guidati dal generale Giovanni Battista Zappi². Al termine dell'unificazione la Corona confermò una forma standardizzata di fiorentino come lingua nazionale, provocando il definitivo scadere del napoletano o del siciliano allo status di dialetti, sebbene nel loro esistere non avessero minore dignità dell'idioma di Dante. Mentre in alcune esternazioni della burocrazia piemontese si rintracciava un atteggiamento tipicamente coloniale nei confronti dei territori annessi.

«Ma, amico mio, che paesi son mai questi, il Molise e la Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini a riscontro di questi cafoni, sono fior di virtù civile»³, scriveva a Cavour nel 1860 Luigi Carlo Farini, spedito nel Mezzogiorno da Vittorio Emanuele.

Per molti decenni, specie in epoca pre- e post-fascista, rimase di ascendenza sabauda la classe dirigente del paese – fino al 1999, con l'eccezione di Giovanni Gronchi e di Giovanni Leone (oltre al primo, provvisorio capo dello Stato, Enrico de

2. Cfr. P. K. O'CLERY, *La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'unità della nazione*, Milano 2000, Ares.

3. Dispaccio inviato il 27 ottobre 1860 da Luigi Carlo Farini al presidente del Consiglio Camillo Benso conte di Cavour.

Nicola), i presidenti della Repubblica furono tutti originari del Regno di Sardegna. Oggi il canone linguistico dominante resta quello settentrionale, veicolato in un fiorentino intriso di nordismi e romanismi. Con gli accenti meridionali tuttora ritenuti bassi, meno prestigiosi di quelli diffusi in Toscana o a nord della linea isoglossa.

In Francia si è verificato nel corso dei secoli il predominio delle genti parlanti la lingua d'oïl – da tempo semplicemente detta francese – a scapito di occitani, bretoni, corsi. Nel XVI secolo la popolazione si scontrò nelle guerre di religione per stabilire se il modello nazionale dovesse essere cattolico o protestante, provocando la morte di almeno tre milioni di francesi. Alla fine del Settecento esplose la rivoluzione per decretare il regime istituzionale di cui dotarsi, se monarchico o repubblicano. Tuttora il fattore parigino-d'oïl primeggia in modo indiscusso, senza concedere nulla alle particolarità regionali, giudicate pressoché eversive.

In Germania è stato il fronte prussiano a compiere l'unificazione, stagliandosi sulle numerose genti autoctone (vestfaliani, bavaresi, sassoni, pomerani, asburgici). Con la battaglia di Sadowa (1866) i prussiani sconfissero definitivamente gli austriaci, estromettendoli dall'imminente Stato tedesco, e isolarono i bavaresi, improvvisamente orfani del gruppo culturalmente più affine. Nel 1872 fu pubblicato il dizionario *Duden*, che fissò ortografia e pronuncia prussiane come nazionali. Sebbene Fichte sostenesse che la lingua tedesca esistesse aldilà degli uomini⁴.

Perfino nell'apparentemente neutrale e pacifica Svizzera il soggetto dominante è prevalso attraverso la guerra. Nel 1847 i cantoni a maggioranza protestante e di stampo industriale – tra questi, Basilea, Berna, Ginevra, Zurigo – annientarono il tentativo di secessione dei cantoni cattolici e agricoli (Lucerna, Friburgo, Vallese, Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug). Il conflitto, durato circa un mese, causò quasi cento morti e convinse il generale Guillaume Henri Dufour della necessità di creare la Croce Rossa. Da allora l'elemento calvinista è rimasto superiore, benché negli anni siano state soprattutto le sezioni linguistiche (tedesca e romanda) a disputarsi la leadership confederale.

Negli Stati Uniti alla metà dell'Ottocento fu l'arrivo di milioni di germanici a trasformare il prevalente gruppo anglosassone, stemperandone l'iniziale matrice britannica in favore di una distinta ascendenza teutonica. Processo lungo e drammatico, concluso nel XX secolo con l'internamento nei campi di concentramento dei cittadini di origine tedesca che non avevano compiuto l'assimilazione. Così è stata necessaria una guerra civile durata quattro anni (1861-1865) per selezionare il modello culturale da adottare, con la definitiva vittoria dell'approccio *yankee* sull'alternativa sudista (*dixie*).

Nell'era attuale l'americano medio resta di discendenza germanica e sentire protestante. L'accento teutonico del Midwest è essenza della dizione perfetta (*broadcast english*), il prisma esistenziale della costa orientale si è diffuso nell'Estremo Occidente del paese. Mentre gli *yankee* continuano a distruggere l'iconografia sudista, abbattendo statue e monumenti che ricordano la confederazione schiavista.

La Cina moderna è nata con la sconfitta dei manciù, popolo di lingua altaica, un tempo padrone dell'intero spazio sinico. Quando, dopo il crollo della dinastia Qing, all'inizio del Novecento i nazionalisti han si scagliarono contro questi presentandoli come barbari stranieri. Talmente diversi che negli anni Trenta i giapponesi sfruttarono lo iato culturale per fondare lo Stato fantoccio del Manciukuò, giustificando l'operazione colonialista come risposta all'egemonia han. Finché al termine della seconda guerra mondiale si verificò l'assoggettamento dei popoli nordici attraverso notevoli discriminazioni e l'espulsione dalla classe più alta. Trasformazione sancita negli anni Cinquanta da Mao che beffardamente riconobbe lo status di minoranza protetta per i manciù divenuti cinesi.

In Indonesia i giavanesi si sono affermati come guida dell'arcipelago attraverso l'occupazione fisica del territorio in cui erano stanziati le altre etnie (sondanesi, malay, maduresi, batak eccetera). Nell'ambito del cosiddetto programma di trasmigrazione (*transmigrasi*), inaugurato dai colonialisti olandesi e proseguito dal regime di Sukarno, milioni di giavanesi si sono trasferiti nel Borneo, a Sumatra, a Sulawesi (Celebes), a Papua, provocando la disperata resistenza degli abitanti locali, presto relegati a minoranza nelle terre natali. Con una manovra che ha condotto alla definitiva islamizzazione dell'Indonesia. Per cui da tempo il prototipo giavaneese è percepito come intrinseco all'intera popolazione.

In Giappone un'etnia esogena di probabile origine coreana, poi nota come yamato, si trasferì nell'arcipelago circa 30 mila anni fa, a scapito degli indigeni e di altri immigrati, su tutti gli Ainu, assimilati o sterminati. Fino a trasformarsi in popolo straordinariamente omogeneo, pressoché chiuso nei confronti dell'esterno.

Peraltro in numerosi contesti, segnati dalla presenza di gruppi etnici molteplici e distinti, il ceppo egemone può essere soppiantato da altri contendenti, altrettanto autoctoni oppure giunti successivamente sul territorio. In una condizione di tensione perenne. Così in Germania, dove nel corso dei decenni genti omofone in concorrenza tra loro si sono avvicinate alla guida dello Stato. Qui, negli anni Trenta del Novecento gli austro-bavaresi riuscirono finalmente a conquistare la leadership attraverso l'ascesa del nazismo, cui seguì l'inevitabile incorporazione dell'Austria e la tragica disfatta nella seconda guerra mondiale. Per decisione statunitense, al termine del conflitto la fazione renano-vestfaliana sostituì i predecessori nella Germania occidentale e, dopo la caduta del Muro, guidò l'annessione dell'ex DDR, insediandosi a Berlino. Iniziativa assai costosa, perentoriamente ordinata agli altri tedeschi occidentali, bavaresi compresi, che pure non avrebbero beneficiato da tale trasferimento.

Oggi la disputa per il perno della nazione vede schierati renani contro prusiani, comunemente detti tedeschi orientali, parzialmente raccolti nelle istanze di Alternative für Deutschland, partito ultranazionalista, spesso scambiato per semplice declinazione locale del sovranismo europeo.

Lo stesso in Cina, dove nella millenaria storia locale gruppi etnici differenti si sono alternati alla testa dell'impero. Al termine di sanguinose guerre civili e tragiche devastazioni. A volte tale privilegio è toccato perfino a etnie di estrazione

allogena, come nel caso dei mongoli della dinastia Yuan (1271-1368), oppure degli stessi manciù della dinastia Qing (1644-1911). Variazioni che hanno sconvolto l'intero quadrante asiatico, come nel basso medioevo quando gli yuan di Kublai Khan provarono a invadere l'arcipelago giapponese in nome dell'impero cinese. Prima che gli han diventassero egemoni incontrastati.

Dinamiche efferate che ovunque nel pianeta conducono all'affermazione di un gruppo sugli altri. Disposto nella fase successiva ad accogliere nella nazione le genti sconfitte. Con altrettanta crudeltà.

4. Finché sovrano⁵, ogni ceppo preminente realizza la coatta assimilazione delle fazioni domate, decretandone il definitivo dirazzamento. Allora costringe gli altri ad aderire alla sua narrazione, li convince della propria irreversibilità, ne modifica l'impianto etnico. Trasformazione cui sono sottoposte anche le comunità allogene giunte successivamente sul territorio, nonché i singoli immigrati stranieri.

La Repubblica romana assimilò forzatamente galli, sanniti, etruschi, umbri, liguri, greci spogliandoli di ogni pertinenza primordiale. Prima di conferire a tutti gli italici la cittadinanza latina, rispettivamente nell'89 a.C. e nel 49 a.C., (*Lex Plautia Papiria* e *Lex Roscia*).

Dopo la vittoria del canone parigino, nel corso dei secoli lo Stato francese riuscì ad assimilare le minoranze indigene e gli allogeni, specie quelli di provenienza europea. L'Italia risorgimentale indusse i cittadini meridionali ad abbracciare usanze e dizione di stampo settentrionale, finendo per giudicare di tradizione minore i propri costumi d'origine. Peraltro, in un contesto in cui le differenze tra le varie regioni risulta(va)no inferiori a quelle rintracciabili in altri Stati.

Oltre a sinizzare i manciù, durante il Novecento la Repubblica Popolare ha assimilato anche cantonesi e mongoli, trasformandoli in convenzionali han. E ora Pechino prova a realizzare la medesima operazione nei confronti degli uiguri, recentemente trasferiti a migliaia nei campi di rieducazione culturale. La Russia ha normalizzato numerose popolazioni siberiane e turciche, spesso con metodi sanguinari. Senza badare agli inevitabili strazi che questo avrebbe provocato.

Ancora. Nel corso dei secoli gli Stati Uniti hanno americanizzato gruppi di recente o più antica immigrazione, attraverso la diffusione di una monoculturale visione del mondo, di un conformismo tanto aggressivo quanto obbligatorio. Oggi impegnati, per decreto della maggioritaria etnia germanica, ad assimilare soprattutto gli ispanici, principale fonte di immigrazione nel paese. Con il muro al confine con il Messico pensato per separare i *chicanos* dai loro parenti rimasti nella madrepatria, per privare questi delle radici culturali, per condurli allo spaesamento. Misura drammatica, nuovamente intrinseca alla definizione della nazione. Con il fine ultimo di costituire una collettività che non sia disgregabile attraverso quinte colonne, che non sia annientabile con la semplice occupazione militare.

Soltanto al termine del percorso assimilatorio, gli adottivi membri della comunità recidono il legame con il contesto originario, abbandonano ogni fedeltà aliena. Smarriscono la memoria, dimenticano le sofferenze che affrontarono i loro antenati. Il ricordo degli originari delitti si stempera, fino a estinguersi. Attraverso le generazioni, le ingiustizie patite diventano legittimo strumento di ascesa, si fanno epopea. Si annulla qualsiasi alterità, il destino comune diventa il proprio. Nel nome del popolo cui si sente di appartenere al pari di ogni altro.

Siamo in pieno incantamento. I neoassimilati diventano alfieri del modello generale, difensori dei *mores* e della tradizione. Come nel caso di Donald Trump, portabandiera dell'ortodossia *wasp* dopo che suo padre, tedesco del Palatinato bavarese, fu costretto a fingersi svedese per sfuggire all'internamento in un campo di rieducazione nello Utah. Come nel caso di Angela Merkel, di madre brandeburghese e padre berlinese di ceppo polacco, divenuta principale esponente della leadership renano-vestfaliana, nonostante la discriminazione subita dai suoi concittadini in seguito alla caduta del Muro, nonostante la diffusione di un vibrante orgoglio neoprussiano nel territorio di origine.

In tale fase la nazione si fa sentimento. I suoi membri, ormai geneticamente intrecciati tra loro, si intestano una medesima traiettoria, si mostrano disposti a sostenere sforzi e privazioni per perseguire il bene generale. Pronti ad accollarsi le difficoltà di una sola parte della nazione, a condonarne le colpe semplicemente perché legati a questa. Dentro la collettività oltre ogni consapevolezza, perfino contro la propria volontà. È per istintiva adesione che una parte dello Stato finanzia il benessere del resto, è per la medesima ragione che i cittadini accettano il trasferimento sul territorio dei loro connazionali ma non degli allogeni, per questo faticano ad ambientarsi all'estero, lontani dalla madrepatria.

Fino a obliare l'intero processo che ha generato tanta aderenza. Presenti in un contesto consolidato, a molti anni dai fatti, si raccontano che la fondazione della collettività sia avvenuta in forma morbida, che questa sia replicabile altrove senza sconvolgimenti. Si convincono che la nazione sia questione di semplice arbitrarietà, approntabile in laboratorio, al riparo da ogni dolore. Come per i proponenti gli Stati Uniti d'Europa, allucinati da tale smemorato fraintendimento. Maldisposti per anzianità ed economicismo ad accettare le ingiustizie, i soprusi, i sensi di colpa che la creazione di un omogeneo Stato continentale provocherebbe. Eppure sicuri che se solo volessero o si conoscessero meglio gli europei diventerebbero popolo. Senza crepare.

5. Ogni impresa comincia con un crimine⁶. Nella massima di Niccolò Machiavelli vi è la violenta origine delle collettività e l'insensata illusione di uno Stato europeo. Se i vari governanti stabilissero congiuntamente di trasformare il continente in una nazione assisteremmo a un feroce scontro tra popoli autoctoni – quelli veri.

6. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, 1531, Ed. *Tutte le opere di N. Machiavelli*, a cura di M. MARTELLI, Firenze 1971, Sansoni, p. 63.

Inizialmente declinato in guerra economica e di influenza, successivamente tradotto in conflitto aperto. Nel tentativo di stabilire quale ceppo etnico debba dominare gli altri. Principio inaggirabile di ogni epopea geopolitica. Con i dirigenti europeisti a discettare di quale lingua assegnare all'immaginaria creatura, di quali istituzioni dotarla, al cospetto di un contesto in fiamme.

Anziché condurre alla creazione di una placida realtà, tale svolgimento provocherebbe l'inaspettata irascibilità delle nazioni continentali, già compiute attraverso i secoli, tuttora cogenti oltre la volontà dei loro membri. Di più. Gli abitanti del Vecchio Mondo riscoprirebbero i soprusi commessi e subiti nella lotta per la primazia, tornerebbero consapevoli delle persecuzioni inflitte e patite dai loro antenati, degli abusi che ne causarono l'ardore.

In un continente anziano e utilitaristico il progetto di collettività allargata diventerebbe un incubo insostenibile. Sconvolti da eventi intrisi di materialità, coloro che vollero l'impresa farebbero autodafé. Si contenterebbero di una architettura essenzialmente commerciale, fondata sulla presunta armonizzazione degli interessi industriali, magari raccontando ancora una volta la cittadinanza come conseguenza diretta dell'economia. Ripiegherebbero su una forma istituzionale soltanto deputata a risolvere le fisiologiche dispute tra Stati, possibilmente attraverso un disinvolto utilizzo del diritto, annunciato come superiore al resto. Apparentemente livorosi nell'addebitare il proprio fallimento alla mancanza di volontà degli Stati membri, alla poca maturità delle opinioni pubbliche. In realtà, intimamente sollevati d'aver schivato il sulfureo odore che la distillazione di una nazione sparge nella storia.

L'Occidente europeo

1. *C*ON LE UOVA SODE NON SI FANNO FRITTATE. OTTO PAROLE, ATTRIBUITE AL generale de Gaulle, sarebbero dovute bastare per risparmiarci ottant'anni di contorsioni sull'Europa. L'idea che dalle vecchie nazioni europee – le uova sode – si possa trarre un'omelette federale – Leuropa, nella chiacchiera andante – è perfettamente assurda. Poiché l'absurdum è condizione d'ogni credo, non stupirà che la fede leuropeista resista alle repliche della storia. Nel gran teatro delle collettività che è la geopolitica, Leuropa è persona che non può esistere dunque mai morirà. Persona in senso doppio, italiano e latino: attore e maschera. Attore in maschera. Travestimento delle nazioni storiche. Indossato per sentirsi ancora vive dopo il suicidio tentato nelle due guerre dette mondiali, per noi un solo bellum civile europaeum. Dalla disperazione alla rinascita. Le uova sode si colorano per Pasqua.

Dalle uova sode si possono però distillare salse. Frantumandole, ad esempio, per marinarne il tuorlo a freddo. Leuropa non può incoronarsi Europa Stato, d'accordo. Ma può finir di distruggere le nazioni. Liquidarle. Terzo e conclusivo atto della tragedia avviata dai nostri ascendenti, tra 1914 e 1945. Per dar degna sepoltura agli Stati nazionali, cui leuropeismo attribuisce natura bellicosa. Il mai determinato Grande Spazio Europa che si dipinge faro di civiltà e di pace, evacuazione della potenza e liberazione dalla storia, nella sua assur-

dità ideale minaccia di volgersi nel suo reale opposto: Europe balcanizzate. Impossibili senza violenza. Jugoslavia insegna¹. Via le maschere, scopriremmo i volti di forzose microcomunità autistiche, costitutivamente illiberali. Festival dei separatismi, questi sì pronti alla guerra. Salse pesanti. Immangiabili.

Quanto avremmo sperimentato già in pieno Novecento se due potenze superiori, Unione Sovietica e Stati Uniti d'America, non fossero intervenute a separarci un attimo prima che consumassimo il sacrificio di noi stessi. Un dio della geopolitica volle che il 25 aprile 1945 russi e americani s'abbracciassero presso la cittadina sassone di Torgau, lungo il fiume Elba (latino: Albis). Frontiera fissata da Augusto a scernere, giusta la lezione di Cesare, i germani assimilabili dai non temperabili. Testa di ponte della mai compiuta romanizzazione in partibus Germanorum, oltre il limes fortificato attorno alla metà del secondo secolo lungo la linea tra Reno, Meno e Danubio, da cui le avanguardie dell'Urbe avrebbero mosso, in rade spedizioni punitive, oltre l'Oder e fino alla Vistola. Poi ancora, galoppando nei secoli, limite orientale dei carolingi. Il trattato di Verdun (843), che ne tripartisce l'impero, cartografa la matrice di Francia, Germania e Italia. In età moderna, Ostelbien (Elbia dell'Est) è spregiativo con cui al tempo di Weimar l'intellettualità illuminata bolla l'attardata terra degli Junker, cuore prussiano del Reich. E proprio qui cala tra 1945 e 1990 la cortina di ferro a dividere l'Est dall'Ovest. Della Germania e dell'Europa. Infine, oggi che l'Impero europeo dell'America (Iea) ha drenato lo spazio delle interminate contese slavo-germaniche, nella Germania «riunificata» l'Elba separa gli Osis dai Wesis. Ce n'è abbastanza, crediamo, per designare il Fiume Bianco (Albis) discriminare fra Occidente e Oriente d'Europa. Lo rimarca il brillante storico inglese James Hawes, quando scandaglia il limes germanicus, tra Reno ed Elba, battezzato «Grande Muraglia d'Europa»².

Ne concludiamo che la bipartizione della guerra fredda non fu arbitraria né casuale. Al contrario: sanzione di una faglia due volte millenaria. Esplorata da Cesare, Augusto e immediati successori, riunendo Mediterraneo e continente per avviare la fusione romanogermanica nella cornice grande-renana fino all'Elba – altro che «inva-

1. Cfr. Limes, «La guerra in Europa», n. 1/1993.

2. J. HAWES, *The Shortest History of Germany*, Devon 2017, Old Streer Publishing, p. 16.

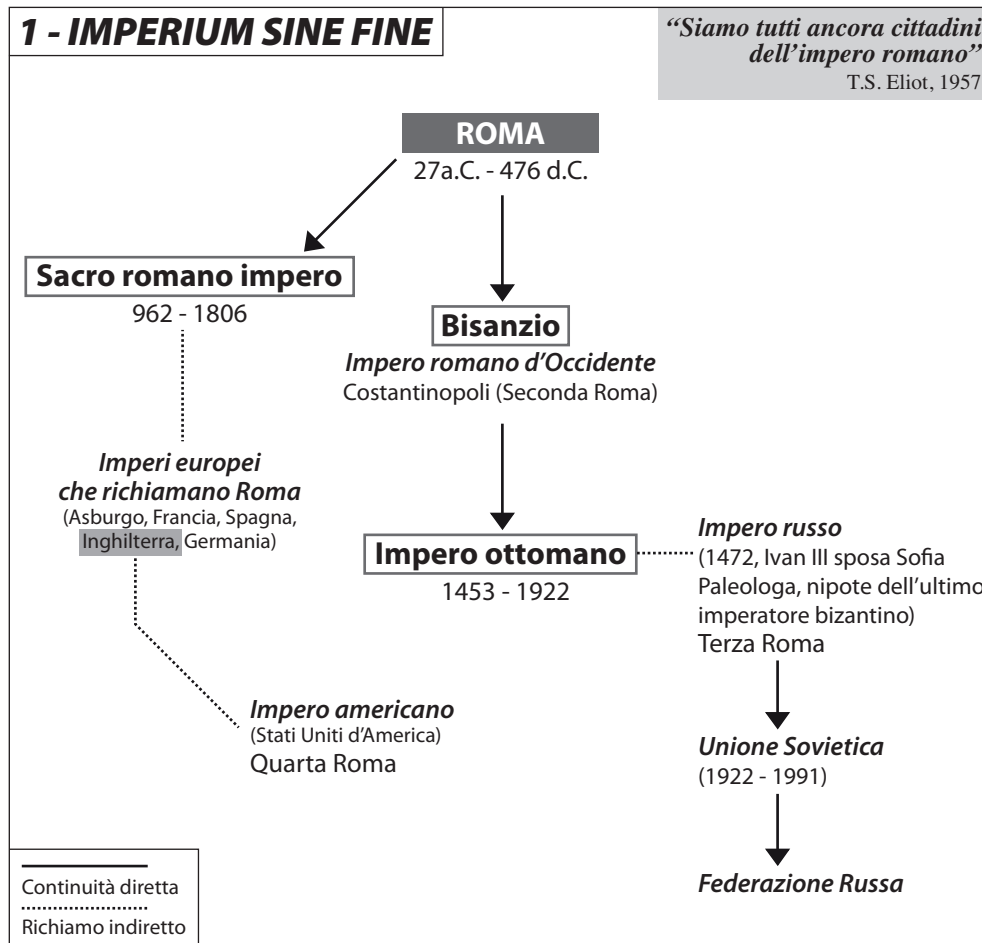
sioni barbariche!» – esteso a sud-est fino al bacino danubiano. Non oltre. Questa è l'Europa occidentale. Meglio: l'Occidente europeo. Perché la Roma antica come l'America di Washington, che al picco della gloria pretese intestarsene la matrice, a queste terre hanno sempre guardato dall'acqua. Mediterraneo ieri, Atlantico oggi.

Abitiamo la culla della civiltà occidentale. Consolidata tra Costantino e Carlomagno. Età del rimescolamento etnico e della cristianizzazione. Nel segno della Chiesa romano-cattolica, che si vuole universale ma è (sarà?) radice spirituale dell'Occidente europeo e delle sue massime nazioni storiche: Italia, Francia e Germania romanizzata, quella che da Colonia ad Augusta fino a Vienna fu irrigata dall'imperium sine fine (carta 1). Senza la Germania centrale (Mitteldeutschland), ribattezzata orientale dopo l'amputazione staliniana dell'Est slavizzato. Di qui l'ambiguità del Reich nella sua versione moderna e nel suo residuo contemporaneo. Germania oggi segnata dallo strabismo geopolitico che mentre la vuole incardinata nello Iea l'induce a volgersi, con l'occhio antico della mente, al di là di acque baltiche e pianure sarmatiche, verso il declinante ma familiare magnetite russo.

Dopo aver esplorato il fronte del caos, tra Sicilia e Nord Africa, indagato lo stato (drammatico) del nostro Stato, concludiamo questa trilogia italiana saggiandone lo spazio d'elezione³. L'Occidente europeo, appunto. Curioso, quanto sintomatico, che nelle scarne ma calibrate righe dedicate alla politica estera da Mario Draghi nel suo discorso d'investitura al Senato proprio sull'Occidente europeo si sia concentrato. Distinguendovi il triangolo «strategico e imprescindibile» con Francia e Germania – significativamente nell'ordine – cui tutto ci lega da quando esistiamo, e la «specificità sensibilità mediterranea» che ci spinge verso Spagna, Grecia, Malta e Cipro (discutibile macedonia, esercizio di meccanica europeistica). Sotto il tetto americano, s'intende. E certo in «dialogo» con Turchia e Russia, mentre la Cina merita solo menzione indiretta⁴. Facile archiviare queste secche pennellate sotto la figura retorica che ci vuole amici di tutti, dunque di

3. I primi due volumi della trilogia, appena pubblicati: *Limes*, «L'Italia al fronte del caos»; n. 2/2021, *Limes*, «A che ci serve Draghi», n. 3/2021.

4. Cfr. «Le dichiarazioni programmatiche del Presidente Draghi al Senato della Repubblica», presidenza del Consiglio dei ministri, 17/2/2021, <https://bit.ly/3nOikwu>



nessuno – malattia del sonno che ispira l'apatia delle nostre burocrazie dedicate, use rifuggire il pensiero strategico. Facile, ma sbagliato. Quel che resta delle nostre élite ha infine intuito che l'Italia è in pericolo di vita. E che ci salveremo con l'Occidente europeo o con questo moriremo. I soci superiori del triangolo lo sanno bene. Perciò ci prendono ogni giorno la temperatura. La nostra febbre alta è anche un loro problema. I loro turbamenti annunciano trauma per noi.

10 | *2. Il congedo dalla potenza è l'esercizio più doloroso per qualsiasi nazione. Figuriamoci se imperiale o pretesa tale. Parigi, Roma, Berlino: le tre pietre angolari del triangolo rappresentavano, solo tre generazioni fa, altrettanti centri di potenza, da cui irradiavano corrobora-*

ranti miti identitari. Nel giro di cinque anni, fra «strana disfatta» francese (1940), 8 settembre nostrano (1943) e nibelungica apocalissi (1945), quelle grandiose scenografie s'accartocciavano su sé stesse. Lo schianto ancora echeggia. Da allora nessun soggetto endogeno domina l'Occidente europeo. Né si intravede all'orizzonte un candidato interno disposto a succedere al reggitore americano, qualora scadesse il suo tempo.

Sulle ragioni di quel simultaneo crollo gli storici, per mestiere e orgoglio indotti a spiegare l'inspiegabile – duro confessarsi la necessità del caso – seguiranno ad accapigliarsi. Ma all'inizio di ogni fine sta l'impossibilità di ammettersi decadente. Fuga dalla realtà. Le dramatis personae dell'alta scena geopolitica soffrono per costituzione del morbo di Dorian Gray. Certe, come Oscar Wilde, che al mondo esista una sola cosa peggiore dell'essere al cuore d'ogni conversazione: non esserlo.

Francesi, italiani e tedeschi hanno elaborato il lutto raccontandosi la favola di Leuropa. Tre storie diverse sotto lo stesso titolo. Per la Francia, riscatto di Waterloo: impero francese aggiornato, europea luce del mondo, cui gli occidentali del continente aderiranno gioiosamente, ciascuno trascinandovi dentro elette periferie. Per l'Italia, perfetto opposto: la vita è breve, fuori dalla storia si sta da re. La geopolitica non è per noi. Ci rimettiamo al buon cuore del principale a stelle e strisce, che amati riamiamo. Per la Germania, la tuttora indigerita fine della bipartizione disegna coda di pesce. Esitazione sfiibrante. Fino a quando, consumata la stagione grandesevizzera, Berlino varcherà la linea d'ombra che reimmette all'età adulta. A quel punto scopriremo se Willy Brandt avesse ragione quando assicurava François Mitterrand che la Germania finalmente «equilibrata, figlia di Goethe e non di Wagner, ha in sé qualcosa di ateniese»⁵.

L'età delle vaghezze leuropee è scaduta. Leuropa, sterilizzata, è consegnata al museo dell'illusionismo, in attesa del giudizio dei posteri – temiamo severo. Eppure non riusciamo a venire a patti con il cambio di stagione. Se è doloroso osservarsi in declino, più arduo è risalire dal gratificante dopo-storia all'urgenza delle scelte esistenziali.

Attorno al Triangolo italo-franco-tedesco tutto vibra e vi si ripercuote dentro. La pressione biodemografica da Sud, figlia del doppio falli-

5. Cfr. F. MITTERRAND, *La Paille et le Grain*, Paris 1975, Flammarion, pp. 181-182.

mento europeo, tanto nella colonizzazione che nell'ambigua evacuazione delle Afriche e delle Asie vicine, sfida coesione e identità delle ex (?) metropoli europee. Il duello fra Stati Uniti e Cina investe ogni angolo di mondo e rischia di ridurci da preziosi satelliti del Numero Uno a inerti oggetti di campione e sfidante. L'Unione Europea si conferma al meglio spazio di competizione fra dispari, al peggio alibi per la disintegrazione continentale, financo nazionale (secessioni di Catalogna e Scozia, riunificazione d'Irlanda le partite massime in svolgimento).

Come ogni bagno di realtà questo è anche opportunità. L'acqua alla gola costringe a scelte rapide, concrete. La crisi svela il carattere. Riscopre affinità liberate dalla melassa retorica dell'europesismo antieuropeo, ideologia magistralmente gestita dall'America della guerra fredda stabilendo il suo hic manebimus optime nel Vecchio Continente salvato dal Reich millenario.

Oggi, dopo che Londra ha liberato gli ormeggi per tuffarsi nel globalismo britannico – teatro non molto più realistico dell'europesismo – tutti si sentono liberi di esibire i colori «veri». Per legittimare e coltivare i propri interessi profondi. Ecco allineamenti informali ma effettivi – formiche nordiche contro cicale sudicie. Soprattutto, riecco intese tessute riesumando grandiose rappresentazioni, a conferma del recupero della storia quale collante geopolitico sostitutivo degli universalismi o degli internazionalismi defunti. Trent'anni fa si decretava la fine della storia, proprio mentre questa si riaffermava immortale. Perciò sempre contemporanea. Dal tempo delle ideologie al ritorno dei diritti storici: due modi opposti ma cogenti di legittimare rivendicazioni territoriali. Le ideologie implicano spesso impulso imperiale. I diritti storici battono il ritmo della balcanizzazione.

Ad annunciare la svolta storicista, nel 1991, ecco il Gruppo di Visegrád, fondato da Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca e Polonia in memoria dell'omonimo Congresso che nel 1335 riunì i sovrani ungherese, boemo e polacco decisi ad aggirare vincoli asburgici troppo stringenti. È il recente caso della Nuova Lega Anseatica, o «coalizione del brutto tempo», ultimo urrà del rigorismo fiscale protocollato nel febbraio 2018 dai ministri delle Finanze di Svezia, Olanda, Lettonia, Lituania, Estonia, Danimarca, Finlandia e Irlanda (carta 2). E a che cosa se non a mirati ripescaggi nella storia ricorrono catalani, scozzesi e irlandesi per giustificare le pretese di separazione o riu-

nificazione che minano due residui imperiali, lo spagnolo e l'inglese detto britannico?

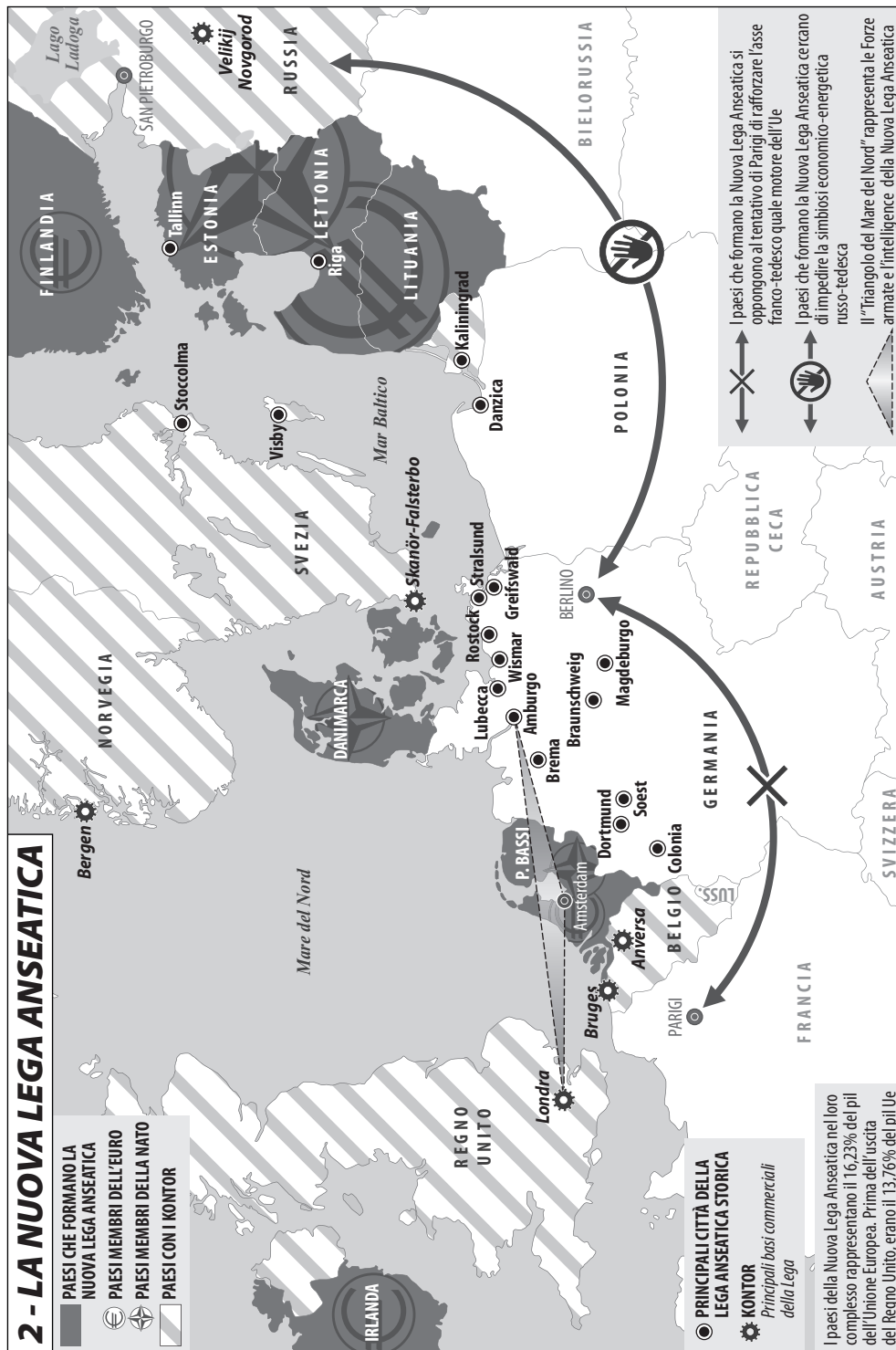
Nulla in Europa, quindi nel mondo, è più carico di storia del suo cuore occidentale. Qui sta la differenza fra Occidente europeo, concetto geopolitico, ed Europa, espressione geografica. Il primo esiste, l'altra no. L'uno è casa nostra, di cui Augusto cominciò a tracciare la forma duemila anni fa e in cui continueremo a convivere finché ci saremo. La seconda è multisala sui cui schermi si proiettano film selezionati dalle potenze che se la spartiscono. Nel primo troviamo la nostra ragion d'essere. Vi giochiamo tutti a carte scoperte perché anche quando le copriamo è come fossero trasparenti tanto ci conosciamo. La consuetudine ci lega anche quando ci divide. L'alterità ci divide anche quando ci lega. Ogni allusione all'Unione Europea è voluta. Qualsiasi compromesso si stabilisca in quel ring artificiale non potrà sciogliere l'eterogeneità dei ventisette soggetti che vi si misurano. Niente, ma proprio nulla, contro i compromessi, sale della geopolitica. Però i progetti strategici abbisognano dello stesso alfabeto, della medesima lingua. Di koinè.

Il Triangolo Italia-Francia-Germania è il nucleo della koinè eu-roccidentale.

Qui si decide la nostra partita. Spazio ineguale, asimmetrico, contestato quanto si vuole. Ma l'unico in cui possiamo davvero pesare. E inaggrabile perché se non vi contassimo perderemmo il diritto all'Italia. Secoli di frammentazione e non sempre benevolo dominio straniero dovrebbero ammonirci. Storia e geografia vi ci costringono all'azione. Nel resto d'Europa e del mondo conteremo soprattutto per quel che faremo e saremo nell'Occidente primigenio. Il risultato della sfida non lo stabiliranno i parametri economici, pur decisivi nell'emergenza. Ci salveremo solo se sapremo recuperare il senso della nostra parabola storica. Con una certa idea d'Italia in testa. Condivisa nella famiglia allargata, con cui familiarmente litigheremo e ci concilieremo come si conviene. Nella statica che ci è consentita dalla pertinenza all'impero americano. E nella dinamica cui tale appartenenza ci sollecita ora che l'America si disputa con Cina e Russia. Perfino nel nostro salotto di casa.

L'Italia è Mediterraneo e Occidente. O non è.

Ogni tentativo di evadere il piano disegnato da questi assi non 13



troppo cartesiani ci consegna al fallimento. Il sogno leuropeo è sterile. Leuropa non può fare per i singoli paesi quel che questi non vogliono fare per sé stessi. In chiaro: l'Unione Europea non ci esenta dalla statualità. La pretende. Quanto all'America, che l'Italia disponga o meno di uno Stato le è abbastanza indifferente, purché non finisca in mani altrui (vedi l'articolo di Americanus alle pp. 49-56). Invece a Francia e Germania importa eccome. Perché la loro sicurezza si protegge al di qua delle Alpi. Ben oltre la Val Padana, dove francesi e tedeschi (austriaci) si diedero ripetutamente battaglia. Il fronte del caos è molto più a sud. In Sicilia, frontiera settentrionale del Sabel, donde diramano le rotte migratorie verso il cuore del continente, che ne annunciano mutazioni nelle fibre e nelle posture. C'è il Triangolo ufficiale delimitato dai confini di Stato. Ma c'è anche un Triangolo profondo, eurafricano, in ebollizione. Parte delle nostre equazioni strategiche.

3. Geopolitica impone di studiare lo spaziotempo entro cui Italia, Francia e Germania interagiscono con triplice movimento: partiamo da caratteri, rapporti di forza e dinamiche vigenti; esploriamo le fonti da cui le correnti attuali sono indirizzate e s'alimentano; azzardiamo possibili evoluzioni future, tanto più solide quanto meglio incardinate nel passato. Processo eminentemente soggettivo: non inventiamo gratificanti leggi storiche, esprimiamo discutibili punti di vista. Approccio intenzionalmente selettivo. Specie nel rimbalzo all'indietro per recuperare gli ieri cui oggi ci appigliamo per concepire i domani meno vicini. Per chi, italiano, il Triangolo osserva da dentro, lo sforzo sta nel decrittare le intenzioni altrui e incrociarle alle proprie. Anche un modo di farsele venire, se non ne ha.

Il Triangolo celebra quest'anno il centocinquantesimo della sua coesistenza. All'origine fu Sedan. Battaglia franco-prussiana sul terreno, triangolare nelle conseguenze: Napoleone III si arrende al «buon fratello» Guglielmo di Prussia (2 settembre 1870) che l'imbastiglia a Kassel; l'Italia ne profitta per scippare Roma al papa (20 settembre); Bismarck impone al riluttante Guglielmo, prussiano tutto d'un pezzo, il titolo per lui diminutivo d'imperatore tedesco (18 gennaio 1871), con cerimonia consumata nella Galleria degli Specchi della Reggia di Versailles, residenza dei grandi sovrani di Francia. Un solo colpo di

biliardo disegna il triangolo Francia-Italia-Germania. Il successivo secolo e mezzo è bisecato in 75 anni di rivalità e guerre franco-tedesche allargate all'Italia più altrettanti di pacifica coabitazione fra rivali che non possono dirsi tali. Sedan è sedata.

Il duo franco-tedesco, asimmetricamente ricompreso nell'Europa americana, si intesta a metà Novecento il «progetto europeo» (qualsiasi cosa significhi, visto che non siamo riusciti a procurarcene il testo), da noi fermamente condiviso a occhi chiusi. Quanto ai rapporti di forza, l'unica continuità in questo secolo e mezzo è la subordinazione dell'Italia alle potenze d'Oltralpe, in modi e gradi assai variabili – persino quando le ha combattute. Il triangolo nasce, si sviluppa, resta scaleno. Disegnato da angoli di diversa ampiezza. Prodotti da matrici geneticamente fluide, dove i confini fra nazione e impero tendono a sovrapporsi o a scolorire, ad annullarsi mai.

Centocinquant'anni dopo Sedan e Porta Pia, Italia, Francia e Germania convivono con nodi identitari non sciolti perché insolubili. Nella somma algebrica di risorse e debolezze triangolari, l'anemia istituzionale è marchio nostrano universalmente riconosciuto. Non altrettanto affermata, specie da noi stessi, è la profonda congruenza identitaria della nazione italiana. Palese debolezza effettuale e denegata forza potenziale affondano nel nostro trapassato remoto, ma a differenza di tale forma verbale non hanno perso d'attualità. Tutto era già in Dante, quando cantava il «bel paese là dove 'l sì suona»⁶.

La debolezza effettuale sta nell'ideologia del Belpaese, nostra struggente dannazione, ad oggi pigramente codificata sul testo di Dante. Nel suo affresco dedicato alla «potenza della bellezza»⁷, lo storico tedesco Volker Reinhardt dipinge la radice umanistica dell'italianità, scandita da Petrarca mezzo secolo dopo la Commedia: «Sumus enim non Greci, non barbari, sed Itali et latini»⁸. L'estetismo aristocratico si declina nelle città rinascimentali e infonde tono museale alla nostra identità. Antigeopolitica pura, almeno quanto la petrarchesca negazione dell'ibridazione romano-germanica. Un museo a cielo

6. DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Inferno*, canto XXXIII, verso 80.

7. Cfr. V. REINHARDT, *Die Macht der Schönheit. Kulturgeschichte Italiens*, München 2019. C.H. Beck.

8. F. PETRARCA, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, a cura di G. CREVATIN, Venezia 1995, Marsilio, p. 134.

aperto abitato da latini incontaminati mai esistiti va bene per una Disneyland casereccia tra Etna e Alpi, non per uno Stato. La bellezza non è potente finché non è al servizio di una potenza. Eppure sette secoli e mezzo dopo Petrarca tocca ascoltare eminenti politici e intellettuali pensosi discettare sulla vocazione turistica del Belpaese. Così non si sta al mondo, tantomeno nell'Occidente europeo.

Fissiamo il primo scopo del Triangolo visto dalla Penisola: esortarci allo Stato. Rovescio dell'ideologia che ci vorrebbe avanguardia planetaria perché avvantaggiati su tutti nell'assecondare l'inclinazione metastorica dunque post-statuale dello Spirito assoluto. Il dopo-storia come esaltazione del dopo-Stato. Di qui l'alternativa: offrirci colonia, sempre che qualcuno ci si voglia accollare, o scioglierci nell'acido dell'anomia, per riscoprirci campo di battaglie non necessariamente virtuali fra potenze vere.

Lo Stato non è fine in sé. È condizione della pace sociale e del diritto a competere sulla scena mondiale, a cominciare dall'euroccidentale. Nulla di meccanico. Le pubbliche istituzioni suppongono radici identitarie, senso di appartenenza a una comunità che i nostri umanisti per primi battezzarono nazione. Fondata sul mito di sé, potenzialmente eterno. Reinhardt la vuole «consapevole della propria unicità», disposta a «difenderla contro influssi distruttivi»⁹.

Qui sta la nostra forza potenziale, che nascondiamo a noi stessi. Torniamo al Dante di «dove 'l sì suona». L'unità di idioma, nel caso «del sì», è base e conseguenza del sentimento quindi del discorso nazionale. Patria è lingua. E viceversa. Anche per questo siamo il paese più omogeneo del trittico in esame, nei limiti in cui tale stigma si può determinare¹⁰. Lo siamo quale nazione concepita dall'alto, per cultura di élite d'impronta cattolica espressa nella parlata romanza del sì (sic est), distinta dalle apparentate lingue d'oïl (ceppo settentrionale del francese) e d'oc (occitano, in lotta per la sopravvivenza nelle contrade meridionali dell'Esagono) (carta a colori 1). Ci confermiamo italiani nel constatare la carenza di ceppi alternativi profondamente radicati nella storia della Penisola. Tuttora fiorenti, invece, nel paesaggio germanico. E ricsescenti nelle tribù separatiste francesi, eredi-

9. V. REINHARDT, *op. cit.*, p. 14.

10. Cfr. D. FABBRI, «L'insospettabile omogeneità degli italiani», *Limes*, «Quanto vale l'Italia», n. 5/2018, pp. 43-50.

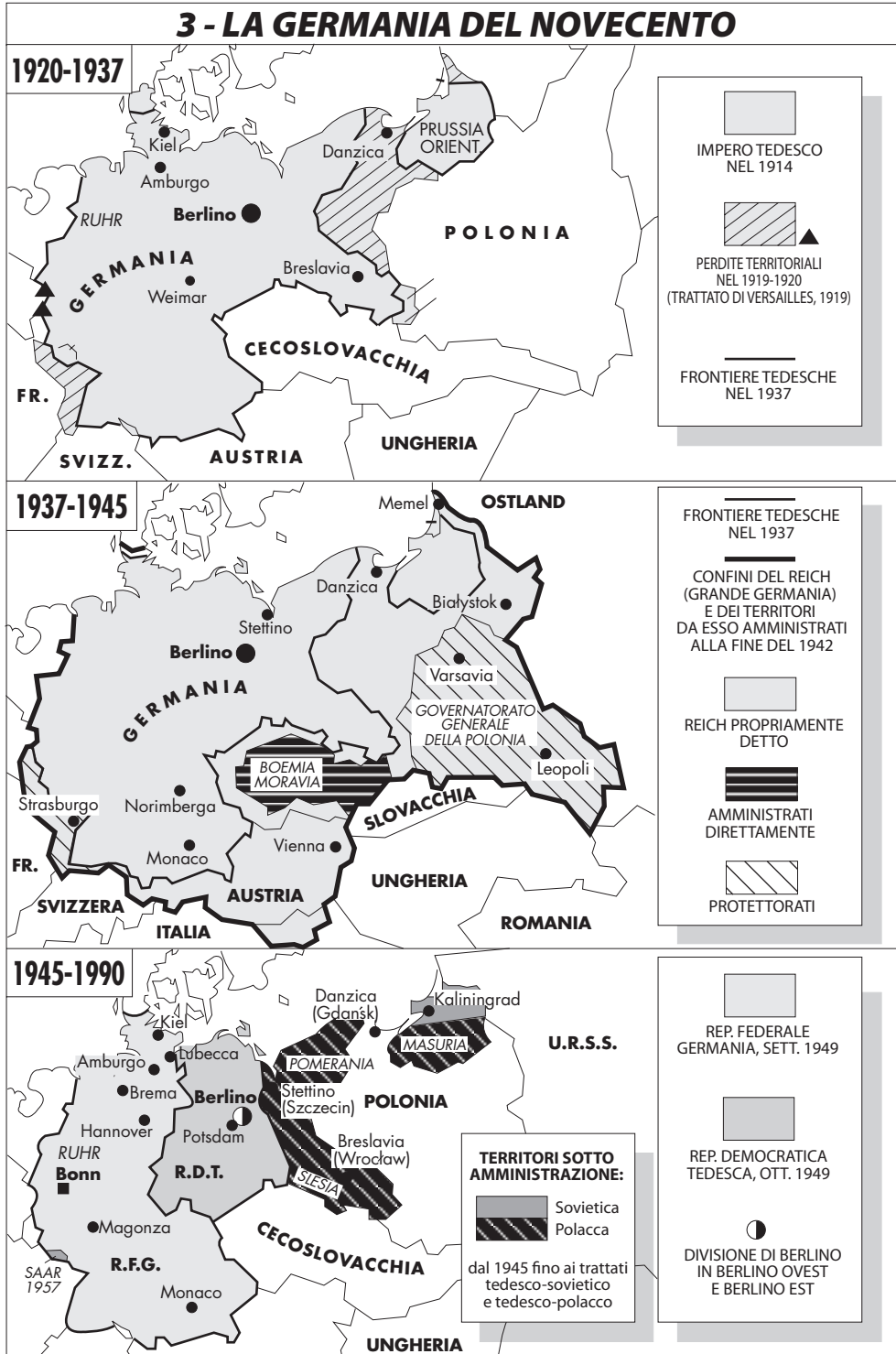
tà del malvissuto, incompiuto addio alle colonie (carta 3). Comunità che ingovernate fuori si riproducono dentro l'Esagono in non assimilabili enclave monoetniche e monoreligiose.

Stabiliamo quindi il secondo scopo del nostro attivismo triangolare: la riconquista della responsabilità. Frutto della coesione nazionale, che non si farebbe così tangibile nelle emergenze se non poggiasse su nobili fondamenta. Senza di cui vano sarebbe discettare di statualità. Il Triangolo valorizza insieme nazione e Stato perché ci costringe all'esercizio della pur limitata sovranità nazionale. Ovvero a congedarci dall'irresponsabilità cui ci condanniamo perché non sappiamo rispondere alla domanda alla quale ogni soggetto deve disporsi, interrogando sé stesso o negoziando con gli altri: «Che cosa posso, che cosa debbo volere?». La geopolitica ha la sua analisi logica: soggetto, predicato, complemento oggetto. Esercizio elementare quanto raro nelle accademie e nelle istituzioni nostrane. L'esperienza triangolare può contribuire a recuperarlo.

I primi due obiettivi della nostra rivitalizzazione geopolitica nel Triangolo conducono al terzo: contare nell'impero europeo dell'America. Dunque sull'America. Va molto di moda in Francia, un poco in Germania, per imitazione financo in Italia, discettare di autonomia strategica, addirittura di sovranità europea. E tacciamo di Ursula von der Leyen, autoproclamata presidente d'una Commissione niente meno che «geopolitica». Presi alla lettera, slogan insensati. A meno di non considerare in un colpo solo gli Stati Uniti asserragliati in Nord America, la Cina riconfinata nell'orto estremo-asiatico, la Russia convertita al pacifismo tolstoiano. Più Leuropa unita. Troppo, forse. Epperò confidiamo nell'intelligenza degli eurosovranisti. La sparano grossa per allenarci a uno sport cui non siamo addestrati: assumere le nostre responsabilità, ovvero allargare il margine di manovra di cui disponiamo nello Iea in attesa di intuire quale calma seguirà alla tempesta americana, ora che l'amministrazione Biden rovescia l'eurofobia trumpiana. Gli americani convocano «amici e alleati» nella sfida contro Cina e Russia. Gli europei rispondono in ordine sparso, comunque indisposti alla guerra che Washington non desidera ma nemmeno esclude.

18 | *L'autonomia strategica di cui Macron si erge campione è segnale volutamente ambiguo, salvo in un senso. Demarca ancora più netta-*

3 - LA GERMANIA DEL NOVECENTO



mente il confine fra Vecchia e Nuova Europa. Baltici, polacchi, romeni e associati anelano la dipendenza strategica dagli Stati Uniti, senza se e senza ma. La Francia no, da sempre. La Germania si barcamena fra europeismo d'obbligo e atlantismo subordinato come vuole il protocollo imperiale a stelle e strisce. L'Italia non sa. L'istinto la spinge ad abbandonarsi nelle braccia sia degli americani sia degli euroccidentali, la ragione a non ridursi alla passività. La congiuntura le apre un'inedita opportunità. Ci arriveremo indagando origini e slittamenti del singolare duo Parigi-Berlino. Entità irrazionale. Algebrica. Quasi sezione aurea.

4. L'asse franco-tedesco è geniale bluff sponsorizzato nel dopoguerra dagli americani, poi adattato da francesi e tedeschi alle rispettive divergenti esigenze per fingerle convergenti. «Coppia» per i francesi, «collaborazione» per i tedeschi, bastione antisovietico nella prosaica geopolitica a stelle e strisce. Duetto in maschera, agitato da sogni lucidi nello stesso letto. Inevitabile durante la guerra fredda. Meno oggi. Ma le ufficialità francese e tedesca continuano a venerarlo, ciascuna con i suoi retropensieri. Oggi più corrucciati di ieri. Tedeschi e francesi hanno separato i letti e non sognano più. Si fanno dispetti. Però sanno di doversi tollerare.

Per Parigi la «coppia» è condizione della grandezza. Da de Gaulle a Macron via Mitterrand, la Francia continua a concepire la sua Europa futura, terzo Grande del pianeta, capace di non farsi stritolare da America e Cina. Nuovo impero, proclama il ministro dell'Economia Bruno Le Maire nel suo omonimo libro¹¹. Dove l'impero è traguardo obbligato, perché rassegnarsi alla scala nazionale significa «finire in pasto» ad americani e cinesi. All'arcipelago degli Stati europei Parigi «può ancora preferire un impero». Traguardo negato ai tedeschi: «“Empire” suona gloriosamente in Francia e nel Regno Unito, “Reich” è provocazione in Germania»¹². La via imperiale vuole la Francia maestra, unica potenza «completa» al di fuori degli Usa, la Germania robusta allieva. L'Europa di Le Maire ha senso se coniugata alla potenza: «Il nazismo fu un progetto folle, pericoloso, suicida, ma era un progetto politico di cui oggi l'Unione Europea è la risposta

11. B. LE MAIRE, *Le nouvel empire. L'Europe du vingt et unième siècle*, Paris 2019, Gallimard.

12. *Ivi*, p. 100.

agli antipodi. (...) Noi europei abbiamo messo in passato la potenza al servizio di cattivi propositi. Non dobbiamo per questo rinunciare all'idea di potenza»¹³. D'impero. Seguendo tanta ambizione, l'abbraccio alla Germania è condizione insufficiente ma imprescindibile. L'Italia rientra nel medesimo paradigma, al grado minore per dimensione e status, terza gamba dell'«Europa europea», ovvero occidentale.

La sfida dell'impero à la française mira a una «nuova sovranità» basata sulla postulata coerenza identitaria dell'Europa, ben distinta dal Numero Uno: «Di una cosa sono sicuro: noi non siamo gli Stati Uniti d'America», martella Macron. Per lui Europa sovrana significa «Paris consensus», non «Washington consensus»¹⁴. Vasto programma. Non per domani, forse nemmeno per dopodomani. Ma appunto programma. Paradigma di medio-lungo periodo. Tutto quanto Berlino non può – distillare strategia – né vuole – sfidare l'America. Almeno finora.

Per Berlino, il bluff malgrado tutto deve proseguire. Il dogma franco-tedesco resiste, depotenziato, anche nella Mittellage geoeconomica riconquistata nel 1990 (carta 3). Non ancora evoluta in sfera d'influenza geopolitica perché implicherebbe scontro con l'America e rottura con la Francia. La Germania continua a indossare panni leuropei per proteggere i propri interessi, soprattutto economici, e per non azzardare un profilo troppo alto, costoso e pericoloso, cui la rieducazione post-storica impostale dai vincitori l'ha disabituata. Ma la crisi del modello economico ordoliberal, che nella bufera del Covid-19 ha fra l'altro costretto Merkel a virare di 180 gradi garantendo soccorso all'Italia sull'orlo del baratro, annuncia revisione del modo tedesco di stare al mondo, coperta da un maldestro gioco di fumo e specchi. Il sentimento che dell'America non si possa fidare contribuisce all'inquietudine germanica.

La fine dell'era Merkel non sarà solo evento politico. Obbligherà i tedeschi a scegliere tra ripiegamento su sé stessi e ritorno alla storia, pur complicato dalla disabitudine alla strategia. Mentre l'opinione pubblica, tuttora in prevalente tonalità grandesvizzera, allergica a

13. Cfr. B. LE MAIRE, «L'Europa? Sia un impero potente al servizio di buoni propositi», conversazione con B. ROMANO, *Il Sole-24 Ore*, 26/1/2021.

14. Cfr. E. MACRON, intervista a *Le Grand Continent*, 16/11/2020, <https://bit.ly/3blYoML>

ripensare il mondo, svela nel clima del virus frange estremiste assai disinibite. Chiunque succeda alla cancelliera, alla domanda su che cosa provi quando pensa alla Germania non potrà rispondere alla maniera di Merkel: «Penso a finestre ben chiuse»¹⁵.

Due nuovi contenziosi minano l'intesa Parigi-Berlino quindi il Triangolo, incidendo sui nostri rapporti con i referenti eurooccidentali. Primo, la necessità di riposizionarsi nella partita fra Stati Uniti, Cina e Russia. Secondo, che fare dell'Eurozona una volta stemperata l'emergenza epidemica.

Quanto al primo. La pressione americana costringe la Francia a rinviare l'apertura alla Russia, che Macron considera parte dell'equazione geopolitica paneuropea. Quando provoca gli americani – e i tedeschi – sentenziando sulla «morte cerebrale» della Nato, il presidente re intende che Mosca non è più il Nemico della guerra fredda ma soggetto con cui rinegoziare le condizioni della sicurezza continentale. L'Alleanza Atlantica va ricalibrata per aderire al nuovo contesto. Washington è però indisponibile a riabilitare il caro Nemico, necessario a compattare la propria opinione pubblica e i satelliti europei contro l'Orso di sempre. Il richiamo vale specialmente per la Germania, in minor misura per l'Italia. Satelliti inclini alla corrività verso i russi, per convenienze energetiche (Berlino resta aggrappata al Nord Stream 2 malgrado le minacciate sanzioni americane e la contrarietà francese) e recondite affinità cultural-sentimentali.

La stretta americana vale a maggior ragione nello scontro con la Cina. Francesi, tedeschi e persino italiani, accusati di tentato tradimento per la firma del memorandum d'intesa con Pechino nel marzo 2019, devono tagliare la collaborazione tecnologica con il Drago. E partecipare al suo contenimento geopolitico, compreso l'invio non solo simbolico di proprie unità navali nell'Indo-Pacifico, cui la nostra Marina si prepara, dopo che non solo i francesi – potenza residente nell'area – ma persino i tedeschi, sulla scia degli immancabili britannici, offrono di esibirsi nei mari cinesi. Mentre nella partita del 5G e delle alte tecnologie gli europei esitano, visto che l'America non ha pronte alternative da offrire. E studiano ambiziosi progetti che in questo ambito darebbero al concetto di autonomia strategica qualche concretezza.

Il secondo dossier divide il Triangolo. La Germania è tentata dalla marcia indietro. Obiettivo: rientrare nei binari del patto di stabilità e (non) crescita. Per la Francia sarebbe sconfitta grave, per l'Italia la fine. Il Triangolo non avrebbe più senso. L'euro come l'abbiamo finora conosciuto nemmeno. Sicché il classico compromesso da alba brussellese parrebbe scontato, ribilanciando le politiche fiscali e monetarie. Ma gli sconvolgimenti nella psicologia collettiva e nella tenuta sociale dei paesi europei sono tali per cui anche i più esperti piloti della navicella comunitaria potrebbero perdere il controllo della rotta. Scatenando uno tsunami socio-geopolitico su scala continentale, con impatti planetari.

Per scongiurare il ritorno all'austerità interviene anche l'America. Washington sostiene Parigi e Roma contro Berlino. Al doppio scopo di scongiurare la fusione del nocciolo del proprio impero europeo e di bloccare eventuali velleità tedesche di affermarvisi potenza riemergente a tutto tondo. Per questo l'amministrazione Biden, con il totale sostegno degli apparati, ci ha chiesto di battere un colpo: Draghi. Un nome, una sineddoche. Promette intesa fra Occidente europeo e Occidente americano (carta a colori 2). Colpo di barra apprezzato dall'Eliseo, per le stesse ragioni immediate. Però inquadrato nella propria strategia neo-imperiale, inconciliabile con l'egemonia americana in Europa e intrattabile nell'impedire che i tedeschi ne possano mai prendere il posto. Non ricordiamo nella storia del dopoguerra crisi in cui l'Italia si sia trovata, suo malgrado, in posizione altrettanto cruciale. Nemmeno quando trascinammo la Germania occidentale a optare per gli euro-missili (1979), non voluto prologo alla caduta della cortina di ferro.

Per non finire sottacqua Roma deve palleggiare in precario equilibrio fra Washington, Parigi e Berlino. E considerare insieme tre fattori divergenti: l'interdipendenza economica non paritaria del nostro Nord con la Germania, che ci ha assicurato il provvisorio salvagente dei fondi europei (carte a colori 3 e 4); la dipendenza strategica dagli Stati Uniti, per cui siamo molo al centro del Medioceano (Mediterraneo), connettore fra Atlantico e Indo-Pacifico; la convergenza tattica con la Francia nella partita dell'Eurozona, senza schiacciarci sul suo progetto strategico.

È quest'ultima la novità dell'oggi, vedremo quanto duratura. Nei prossimi mesi dovremmo firmare il trattato del Quirinale, propostoci



Konrad Adenauer

tre anni fa da Macron. Primo e unico patto del genere per l'Italia. Secondo per la Francia, dopo il trattato dell'Eliseo con la Bundesrepublik occidentale (1963) – cui Adenauer (foto) prepose all'ultimo minuto un preambolo annacquante per rassicurare Washington sulla sua fedeltà – aggiornato ad Aquisgrana nel 2019. L'offerta di Macron sorprese i nostri vertici, non propriamente francofili. Dopo avanzate e arretramenti, dubbi e pause, impasse francese e sconfitta italiana nelle Libie, l'urgenza di intendersi sulla questione migratoria e soprattutto l'immediata con-

vergenza sul Next Generation Eu, fondamentale per superare le iniziali resistenze tedesche, hanno sbloccato l'intesa. La nostra diplomazia ha trasmesso il testo del trattato di cooperazione bilaterale rafforzata agli omologhi francesi, che dovrebbero restituircelo a breve, pronto per la cerimonia della firma. Il trattato del Quirinale non sarà per forma e sostanza comparabile al patto dell'Eliseo. Ma è opportunità rara, se sapremo usarla. Il contributo maggiore che ce ne può derivare è riabituarci al ragionamento strategico, entro vincoli atlantico-americani certo più cogenti di quelli accettati dalla Francia. Per farne buon uso, dentro e oltre il Triangolo, conviene indagarne le movenze profonde. Solo così capiremo perché serviamo a Parigi. E perché Parigi può servire a noi.

24 | *5. Maggio 1990. Sgombrate le rovine del Muro, la Germania vola verso l'unità. La Francia si sente sola, declassata e triste. L'incubo dell'Europa germanocentrica, Quarto Reich ingentilito ma opprimente, toglie il sonno a Mitterrand, tormenta i laboratori strategici di*

Parigi, agita i caffè della rive gauche. Su quei fumosi tavolini tiene banco fresca di stampa una nuova, ambiziosa rivista: La Règle du Jeu. Attorno al rampante filosofo Bernard-Henri Lévy – meglio noto in sigla, BHL – quintessenza del francesissimo ceppo dell'intellettuale impegnato, una pattuglia di pensatori liberal-progressisti si propone di dibattere le regole del nuovo gioco post-Ottantanove.

Regola numero uno: si ricomincia da Alexandre Kojève. Gran parte del primo volume è occupata dall'inedito manoscritto del filosofo stratega francese d'origine russa dedicato all'Impero latino, in versione tagliata (l'integrale, introdotta da Marco Filoni, occupa le pagine 189-228 di questo numero). Manuale pratico di filosofia della storia ad uso del generale de Gaulle, datato 27 agosto 1945. Tesi: la Francia come Stato nazionale è fuori gioco, se vuole restare nella storia deve rinascere Impero latino. Nucleo francocentrico di popoli apparentati perché romanizzati, culturalmente cattolici, di civiltà latino-occidentale. Italiani e spagnoli in testa. Spazio da costituire, colonie africane incluse, in terzo polo fra colosso anglosassone (America) e russo-sovietico (carta a colori 5). Come si conviene a un genio beffardo e manipolatore, capace di sedurre arroganti intellettuali e dirigenti politici per installarsi nelle casematte dello Stato profondo, Kojève scherza su quell'esercizio fiammeggiante di paradossi: «Dopo la guerra, siccome non c'era nulla da fare, ho deciso di resuscitare l'impero romano. Ma cosa potrà offrire? Forse una comune squadra di calcio»¹⁶.

Guai prendere sul serio Kojève quando finge di prendersi in giro. L'Impero latino è tutt'altro che passatempo domenicale d'un pensatore annoiato. S'iscrive in una tradizione strategica nutrita di letteratura, arte, filosofia – in Francia separare le quattro dimensioni è impossibile – che precede, accompagna e segue il messaggio nella bottiglia indirizzato al salvatore della patria. BHL estrae dagli archivi quel Kojève esplosivo per gettarlo nello stagno dell'Esagono in psicosi germanofobica. Operazione geopolitica, altro che filologia. Tantomeno divertissement per tardo-esistenzialisti burloni. Il documento è accompagnato dalle glosse di intellettuali della latinità tous azimuts, dal franco-argentino Héctor Bianciotti all'italiano Fernando Camon, dal-

16. Cit. in P. HASSNER, «Le phénomène Kojève», *Commentaire*, n. 128, 2009-2010, pp. 877-879.

lo spagnolo (catalano) Josep Ramoneda ad Alain Minc, eminenza grigia di vari leader francesi, oggi macronologo in servizio permanente effettivo. Sotto il titolo «Rotta verso il Sud», Minc condensa in una frase il senso dell'operazione: «Solo un'Europa latina costituisce una risposta all'Europa continentale che si sta ricostituendo attorno alla nuova Germania»¹⁷. Si può immaginare qualcosa di meno inattuale?

Per noi italiani parlare di Roma, di latinità e di romanizzazione sa di accademismo o provocazione (carta 4). Materia da eruditi, all'occorrenza liofilizzata nei sussidiari scolastici. Geopoliticamente inerte dopo che Mussolini brandì il nome dell'Urbe per accendere il fuoco fatuo del suo delirio para-imperialista. Per la Francia, nazione storicistica se ve n'è una, vale l'opposto. Quando oggi a Parigi si evoca un nuovo impero chiamato Europa ma inevitabilmente pensato Grande Francia, si pesca in un patrimonio consolidato. Lo storico tedesco Wolf Lepenies, dottore honoris causa alla Sorbona e già titolare della cattedra europea al Collège de France, ne ha ritracciato il percorso in un saggio dal titolo evocativo: *La potenza sul Mediterraneo. Sogni francesi di un'altra Europa*¹⁸.

Ancora una volta, tutto ci riporta a Sedan. Pochi giorni dopo la catastrofe, Gustave Flaubert scrive a George Sand: «Oh! Come sono triste! Io sento che il mondo latino muore. Tutto ciò che fummo, scomparire!»¹⁹. E alla nipote Caroline: «Entriamo in un brutto mondo, dal quale i latini saranno esclusi. Ogni eleganza, persino quella materiale, scomparirà per un tempo lungo»²⁰. Nella disperazione di uno dei massimi romanzieri d'ogni tempo risuona lo smarrimento dei francesi per la disfatta vissuta crisi di civiltà.

Dopo Sedan la germanofobia transalpina, eccitata dall'umiliazione per spada prussiana, si nutre di stereotipi sulla barbarie germanica mentre s'intesta l'ascendenza latina. Di qui trarrà forza una vena carsica che percorre tutto il Novecento e giunge a noi, centrata sul Mediterraneo come baricentro eurafricano intorno al quale la Fran-

17. A. MINC, «Cap au Sud», *La Règle du Jeu*, n. 1/1990, pp. 131-135, qui p. 132.

18. W. LEPENIES, *Die Macht am Mittelmeer. Französische Träume von einem anderen Europa*, München 2016, Hanser.

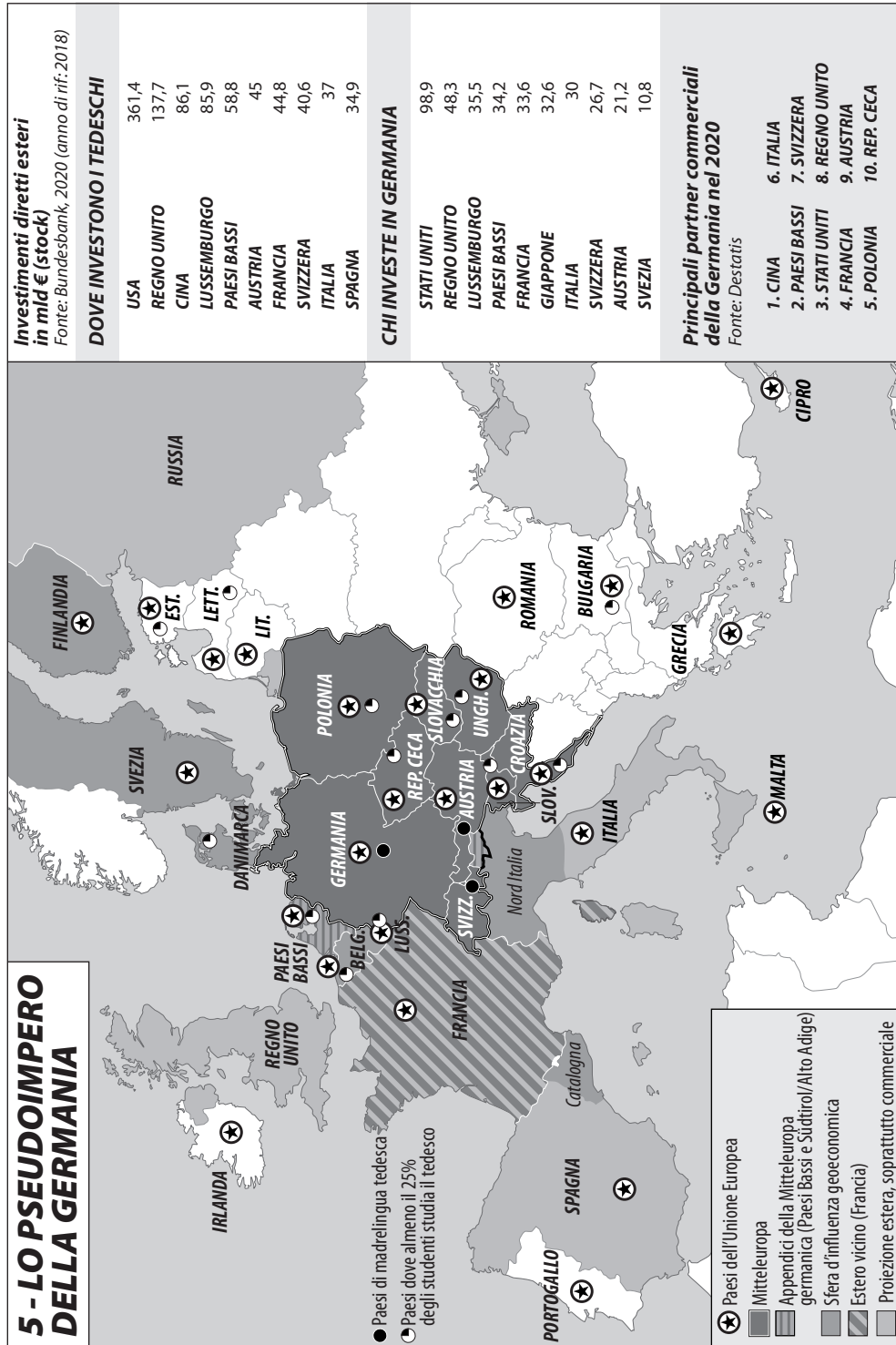
19. G. FLAUBERT, *Correspondance IV (janvier 1969-décembre 1875)*, Paris 1998, Gallimard. La lettera a George Sand è a p. 246, il tondo (corsivo nell'originale) è dell'autore. Cfr. W. LEPENIES, *op. cit.*, p. 129.

20. G. FLAUBERT, *op. cit.*, p. 255. Cfr. W. LEPENIES, *op. cit.*, *ivi*.

cia deve cementare il suo impero pluricontinentale in contrapposizione al Reich tedesco (carta 5). Kojève ne intercetta lo slancio imperiale, nobilitato nell'apparente paradosso del colonialismo donatore, che vuole la Francia investire nei suoi possedimenti africani per svilupparli e meglio vincolarli. Principio che il mitopoietista strategico, una volta insediato direttore delle Relazioni con l'estero presso il ministero degli Affari economici, al Quai Branly – ma di fatto supremo consigliere dell'esecutivo – volle applicare battendosi perché nel trattato di Roma (1957) fosse statuito l'accesso dei territori francesi d'Oltremare al mercato comune, da promuovere eurafriano. Mancò poco che l'atto fondativo delle Comunità Europee saltasse per quel quasi ultimatum.

Il consigliere filosofo ricamava di fino con tessuti sperimentati. C'era già molto Kojève ante litteram nel mediterraneismo sansimoniano e nel grido di Napoleone III (1852): «Noi abbiamo, davanti a Marsiglia, un vasto reame da assimilare alla Francia!». E che dire dell'Unione monetaria latina fondata nel 1865 da Francia, Italia, Belgio e Svizzera, poi allargata a Spagna, Grecia, Venezuela e altri, svuotata dal rifiuto di Berlino? O del panlatinismo, durante la Grande guerra ideologia mobilitante in Francia (e in Italia) contro la «bestialità della tirannia tedesca», che ebbe in Guillaume Apollinaire un disinibito cantore? E, più vicino a noi, valga la pensée méditerranéenne o du midi elaborata da Albert Camus quale alternativa all'ideologia tedesca. Ancor più la passione mediterraneista di François Braudel, non facoltativa materia di studio per la crema dell'intelligence tricolore.

L'ideologia latina funge da supplemento d'anima negli schemi imperiali coltivati dalla Francia per il suo hegelianamente ineluttabile impero euro-africano. Perciò ricorre nelle parole e negli atti dei suoi monarchi presidenti. Nessuno escluso. Di destra o di sinistra non importa: negli Stati imperiali la geopolitica comanda la politica. Specie per il generale de Gaulle, fermo nel principio per cui il potere esecutivo non deve procedere dai partiti. Il condottiero della Francia Libera sperava ancora di aggiogare il cavallo tedesco al carro guidato dal cocchiere francese – lui, s'intende – come amava ripetere agli intimi. Troppo maestosa l'idea di sé e della Francia per confessarsi di temere la Germania. Tanto più se ridotta a vinto moncone occidentale che nel 1950, per bocca del cancelliere Adenauer, s'era addirittura offerto di fondersi nella Grande Nazione. Aggregando fra l'altro la Renania mol-



to allargata (carta a colori 6) e la Baviera, la repubblica imperiale francese avrebbe assorbito la Germania romanizzata, cis-elbana. Nella fiorita replica ad Adenauer, il generale esonda: «Dopotutto io non trovo nella storia di alcun popolo, di alcuna coalizione, una vittoria comparabile a quella dei Campi Catalaunici, dove riuniti i franchi, i galli, i germani e persino i romani misero in rotta Attila». Sicché varrebbe la pena di considerare «quel che potrebbero dare insieme il valore tedesco e il valore francese, questo prolungato dall'Africa»²¹. Altro che squadra di calcio: lo spazio latino affacciato sul mare nostrum e allargato ai germani romanizzati sarà per de Gaulle e i suoi emuli la spina dorsale della potenza francese. Perno dell'Occidente europeo.

Il Mediterraneo, circuito latino che connette la metropoli all'impero africano, resta l'ambizione permanente dell'Esagono anche dopo la cosiddetta decolonizzazione. Ma mentre de Gaulle lo vede in chiave offensiva, con Mitterrand, sconvolto dall'allargamento della Bundesrepublik all'ex DDR, prevale l'istinto difensivo del germanofobo costretto d'ufficio alla pubblica germanofilia. Così per i suoi successori, specie Sarkozy, sfortunato architetto dell'Union de la Méditerranée, poi ridenominata ma sempre antitedesca, pertanto sterilizzata da Merkel nei bricchi delle burocrazie comunitarie.

C'è del Kojève perfino in Macron. La sua Europa sovrana s'impernia sulla Francia eurafricana, inscritta nella proiezione transcontinentale dell'Esagono²². L'accento cade sull'incrocio fra demografia e francofonia che eleva l'Africa a formidabile serbatoio di potenza. La metà dei parlanti francese, valutati in 300 milioni circa, vive nel Continente Nero. Fra cinquant'anni sarebbero la netta maggioranza del totale, valutato fra i 477 e i 710 milioni. Da Francesco I in avanti, per la Francia lingua è potere. L'Organizzazione Internazionale della Francofonia è la carta mentale della Francia mondiale. Secondo Macron l'Africa ne è il cuore: «L'epicentro del francese non è a sinistra o a destra della Senna, ma senza dubbio nel bacino del fiume Congo» (carta a colori 7)²³.

21. Vedi la conferenza stampa del generale tenuta al Palais d'Orsay il 16 marzo 1950, in C. DE GAULLE, *Discours et messages. Dans l'attente, 1946-1958*, pp. 344-358, qui p. 350.

22. Cfr. Limes, «La Francia mondiale», n. 3/2018.

23. Cfr. E. MACRON, «Discours au Sommet de la Francophonie à Erevan», 11/10/2018, <https://www.elysee.fr>

Difficile non leggere in tanta iperbole una replica, centotrent'anni dopo, alla celebre sentenza bismarckiana, opposta nel 1888 dal cancelliere di ferro all'africanista Eugen Wolf che gli aveva squadermato davanti una mappa dell'Africa per ottenerne la benedizione alla progettata spedizione coloniale nel Sudan meridionale: «Sì, la sua carta dell'Africa è davvero bella, ma la mia carta dell'Africa è qui in Europa. Qui c'è la Russia e qui c'è la Francia e noi siamo qua in mezzo. Questa è la mia carta dell'Africa»²⁴.

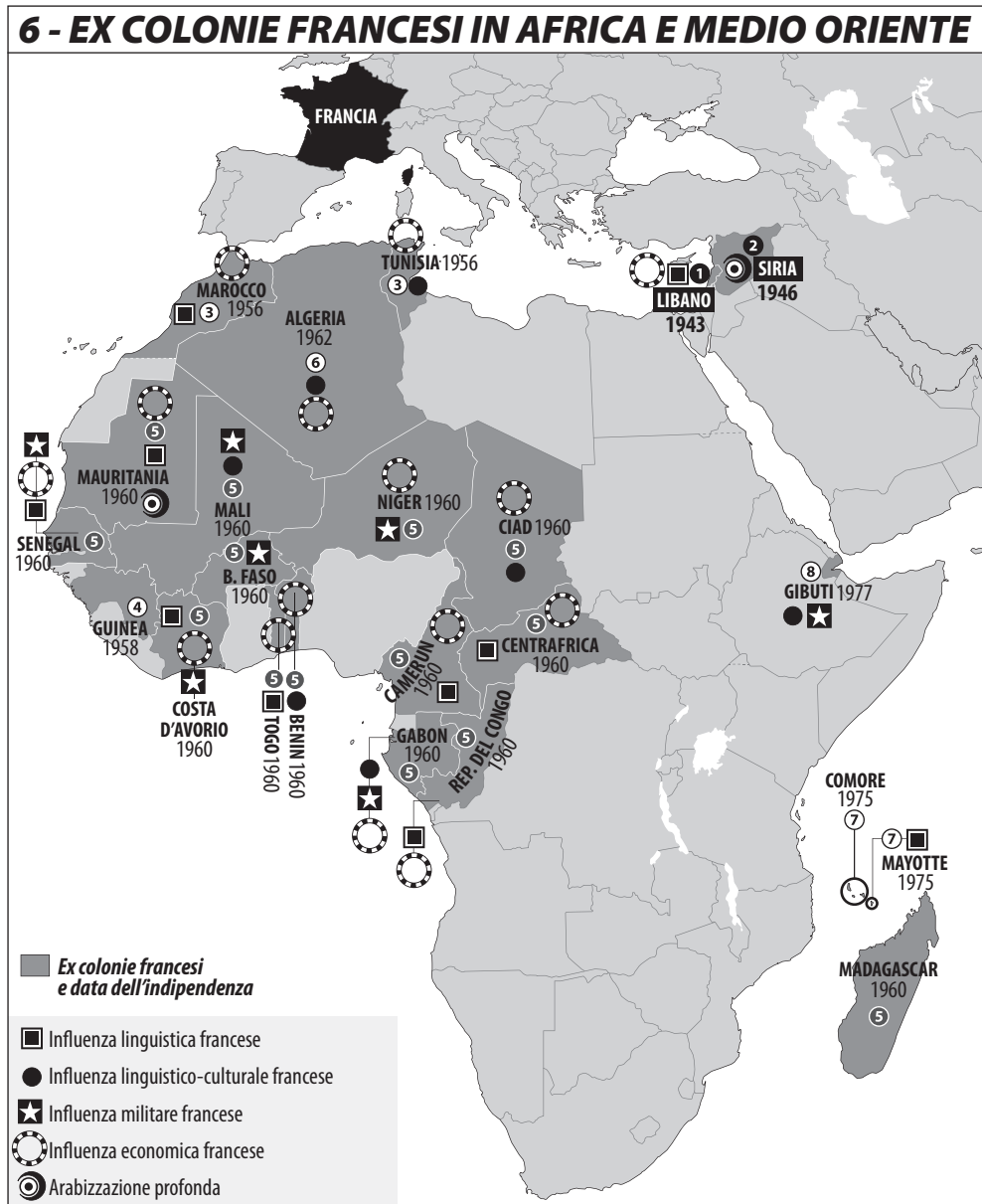
Ancora più arduo non indovinarvi l'eco della magniloquente apologia dell'Africa francese dovuta nel 1953 alla penna dell'allora ministro per la Francia d'Oltremare, François Mitterrand: «Il continente africano non avrà un centro di gravità se si limita ai suoi confini geografici. (...) Vincolato alla Francia in un contesto politico, economico e spirituale, farà un balzo di quattro secoli e troverà il suo posto moderno. (...) Dal Congo al Reno, il terzo continente verrà bilanciato attorno alla nostra metropoli. (...) Quale eccitante responsabilità per i francesi che soffocano entro gli stretti confini di una metropoli invecchiata; il futuro di un continente può dipendere da loro»²⁵.

La passione francese per il Mediterraneo marca affinità e dissonanze nel Triangolo. Per la Francia è leva che la qualifica potenza mondiale. Equivalente gallo-latino della Mitteleuropa germanica. Solo molto più ampio. Sotto questa lente l'Italia è vista piattaforma privilegiata da e per la Françafrique (carta 6), ciò che nel 1949 spinse i «cugini» a imporre ai riluttanti britannici e agli esitanti americani la nostra ammissione alla Nato quali soci fondatori pro forma. Considerazioni simili sono iscritte nella decisione di proporci il trattato del Quirinale.

La Germania è storicamente ai margini di questo gioco. Le migrazioni transmediterranee ce la stanno riportando dentro, in formato per ora umanitario o difensivo. Ma nel mondo nordico Mediterraneo resta stigma negativo. Vulgo: parolaccia. Già brandita contro di noi dai tedeschi che si sarebbero volentieri risparmiati l'emozione di ammetterci all'euro.

24. Cfr. A. ECKERT, «Jenseits von Europa», *Zeit.de*, <https://bit.ly/3nMzN8I>

25. F. MITTERRAND, *Aux Frontières de l'Union Française*, Paris 1953, Julliard, pp. 35-36.



Le carte sono in tavola. Resta da stabilire come ci convenga giocare le nostre nella partita a tre.

6. «Oggi l'Italia ha bisogno di ridefinirsi: la fuga nell'Europa è una soluzione pigra che corrisponde all'incompiuta costruzione di 31

uno Stato nazionale solidamente ancorato. L'ideologia postnazionale è la protesi che dissimula vantaggiosamente questa particolarità storica. Di tutte le nazioni europee, l'Italia è forse la sola che, grazie alla forza della sua società civile e della sua brillante e inaffondabile civilizzazione possa fare a meno di uno Stato e contentarsi di una retorica europea tanto più esaltata quanto più permette di occultare una saggia difesa dei propri interessi giorno per giorno. Ma alla lunga l'Italia non arriverà a porsi la questione dello Stato? L'Europa di Maastricht non vuole infatti l'Italia come la hanno fatta la Storia e la geografia. Distruggerà l'Italia per serbarne solo i bocconi migliori. A meno che l'Italia non si faccia infine da sé: Italia farà da sé»²⁶.

Queste non sono parole di un italiano. Vengono da un lontano abbastanza vicino, nel tempo (1996) e nello spazio (esagonale). Appartengono a Jean-Pierre Chevènement, più volte ministro, sovranista impenitente, di formazione socialista, geopoliticamente neogollista e giacobino antiregionalista. Coautore nel 1967 sotto pseudonimo di un pamphlet contro L'Enarchia, ovvero i mandarini della società borghese, frutto della sua frequentazione della Scuola nazionale d'amministrazione (Ena), promozione Stendhal²⁷. Soprattutto, amico e ispiratore di Macron, che se ne confessa pubblicamente debitore quanto a «matrice intellettuale» e «percorso» politico²⁸. Le sue parole valgono oggi più di prima perché indicano a che cosa dovrebbe servirci stringere la relazione con la Francia. Nel confronto ed eventualmente nello scontro con Parigi, che dello Stato fa una religione, dobbiamo assimilare la necessità di dotarci di un'amministrazione pubblica degna del nome. Decostruendo e ricostruendo – non riformando! – l'apparato statale «atomizzato, disaggregato» denunciato da Sabino Cassese, nefasto arcipelago nel quale il piano straordinario di spesa allestito in fretta e furia da Draghi rischia di impantanarsi²⁹. Il

26. J.-P. CHEVÈNEMENT, *France-Allemagne, parlons franc*, Paris 1996, Plon, p. 56. «Italia farà da sé» è in italiano nel testo.

27. J. MANDRIN (pseudonimo di J.-P. CHEVÈNEMENT, D. MOTCHANE), *L'Énarchie ou Les mandarins de la société bourgeoise*, Paris 1967, La Table Ronde.

28. E. MACRON, intervista a *L'Express* realizzata in videoconferenza il 17/12/2020, «Exclusif. Identité, crise sanitaire, complotisme... Macron, l'entretien confession», <https://bit.ly/2QOcqzG>

29. Cfr. S. CASSESE, «Lo Stato arcipelago non funziona», intervista a cura di L. CARACCILO e F. MARONTA, *Limes*, «A che ci serve Draghi», n. 3/2021, pp. 89-92.

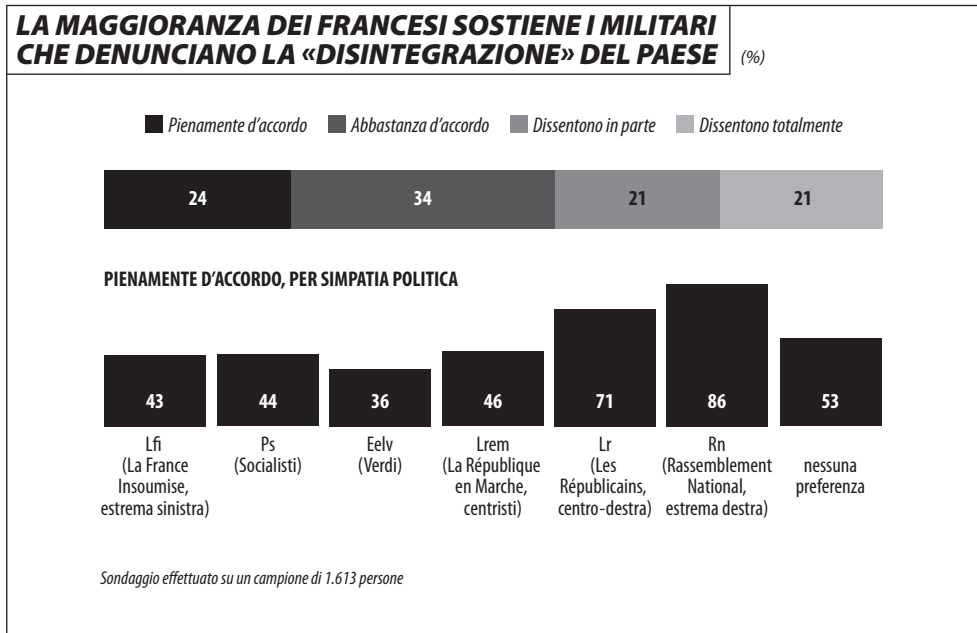
nostro peggior nemico è la dissestata casa pubblica nelle sue mille declinazioni. All'urgenza di rifarla speriamo possano contribuire a spingerci i vincoli di scambio fra le alte burocrazie francese e italiana inaggrabili in un patto bilaterale sufficientemente impegnativo, se preso sul serio, come quello che ci accingiamo a firmare.

Già questo varrebbe il trattato con la Francia. Le intimità storiche, culturali ed economiche aiutano, anche per litigare meglio – più produttivamente – per esempio sulle Libie e altri scenari africani (carta a colori 8). Perché ci capiamo al volo. Con i francesi, diversamente che con i tedeschi, tendiamo a interpretare l'intangibile allo stesso modo, pur se spesso lo valutiamo diversamente. Nell'immediato, l'intesa Macron-Draghi sarà decisiva non solo nella partita dei fondi europei, che sbaglieremmo a dare per scontata mentre è in salita proprio per l'atavica difficoltà a spendere, e spendere bene, che assimila il nostro Stato al castello dei veti incrociati. Se Italia e Francia si salveranno insieme potranno fronteggiare la controffensiva dei nordici decisi a convincere la Germania a sganciarci dall'Eurozona restringendoci nelle spire del vecchio Patto di stabilità, intollerabile anche per Parigi. In gioco non c'è solo la pace sociale. Il caos che deriverebbe dal fallimento del piano di salvataggio in tutti i paesi coinvolti, Italia inclusa, potrebbe svelarsi fatale per quel che resta delle nostre democrazie liberali. L'ammutinamento minacciato da alcune migliaia di ufficiali francesi, non solo della riserva, che cavalcando la minaccia separatista delle «orde delle periferie», islamiche o meno, preannunciano un golpe, deve suonare allarme anche per noi³⁰. Soprattutto se, come pare, più o meno sostenuti dalla maggioranza dei francesi (grafico).

La Germania ci riporta al tangibile: i conti di casa. Numeri, non sentimenti. Certo da interpretare. Stereotipi reciproci su vizi e virtù d'impronta latina o germanica, confermati da recentissimi sondaggi, pesano nelle asimmetrie delle percezioni reciproche³¹. Vista da Berlino, Roma fa abbastanza paura. Diffuso lo scetticismo sulla nostra abilità nel gestire la manna apparente del Next Generation Eu. La

30. Cfr. «Lettre ouverte à nos gouvernants», *Place d'Armes*, 14/4/201, <https://bit.ly/2PPWPij>

31. Cfr. M. BRAUN, F. MALTER, T. MÖRSCHER, „Un'amicizia fragile. Un sondaggio sui rapporti italo-tedeschi», Friedrich-Ebert-Stiftung, indagine realizzata su un campione di 1.650 persone fra il 28/10 e il 24/11/2020, <http://library.fes.de>



Fonte: Financial Times su dati Harris Interactive

Germania valuta euro e Unione Europea condizioni assolute per continuare a promuovere i propri interessi senza suscitare gli immancabili, spesso capziosi, sospetti non solo francesi di nazionalismo aggressivo. Per questo Roma è decisiva. Italia e Leuropa stanno o cadono insieme. Se poi il crollo avvenisse mentre italiani e francesi fossero, come sono, schierati sullo stesso fronte fiscale e monetario, ne soffrirebbe la stessa alternativa dell'Euronucleo (Kerneuropa), ovvero dell'Eurozona ridotta a Germania, Francia, Benelux più selezionati partner nordici e mitteleuropei, piano B serbato pronto all'uso nelle casseforti della cancelleria.

Merkel si è decisa a garantirci gli aiuti comunitari non per i nostri begli occhi ma per i legittimi interessi della Bundesrepublik. Fra i quali spicca l'integrazione del Nord Italia, specie del Lombardo-Veneto, nella catena tedesca del valore industriale. La verticale Verona-Brennero-Monaco di Baviera è Germania, compartecipata dall'Italia. Se si spezzasse, il danno per i tedeschi sarebbe molto grave, per noi definitivo. Fino a che punto, pur di evitare tanto disastro, Berlino può/vuole allentare la morsa deflazionistica cui strutturalmente tende la sua politica fiscale, la sua idea di moneta? Meglio non sperimentarlo.

A differenza che con la Francia, dalla Germania non ci dividono speciali contenziosi geopolitici, sempre che non riesplodano i Balcani. I nostri rapporti con Russia e Cina sono piuttosto simili. Meno con gli Stati Uniti, che diffidenze troppo radicate nella storia e nella geopolitica continuano a dividere dai tedeschi. La refrattarietà germanica a impiegare lo strumento militare potrebbe essere volta in positivo negli scenari di Caoslandia, anche per frenarvi certe velleità neo-imperiali francesi. Molto di più non possiamo attenderci da due paesi ancora al di qua della linea d'ombra che li separa dal pieno rientro nella storia. Unica certezza: quando avverrà, ci coglierà entrambi impreparati.

C'è infine un errore che non possiamo permetterci nel nostro Triangolo. Darne per scontata la razionalità. Specie in tempi di Covid-19. Presto per stabilire quanto l'epidemia stia virando il mondo. Non per diagnosticare i danni emotivi alle persone, quindi nelle collettività. Destinati a riflettersi sui rapporti fra e dentro le nazioni. Sulla stessa geopolitica: ci stiamo abituando a chiuderci le frontiere in faccia. Fra Stati, regioni o singole comunità. Sindrome di Vo', per capirci. Non se ne guarisce in fretta. Due corollari: la diffusa delegittimazione dell'autorità, frutto estremo del complottismo nella società dell'emozione permanente, temibile invito all'autoritarismo; la voglia di far presto, di doman non c'è certezza. Fossimo tedeschi o francesi, l'idea di profittare della debolezza italiana per saccheggiarne le residue ricchezze non ci suonerebbe così strana. Che poi questo possa affondare la nostra barca interessa meno, se già tutti armeggiano attorno alle scialuppe di salvataggio. La cronaca conferma l'allarme. Se l'Italia c'è, batte un colpo. O la storia non ci assolverà.

LA STRATEGIA SEGRETA DELLA NATO

Pubblichiamo il testo di una conversazione riservata fra Truman, i vertici politico-militari degli Stati Uniti e i ministri degli Esteri dei paesi dell'Alleanza atlantica. In questo incontro dell'aprile 1949 sono fissati i cardini della geopolitica antisovietica.

PRESIDENTE Signori (101), ho chiesto di incontrarvi questa sera senza che fossero presenti i vostri più stretti collaboratori proprio per sottoporvi in estrema confidenza gli orientamenti della mia nazione sui gravi problemi che attualmente dobbiamo affrontare. Di ciò che vi dirò, finora sono stati messi a conoscenza solo i membri del Consiglio per la sicurezza nazionale che hanno dato parere favorevole, devo chiedervi di comunicare il mio pensiero solo ai vostri capi di governo e ai ministri della Difesa.

Il fatto di essere qui riuniti a Washington per la firma del Patto atlantico rispecchia perfettamente la natura della nostra comune preoccupazione – lo schiacciante potenziale militare dell'Urss. Eppure vorrei sottolineare che la minaccia sovietica non è soltanto militare, è la minaccia del comunismo in quanto idea, in quanto forza sociale dinamica ed egualitaria che si nutre degli squilibri economici e sociali del mondo, a costituire un problema-base per l'Occidente, sebbene infatti trovi forza significativa nella potenza sovietica, nel lungo periodo è l'idea in sé a costituire una minaccia ancor più insidiosa.

Il Patto atlantico, come già l'Erp (102) e come il futuro programma di assistenza tecnologica americana, costituiscono grossi passi in avanti verso lo sviluppo di una futura controffensiva. Ma tutti noi sappiamo bene che il Patto atlantico è più di un simbolo della nostra comune determinazione, un accordo attraverso il quale noi dobbiamo procedere per sviluppare misure concrete di primo contenimento, per poter poi sconfiggere il mondo comunista. Quando dico sconfiggere non mi riferisco all'azione militare, in quanto voi tutti siete ben consci che il popolo americano non accetterebbe una guerra d'aggressione. Mi riferisco piuttosto alla possibilità di ottenere un equilibrio di potenza sufficiente a far superare il debilitante timore di un'aggressione sovietica e in seguito, da questa sicura posizione di forza, intraprendere una serie di iniziative tese da un lato a rimuovere nel mondo non sovietico le cause delle controversie economiche e sociali su cui il co-

munismo prospera, dall'altro a creare attive contromisure che minino la base della potenza sovietica.

Il Patto atlantico tende proprio a sottolineare la comune consapevolezza da parte dei nostri paesi che solamente dall'azione congiunta si può sperare di ottenere lo scopo che ci è comune, senza pagare uno scotto schiacciante che alla fine potrebbe spingerci ad adottare misure di stampo totalitario. Perciò, questa sera desidero andare oltre le tematiche insite nel Patto atlantico ed esporvi con un approccio globale l'essenza della politica comune necessaria per perseguire il nostro proposito. Mi rendo conto che la maggior parte di ciò che dirò creerà in molti di voi alcune perplessità, come anche che il mio discorso presuppone una comune linea d'azione e una comune sensibilità, circostanze cioè che in pratica sono molto difficili da ottenersi; l'accettazione del mio discorso comporta inoltre il sacrificio di alcuni tradizionali obiettivi economici e di sicurezza; ciò potrebbe rendere l'accettazione non particolarmente auspicabile da parte vostra. Ma, nell'odierno stato di crisi che caratterizza la nostra era, ritengo che grandi problemi richiedono grandi decisioni e che la prioritaria necessità di fermare l'Urss ci costringa a sacrificare quelli che di fatto sono obiettivi secondari al crescente bisogno di sviluppare una politica fruttuosa, capace in primo luogo di garantire la nostra sopravvivenza e secondariamente di far trionfare l'Occidente.

La nostra opinione è che al problema esistano solo due soluzioni. La prima consisterebbe nel battere i sovietici con le loro stesse armi – un vasto programma di riarmo e una spietata soppressione del comunismo nei nostri paesi. Tale soluzione è tuttavia impraticabile negli Stati democratici. Riguardo al primo punto infatti è assai improbabile che il governo degli Stati Uniti o della maggioranza dei vostri paesi possa riuscire a far accettare di buon grado un programma di riarmo ai propri popoli. Sebbene i governi eletti possano in una qualche misura orientare l'opinione pubblica, in ultima analisi essi devono conformarsi ai sentimenti dell'elettorato. Posso assicurarvi che l'attuale governo americano, su cui dovrebbe gravare il maggior peso del fardello, in questo momento non può prendere in considerazione questo approccio. In ogni caso dal punto di vista economico questo programma non sarebbe praticabile in Europa occidentale, dove la maggior parte delle risorse deve ancora essere devoluta alla ricostruzione. Negli Stati Uniti invece ciò comporterebbe l'imposizione di controlli economici, circostanza che, visto l'attuale clima che si respira nel Congresso e nell'opinione pubblica, reti de il tutto impossibile.

Riguardo al secondo punto invece si arriverebbe alla violazione delle istituzioni fondamentali che stiamo cercando di preservare. Sopprimere i partiti comunisti potrebbe anche non essere d'estrema utilità, mentre in vece potrebbe inquinare la fiducia nelle libertà civili e promuovere un clima di tipo autoritario. Enormi spese di riarmo, con annessi controlli sull'economia, potrebbero pure sortire lo stesso effetto. Non ultimo, ciò comporterebbe la diversione di risorse dai programmi di benessere economico e sociale sui quali noi contiamo molto per rimuovere quelle cause che promuovono il comunismo all'interno dei nostri confini;

questi programmi sono mezzi efficaci contro il comunismo interno almeno quanto lo sono le armi contro l'Urss. In oltre, un riarmo da parte americana ridurrebbe la scala dei nostri programmi d'aiuti verso l'estero, incluso l'aiuto tecnologico, al punto da inficiare la ricostruzione e lo sviluppo economico oltreoceano.

Infine, dobbiamo prendere in considerazione l'effetto di un vasto riarmo occidentale sull'Urss in particolare dovremmo soffermarci sul pericolo che ciò potrebbe spingere il Cremlino a considerare la possibilità di una guerra preventiva. Dobbiamo infatti avere ben presente che, a dispetto dell'enorme potenziale di guerra americano, le nazioni occidentali sono praticamente disarmate e non hanno nessuna possibilità di impedire che le cinquecento divisioni sovietiche schiaccino l'Europa occidentale e la maggior parte dell'Asia. Per stare tranquilli, noi abbiamo la bomba atomica; ma è bene che consideriamo le attuali limitazioni di carattere strategico al suo impiego e anche il grosso problema di assoggettare un impero che si estende dalla Kamcatka allo Skagerrak con quest'arma, per non parlare poi della necessità di doverla eventualmente usare contro i nostri alleati dell'Europa occidentale quando fossero occupati. In ogni caso, anche se un giorno potremmo respingere un attacco sovietico, ciò comporterebbe uno sforzo di in calcolabile grandezza; anche se la futura vittoria fosse sicura, le conseguenze per gli Stati Uniti, ma soprattutto per l'Europa occidentale, potrebbero essere disastrose.

Esiste tuttavia un altro tipo di politica, più consono alle nostre capacità, che, se perseguito in modo consistente e vigoroso, con piena cooperazione da parte di ogni partner, offre grossa speranza di successo. Il punto su cui tutti i nostri servizi di spionaggio insistono è che l'Urss al momento non tende a trasformare la guerra fredda in calda. Sebbene abbia compreso che il tempo in cui otteneva sostanziali guadagni grazie ai continui mutamenti successivi alla seconda guerra mondiale sia ormai finito, il Cremlino, almeno apparentemente, crede nella possibilità di un eventuale decesso del capitalismo occidentale e ritiene che sia il caso di attendere l'anticipata crisi dell'economia americana cercando di avvicinare il più possibile il proprio potenziale militare a quello dell'Occidente. Non dobbiamo tuttavia illuderci su quale sia l'obiettivo di fondo sovietico. A dispetto di qualsiasi spostamento tattico verso una politica di superficiale cooperazione in linea con la dottrina leninista del flusso e riflusso i partiti comunisti occidentali continueranno i loro tentativi di minare le basi della società occidentale. Quindi noi dobbiamo guardare al tempo in cui l'Urss moltiplicato il proprio potenziale economico, in particolare la capacità scientifica di produrre nuove armi, e assimilati i paesi satelliti in Europa e in Asia, si sentirà in grado di sfidare con la forza un'Occidente relativamente più debole.

Noi ancora confidiamo, sulla base dei nostri calcoli più ottimistici, di poter contare su diversi anni di respiro. Il nostro governo crede che i membri del Patto atlantico e tutte le altre nazioni ben orientate debbano utilizzare pienamente questo periodo per sviluppare una politica comune che ci dia modo di affrontare tranquillamente il futuro, e anche di prendere noi stessi l'offensiva nella guerra

fredda. Dobbiamo considerare che il nazionalismo sovietico è dinamico; deve per forza espandersi e il solo modo per sconfiggerlo non consiste nel suo mero contenimento ma nel portare la guerra ideologica nella sfera sovietica. Di conseguenza, vorrei illustrarvi sei punti chiave della politica che gli Stati Uniti ritengono essenziale proseguire. Come ho detto in precedenza, sarà assai arduo far accettare nei nostri paesi questa politica, che richiede il sacrificio di alcuni obiettivi nazionali tradizionali. Molti di questi punti presuppongono rischi calcolati riguardo ai quali va fatta una prudente analisi prima di qualsiasi decisione politica. Su questi argomenti prevediamo preliminarmente un ampio scambio di idee. Ma è importante che tutto ciò avvenga tenendo ben presente il nostro obiettivo di fondo, affinché si esamini ogni politica non dal punto di vista degli effetti immediati, ma come parte di un grande disegno. Signor Segretario, vuole illustrare il primo punto?

SEGRETARIO DI STATO *Abbiamo l'impressione che nessun'altra questione determina una maggiore varietà di opinioni fra le nazioni del Patto atlantico quanto quella relativa alla Germania e al Giappone. Il punto di vista americano è semplicemente questo. Noi vediamo Germania e Giappone come centri – al momento neutralizzati, ma inevitabilmente destinati a risorgere – di grande potenza, posti fra l'Urss e l'Occidente. Non vi è dubbio alcuno che l'Urss si ponga come obiettivo principale l'assorbimento della Germania nell'orbita sovietica. Vi sono già segnali che l'Urss sta invertendo la dura politica economica di saccheggio della Zona orientale e sta incoraggiando la rinascita del nazionalismo tedesco con l'idea che una rinata Germania, alleata con i sovietici, sarebbe quasi imbattibile. Naturalmente il Cremlino è ben conscio che la Germania potrebbe puntare a Est come a Ovest, ma spera di evitarlo mediante lo stretto controllo del partito comunista. Dal punto di vista occidentale, anche noi ci rendiamo conto dei pericoli insiti nell'incoraggiare la rinascita tedesca. Crediamo tuttavia che i vantaggi di Orientare la Germania verso Occidente e di controbattere le mosse sovietiche giustifichino il rischio calcolato.*

Qualsiasi politica alleata che non consenta una ragionevole opportunità di rinascita tedesca può spingere quella nazione fra le braccia dell'Urss. Di conseguenza, sollecitiamo le potenze occidentali ad adottare una comune politica di sostegno alla rinascita economica tedesca, accelerando lo sviluppo di istituzioni democratiche e combattendo attivamente la sovversione comunista. Tale politica non prevede l'abbandono di adeguati controlli di sicurezza mediante il divieto di mantenere alcuni specifici tipi di impianti industriali e mediante restrizioni sulle forze armate, se non addirittura proibendone del tutto la formazione. L'opinione dei nostri esperti sulla Germania è che bisogna incoraggiare un governo tedesco occidentale ragionevolmente centralizzato con opportuni freni e bilanciamenti fra il potere federale e quello statale, rimuovendo altresì le restrizioni alla ricostruzione economica tedesca e integrando gradualmente la Germania nel blocco europeo occidentale.

114 | **SCHUMAN** *Il presupposto di questa politica consiste nel credere che la Germania si*

democraticizzi e si orienti verso l'Occidente, ma la Francia, che ha subito tre invasioni in settant'anni, nutre grossi dubbi sul successo dell'operazione. La neutralizzazione perpetua della Germania, una politica sulla quale anche i russi, avendo a loro volta sperimentato l'invasione da parte tedesca, potrebbero essere d'accordo, ci sembra la soluzione ideale.

SEGRETARIO DI STATO *Noi crediamo che tale politica sia poco realistica, in quanto proprio la storia ci mostra che una nazione dinamica, con una popolazione di settanta milioni di persone, ben conscia del proprio passato, non può essere perpetuamente mantenuta in soggezione, in particolare quando due opposte potenze stanno cercando di ottenerne il sostegno. Il nostro scopo è vincolare la Germania occidentale all'Ovest prima che il nazionalismo tedesco riviva e prima soprattutto che i tedeschi diventino un grosso motivo d'attrito fra i due blocchi. Inoltre crediamo che esista un metodo preciso per prevenire il pericolo che la Germania diventi una minaccia per la sicurezza occidentale mentre ancora si sta cercando di orientarla verso Occidente. Esso consiste nell'integrazione del Reich come un partner autosufficiente in una sempre più unita Europa occidentale. Vincolando l'economia tedesca a una rafforzata Oeec (103), integrando le future forze armate tedesche in una difesa occidentale unificata e rendendo la Germania membro a pieno titolo del Consiglio e del Parlamento dell'Europa che si svilupperà, potremo far liberamente sfogare le energie tedesche e fornire ai tedeschi una ragione per darsi da fare in quanto membri a pieno titolo insieme agli altri paesi occidentali.*

Fortunatamente noi possiamo trarre vantaggio dal fatto che l'antipatia tedesca verso l'Urss, intensificata dalla spietata politica sovietica d'occupazione, è molto più sviluppata di quella verso l'Occidente. Dobbiamo riconoscere che la ripresa economica tedesca è essenziale non solo ai fini della vitalità dell'economia dell'Europa occidentale, ma anche al fine di prevenire la diffusione del comunismo o la rinascita di altre forme di totalitarismo nella stessa Germania. La rinascita politica della Germania, se finalizzata a un più ampio scopo europeo, può allo stesso modo catturare l'immaginazione tedesca. I partiti della Zona occidentale sono maturi per una tale operazione, ma, se frustrati in questo senso, si orienteranno inevitabilmente verso posizioni scioviniste e saranno sensibili alla mano tesa dei sovietici. Noi dobbiamo agire adesso, mentre c'è il giusto clima psicologico, grazie al nostro successo a Berlino.

SPAAK *Credo che il Belgio sarebbe molto favorevole all'integrazione tedesca in un'Europa occidentale federale.*

SCHUMAN *La Francia ha già favorito una politica di questo tipo, ma crede anche che va da perseguita in un contesto di controllo continuo della sicurezza e mantenendo la Germania decentralizzata e debole.*

BEVIN *Io ho fortemente favorito una politica realistica nei riguardi della Germania. Voi avete omesso ciò che tuttavia ritengo essenziale, e cioè che solamente una socializzazione dell'economia della Trizona garantirà il necessario sostegno democratico del popolo, in particolare dei sindacati.*

SEGRETARIO ALLA DIFESA *Nel lungo termine noi riconosciamo l'opportunità di considerare questa possibilità, ma come prima cosa noi abbiamo ritenuto necessario rimettere in piedi l'economia tedesca e lasciare che i tedeschi stessi si preoccupino del socialismo. Inoltre, il popolo americano potrebbe pesantemente osteggiare un programma di socializzazione da parte dell'Omgus (104). Non si può socializzare e nello stesso tempo far aumentare la produzione. Prima servono manager esperti. Gli Stati Uniti non possono ancora continuare per lungo tempo a fornire sussidi al Giappone e alla Germania.*

BEVIN *La socializzazione in Gran Bretagna non sembra aver particolarmente ostacolato il nostro processo di ricostruzione. Ciò mi porta a un'altra considerazione. A essere del tutto franchi, il governo di Sua Maestà è ben poco interessato alla rinascita della competizione commerciale tedesca. In un momento come questo, in cui lo sforzo d'esportazione della Gran Bretagna ha raggiunto il culmine, nel tentativo di ottenere l'autosufficienza, temiamo che la rinascita dell'industria tedesca, specialmente di alcuni settori come quello navale e quello della meccanica, sia una cosa pericolosa. Non ho dubbi che qui vi siano altri che la pensano allo stesso modo.*

SEGRETARIO DI STATO *Questo è uno dei rischi calcolati di cui parla va il Presidente. Se la Germania deve rinascere, le deve esser consentito di poter competere per ottenere una quota dei mercati mondiali. Un grado crescente di cooperazione economica europea, come intendiamo mostrarvi fra breve, può offrire in questo caso una soluzione.*

BEVIN *Noi siamo propensi a pensare le stesse cose anche per quanto riguarda il Giappone.*

SEGRETARIO DI STATO *è lo stesso tipo di problema. Il Giappone, sebbene sia in un'area molto meno critica rispetto alla Germania e completamente sotto il nostro controllo, pone un problema di lunga durata altrettanto serio. Anche al Giappone, una nazione di settanta milioni di persone, deve essere data un'opportunità di sviluppo politico ed economico (e in questo caso ritengo che l'aspetto politico sia ampiamente secondario rispetto a quello economico), se vogliamo orientarlo verso l'Occidente. Il problema economico giapponese è quasi insolubile senza un intero riallineamento dei suoi modelli commerciali. La sovietizzazione della Corea, della Manciuria e ora della Cina l'ha privata non solo delle sue principali fonti di materie prime, ma anche dei suoi più ricchi mercati. L'Urss può promuovere la restaurazione del commercio giapponese con queste aree, ma questo potrebbe essere altamente pericoloso in quanto verrebbe fornito ai sovietici un potente mezzo di pressione per spingere il Giappone a una più stretta relazione con loro. Il problema consiste nella redistribuzione del commercio giapponese nelle Filippine, nel Sud-Est asiatico, in India e anche nelle Americhe, in Africa e in Europa, nonostante che esso possa essere fortemente concorrenziale nei nostri riguardi. Il Giappone si trova nel pieno di una rivoluzione sociale e se non siamo in grado di risolvere i suoi problemi economici, rischiano non soltanto la rinascita di un sentimento antiamericano ma anche un'inevitabile sua attrazione verso i mercati*

dell'Asia settentrionale. Signor Segretario, deve dire qualcosa sulla posizione strategica del Giappone?

SEGRETARIO ALLA DIFESA *è essenziale riconoscere l'importanza strategica del Giappone, posto proprio di fronte all'Urss. Qualsiasi guerra futura sarà combattuta su scala globale e l'area dell'Estremo Oriente sovietico è l'unico nucleo importante dell'economia altamente vulnerabile a un attacco immediato. Da una base sicura in Giappone, più prossima di quella di Okinawa, noi possiamo non solo raggiungere centri-chiave dell'industria ma anche rintuzzare sul fianco il lungo dito della Siberia sovietica puntato contro l'Alaska.*

BEVIN *A proposito della rinascita delle esportazioni giapponesi, io devo tener conto non solo delle esigenze del settore tessile del Lancashire, ma, come già sapete, anche di quelle dei Dominions.*

STIKKER *Noi saremmo abbastanza contrari a una rinnovata penetrazione commerciale giapponese in Indonesia.*

SEGRETARIO DI STATO *Quanto ho detto ci introduce a un'altra grossa difficoltà dal punto di vista politico, il problema coloniale. Il mio governo è preso tra due fuochi da una parte dal desiderio di sostenere le potenze coloniali europee, dall'altra dalla necessità di stabilire buone relazioni con i nuovi Stati che sotto sorti in Asia, per prevenire il loro avvicinamento all'Urss. Anche questa è un'area critica dove noi crediamo che le potenze coloniali debbano subordinare gli interessi più immediati al problema principale di fronteggiare il comunismo. A parte il Regno Unito, è nostra opinione che le potenze coloniali stiano poco accortamente sacrificando i loro interessi di lungo periodo in un disperato tentativo di ristabilire i modelli di dominio coloniale prebellici. Noi dobbiamo guardare con simpatia alla tendenza storica al nazionalismo che si riscontra in molte aree sottosviluppate e comprendere che, se si vogliono preservare i legami a lungo termine con queste aree, va sostituita l'insostenibile politica di oppressione coloniale con l'incoraggiamento e la cooperazione con i regimi coloniali indigeni. Di certo l'azione di polizia dell'Olanda e la prolungata lotta della Francia con Ho Chi-Minh comportano non solo un alto costo in vite e denaro ma danno ben poco ritorno in termini politici. Nella migliore delle ipotesi, si può riuscire a reprimere temporaneamente il nazionalismo locale, ma facendo così incoraggiamo solamente il radicalismo indigeno e forniamo all'Urss un'occasione d'oro. Noi dobbiamo riconoscere in questo caso l'inevitabile, nessuna questione di questo tipo colpisce il nostro orgoglio.*

STIKKER *Devo obiettare alla descrizione, fatta dal Segretario, della politica olandese come reazionaria. Il regime repubblicano era chiaramente comunista ed era una piccola minoranza che cercava di imporre il suo volere alla maggioranza della popolazione indonesiana. L'Olanda ha bisogno delle risorse indonesiane per la ricostruzione della sua economia e non vi rinuncerà né se ne tirerà fuori. Inoltre, siamo preoccupati che gli Stati Uniti subentrino agli interessi olandesi nelle Indie per lo sfruttamento della ricchezza economica dell'area.*

SEGRETARIO DI STATO *Riguardo alla sua prima affermazione, per quanto ci è dato di*

capire, il governo di Sjabrir era relativamente moderato, tanto che ha represso una ribellione comunista a Giava. Concesso che i prodotti del Sud-Est asiatico sono essenziali per molti paesi occidentali, non possiamo che guardare con favore al momento in cui, stabilizzatasi la situazione, il commercio con quell'area continui e si espanda. Questi nuovi Stati sono ancora sottosviluppati e hanno bisogno di ogni tipo di aiuto per la loro crescita economica. Solamente gli Stati Uniti e l'Europa possono fornire un aiuto in questo senso e ciò eserciterà un'inesorabile spinta verso l'Occidente. A breve e a lungo termine, scambiando i capitali e i prodotti occidentali con le materie prime, verranno gettate le basi per un rapporto economico molto più conveniente della repressione armata. Il punto quattro del programma presidenziale è un'arma tremenda fra le nostre mani. E vorrei ricordarvi che il Congresso non intende finanziare indirettamente attraverso l'Erp le avventure coloniali.

SEGRETARIO ALLA DIFESA *I nostri ambienti militari sono assai disturbati dalle dimensioni dello sforzo militare francese e olandese in Indonesia e in Indocina, che catalizza forze essenziali alla difesa dell'Europa occidentale. Non possiamo essere troppo favorevoli a riarmare l'Europa occidentale se si permettono ripiegamenti di truppe verso guerre coloniali senza speranza. Alla finfine, quello della difesa è un vitale problema di famiglia.*

PRESIDENTE *Mi rendo conto che questo è un soggetto rischioso, sebbene debba aggiungere che sono incline a concordare con i punti di vista dei militari americani. L'avanzata dei comunisti in Cina li ha ormai condotti a ridosso dei confini con il Sud-Est asiatico e mi sembra vitale risolvere i nostri problemi in quell'area prima che si introduca un ulteriore fattore dirompente. Tuttavia, visto che si è accennato al problema della difesa dell'Europa occidentale, procediamo su questo punto.*

SEGRETARIO ALLA DIFESA *Dobbiamo considerare che né la firma del Patto atlantico, né il programma di aiuto militare americano ci consentirà di mantenere la linea del Reno. Dando per scontato la continuazione dell'aiuto americano e probabilmente anche un riarmo della Europa occidentale, ci vorranno alcuni anni prima di essere in grado di riuscirci. Anche in questo caso, tuttavia, i nostri esperti militari sono molto pessimisti, a meno che non vengano prese e portate a termine molte decisioni difficili. Escludendo un grosso aumento dell'aggressività sovietica, dobbiamo tener presente che il Congresso non elargirà più di un miliardo di dollari all'anno. È altresì chiaro che un sostanziale riarmo dell'Europa occidentale è inverosimile senza che non ostacoli allo stesso tempo la ricostruzione economica.*

BEVIN *Non prendiamoci in giro. L'Erp è una misura di sicurezza più efficace di qualche divisione in più in Germania, che comunque sarebbe solo una goccia nel mare.*

SEGRETARIO DI STATO *Si tratta di assicurare un conveniente equilibrio fra le due cose, di non trascurare interamente le possibilità a breve termine, mentre ancora per molti anni a venire saremo in fase di (ri)costruzione.*

SEGRETARIO ALLA DIFESA *A meno che non prendiamo drastiche misure per utilizzare interamente ciò che è e sarà disponibile, noi non saremo in grado di fornire nessuna effettiva difesa. Questo principio deve tradursi primo, in un'unificazione al massimo grado possibile delle nostre forze e della produzione militare e, secondo, nel concentrare senza tentennamenti quasi tutto ciò di cui disponiamo nell'area critica. Disperdere il nostro potenziale su tutto il globo sarebbe quasi fatale.*

SCHUMAN *Ritengo che sia l'Europa nordoccidentale l'area critica, vero?*

SEGRETARIO ALLA DIFESA *Senz'altro. Ma per avere una possibilità di combattere, diciamo, prima del 1956, o anche in prossimità di quella data, bisogna fare, e rapidamente, queste cose. Come punto di partenza va creato un autentico comando congiunto che controlli pienamente la pianificazione strategica e logistica, ed eserciti un totale controllo operativo in tempo di guerra. Noi crediamo, per ragioni di sicurezza e anche per altre ragioni, che esso dovrebbe esser limitato agli Stati Uniti, al Regno Unito e alla Francia, mentre gli altri membri dovrebbero mantenere missioni di collegamento. Sotto questo comando ci sarebbero i paesi appartenenti all'organizzazione dell'Unione occidentale, magari allargandola all'Italia, che dovrebbero essere responsabili per le pianificazioni dettagliate e per il coordinamento nel settore dell'Europa occidentale. Secondariamente noi dobbiamo radicalmente alterare il rapporto numerico fra le forze di terra, di mare e di aria, affinché si sia in grado di combattere quella che sarà principalmente una guerra aerea e marina. Noi siamo altamente forniti di forze navali mentre quelle terrestri sono quasi inesistenti. A parte le sensibilità nazionali e delle rispettive forze armate, appare logico che i compiti navali siano affidati alle marine britannica e americana mentre i paesi continentali, specialmente la Francia, l'Italia e l'Olanda, dovrebbero concentrarsi nella formazione di eserciti efficienti. Allo stesso modo, il bombardamento strategico deve essere compito degli Stati Uniti e in una certa misura del Regno Unito, mentre gli altri paesi, insieme al Regno Unito, dovrebbero sviluppare le forze aeree tattiche. Terzo, dobbiamo ottenere una vera e propria integrazione in fatto di addestramento, equipaggiamento e tecniche operative, con unità organicamente uguali in tutti gli eserciti e con dottrine tattiche, catene di comando e (al massimo grado possibile) armi ed equipaggiamenti simili tra loro. Quarto, dobbiamo ripartire la produzione degli armamenti in modo tale che si eviti di costruire ognuno le stesse cose e che si standardizzino invece le armi e si riducano i costi di produzione. Infine, è logico che il Regno Unito e specialmente gli Stati Uniti, per il loro più vasto potenziale d'armamenti e per la loro maggiore distanza dalla portata d'attacco sovietica, divengano gli arsenali degli alleati atlantici. Ci rendiamo conto che non è semplice attuare queste misure in prospettiva e che la Francia, ad esempio, possa essere riluttante a ridurre la propria marina o a uniformare il proprio equipaggiamento a quello delle altre nazioni, ma l'alternativa a tali drastiche linee d'azione è che l'Europa occidentale continui ad avere una difesa solo sulla carta.*

SPAAK *La nostra più grande preoccupazione è che l'impegno americano sia a li-*

vello talmente globale, con gli Stati Uniti che riarmano l'Italia, la Grecia, la Turchia, l'Iran, la Corea, la Scandinavia e forse altri, che l'aiuto disponibile per l'Europa occidentale sia troppo scarso e forse tardivo.

PRESIDENTE è mia intenzione ordinare ai Joint Chiefs of Staff di limitare al minimo l'aiuto alle aree strategicamente periferiche. Tale aiuto è inteso più che altro per ragioni di sicurezza interne, per sostegno psicologico e per avvertire l'Urss di tenersi alla larga. Noi vogliamo che sia chiaro il basilare principio che qualsiasi guerra futura sarà globale, come i ragazzi del Cremlino ben sanno, e che se siamo forniti alcuni teatri decisivi eviteranno di colpirci altrove.

SEGRETARIO DI STATO C'è un importante corollario alla cooperazione difensiva incondizionata ed è quello in cui a nostro avviso, l'Europa deve impegnarsi con il massimo sforzo. Si tratta di una più vasta unificazione politica ed economica. In particolare con l'Erp, percepiamo che, dopo un buon avvio, l'enfasi verso la cooperazione si è attenuata in proporzione al consolidarsi del processo di ricostruzione. Siamo entusiasti per i grossi passi in avanti fatti fin ora nella Oeec, nell'Unione occidentale, nel Consiglio d'Europa e forse siamo più consapevoli di quanto effettivamente voi siate disposti a concederci degli enormi ostacoli derivanti dalla tradizione, dalla eterogeneità delle economie nazionali eccetera. Devo avvertirvi però che il Congresso vorrà vedere qualche risultato più tangibile di qualche diagramma sulla produzione economica, se volete assicurarvi i fondi desiderati. È stato esaurientemente reso chiaro a turo voi che solo da uno sforzo di unità maggiore potremo creare un equilibrio di potenza senza costi proibitivi. Collegando le economie europee a una cooperazione politica più stretta sortiremo due effetti. Dando una base solida alla ricostruzione potremo ridurre la minaccia comunista interna e parallelamente fornire la base potenziale indispensabile per un adeguato, futuro riarmo. Gli europei devono riconoscere che la situazione economica prebellica si è ormai dissolta, che ciò di cui l'Europa ha bisogno non è un ritorno agli schemi economici del 1938, ma un approccio interamente nuovo, se vuole ottenere capacità di esistenza indipendente. L'Europa orientale è quasi permanentemente uscita dall'orbita occidentale e sebbene noi speriamo in una sostanziale rinascita del commercio, ciò avverrà su nuove basi rispetto a prima. Gli investimenti europei all'estero, come molto del suo patrimonio, sono spariti e quindi devono essere trovati nuovi metodi per riequilibrare il suo rapporto commerciale con il resto del mondo. I passi necessari sono stati indicati, seppure con qualche esitazione, dalla Oeec; l'Europa deve cogliere quest'opportunità.

LANGE Sebbene rappresenti una piccola nazione, penso di poter parlare a nome della maggioranza dell'Europa occidentale quando dico che molta della nostra abilità di ottenere una capacità di esistenza indipendente e un'economia in espansione dipende dagli Stati Uniti.

SEGRETARIO DI STATO Siamo estremamente consci del problema, sebbene sia il Congresso che il popolo americano siano un po' indietro nel riconoscere il ruolo chiave degli Stati Uniti nell'economia mondiale e gli obblighi che ciò comporta. Ma con l'Erp noi abbiamo mostrato la nostra buona volontà dirottando sulla rico-

struzione europea beni rari e contribuendo a rimettere in piedi uno dei nostri maggiori competitori. Il dipartimento di Stato, fin dalla gestione Hull, ha costantemente mantenuto basse barriere commerciali alle importazioni americane proprio per promuovere un commercio multilaterale più libero. Noi stiamo provando ora, attraverso il Gatt (105) e l'Ita (106), ad ancorare gli Stati Uniti a una politica di questo tipo. Siamo anche consapevoli dell'impatto delle fluttuazioni dell'economia americana sul resto del mondo e stiamo facendo ogni sforzo, Congresso permettendo, per cercare di minimizzare queste oscillazioni.

SFORZA *Sono sicuro che ci rendiamo tutti conto delle difficoltà di sensibilizzare gli americani a questo problema, ma il vostro popolo deve capire che, se agli altri paesi non è consentito esportare negli Stati Uniti, questi non possono guadagnare i soldi con cui pagare le loro importazioni, i loro prestiti, i loro crediti.*

SEGRETARIO DI STATO *Conte Sforza, lei forse più di ogni altro qui questa sera è stato un protagonista eminente dei tentativi verso una più stretta cooperazione europea sia in campo politico che in quello economico. Lei potrà quindi ben valitare il senso d'urgenza con cui questo governo ritiene desiderabile una più stretta unione politica, sia per integrare che per irrobustire la cooperazione nei settori della ricostruzione e della difesa. Riteniamo che in Europa occidentale debba formarsi un nuovo sentimento di unità, un nuovo scopo dinamico che riesca a ridare vigore a spiriti cinici e prostrati dalla guerra, un antidoto, in un certo senso, al richiamo del comunismo internazionale. Noi crediamo anche che la grandezza del problema che investe l'Europa, insieme alla minaccia esterna, sia tale che solo un approccio da tutti condiviso offra una qualche soluzione reale. Riconosciamo il bisogno di gradualità, di non procedere più in fretta di quanto l'opinione pubblica sia disposta a seguirci, ma sappiamo che in questo caso gli stessi popoli sono piuttosto avanti rispetto ai loro leader. Concordiamo sul fatto che nessun passo tipo gli «Stati Uniti d'Europa» sia praticabile o anche desiderabile in questo momento, ma piuttosto va intrapresa una serie di passi concreti per rafforzare ed estendere i ragguardevoli progressi già compiuti. In questo contesto, signor Bevin, l'America è piuttosto preoccupata dall'evidente esitazione britannica nell'andare troppo oltre su queste linee.*

BEVIN *In quest'ambiente, la Gran Bretagna viene troppo spesso accusata di essere il Ragazzo Timido. Francamente, noi non ci consideriamo una nazione continentale; noi dobbiamo badare a un'associazione come il Commonwealth, che si estende a livello mondiale e quindi il nostro atteggiamento verso il continente è all'incirca simile a quello americano. Abbiamo intenzione di accollarci più parte del fardello di quanto ci spetterebbe, ma non desideriamo impegnarci in un groviglio di impegni finché questi non abbiano avuto un lungo periodo di gestazione e finché non saremo sicuri che non ci vincolino a una serie di governi politicamente instabili che sono poi anche economicamente deboli. Come sapete, la Gran Bretagna ha contribuito più di ogni altro paese europeo all'aiuto per la ricostruzione.*

SCHUMAN *Per caso, signor Bevin, preferirebbe attendere fino a quando i comunisti non abbiano stabilizzato l'Europa occidentale?*

SEGRETARIO DI STATO *Noi possiamo capire la cautela britannica verso mosse troppo affrettate che successivamente possono limitare la sua libertà d'azione. Anche gli Stati Uniti hanno ancor più chiaramente esitato di fronte alle vischiosità europee, ma noi speriamo che l'Erp e il Patto atlantico segnino l'inizio di una nuova fase. Non possiamo mettere troppo in rilievo che il continente è lo scudo della Gran Bretagna, ancor più di quanto sia il nostro...*

BEVIN *Siamo ben consci di questo fatto.*

SEGRETARIO DI STATO *...e che alcuni sacrifici del suo tradizionale riserbo possono essere giustificati se ciò aiuta il sostegno del nostro comune baluardo.*

PRESIDENTE *Vi sono numerosi altri problemi critici quali la politica di guerra economica e il controllo delle esportazioni la necessità di sostenere le nostre posizioni in Levante e in Estremo Oriente, forse con ulteriori patti regionali il problema base di sviluppare nei nostri paesi politiche sociali ed economiche che rafforzino internamente la nostra società occidentale e combattano il comunismo dal di dentro, la necessità di un programma dinamico di guerra politica e psicologica per fronteggiare la propaganda comunista e impossessarsi dell'iniziativa nella guerra fredda e, ultimo, rafforzare le Nazioni Unite come punto focale per recuperare e collegare tutto il mondo non comunista. Ma il teatro decisivo resta l'Europa occidentale, il solo complesso di potere sufficientemente forte, con il sostegno americano, che può far pendere la bilancia del potere mondiale e il solo che, se conquistato dall'Urss, potrebbe renderla all'incirca invincibile. Vi abbiamo illustrato ciò che a nostro avviso è assolutamente necessario, se vogliamo che il blocco di sicurezza atlantico si trasformi da potenza sulla carta a solida realtà, riconoscendo pienamente i rischi calcolati i sacrifici comuni e le enormi difficoltà sottintese. Questo governo è conscio che i progressi saranno necessariamente lenti e pieni di complicazioni ma è fermamente convinto della necessità di dover anzitutto tener sempre presente l'obiettivo di fondo di integrare tutte le sfaccettature delle nostre politiche a questo fine.*

SPAAK *Signor Presidente, sono sicuro che parlo a nome di tutti i presenti quando dico che vi siamo grati per la sua vigorosa, talora, in effetti brusca, esposizione del pensiero americano e che le sue dichiarazioni e quelle dei suoi ministri saranno prese in attenta considerazione.*

(traduzione di Marcello Canali)

Note

101. Alla conversazione, svoltasi alla Casa Bianca il 3 aprile 1949, presero parte il presidente americano Harry Truman, il segretario di Stato Dean Acheson, il segretario alla Difesa Louis Johnson e i ministri degli Esteri del Patto Atlantico: Carlo Sforza (Italia), Ernest Bevin (Gran Bretagna), Robert Schuman (Francia), Dirk U. Stikker (Olanda), Paul-Henry Spaak (Belgio), Halvard Lange (Norvegia), Lester B. Pearson (Canada), Gustav Rasmussen (Danimarca), José Caeiro de Mata (Portogallo).

102. European Recovery Program, Programma di ricostruzione europeo (n.r.d.).

103. Organization for European Economic Cooperation, Organizzazione per la cooperazione economica europea (n.d.r.).

104. Office of Military Government for Germany, Ufficio del governo militare per la Germania (n.d.r.).

105. General Agreement on Tariffs and Trade (n.d.r.).

106. International Trade Organization (n.r.d.).